DAMON KNIGHT

IL LASTRICO DELL'INFERNO

(Hell's Pavement, 1955)

I

GLI ANALOGHI

L'essere era come un occhio, un occhio globulare che poteva vedere in tutte le direzioni, racchiuso come una ciste nella mente grigia e nebulosa che si chiamava Alfie Strunk. In quella penombra guizzavano i pensieri, come pesci scuri: e l'occhio li seguiva senza pietà.

Conosceva Alfie, conosceva il male che era in Alfie; il groviglio d'impotenza e d'odio e di desiderio; l'equazione: Amore eguale a Morte. Le radici di quel male sfuggivano alla sua portata: era soltanto un occhio. Ma adesso stava cambiando. Nel profondo del suo centro, pìccoli fremiti elettrici vennero e sparirono. L'energia trovò un gradiente nuovo, e fluì.

Un pensiero brillava nella nube grigia che era Alfie... semiformato, ma inequivocabile. E si aprì un canale. Istantaneamente, l'occhio insinuò un filamento in quel passaggio.

Adesso era libero. Adesso poteva agire.

L'uomo sul divano si agitò e gemette. Il dottore, che gli stava bisbigliando all'orecchio, si ritrasse e lo scrutò in viso. Ai piedi del divano, il tecnico lanciò un'occhiata vigile al paziente, poi si volse di nuovo verso i suoi apparecchi telemetrici.

Il capo del paziente era coperto fino alle orecchie da un guscio ovoidale di metallo. Un'ampia fascia, affibbiata sotto il mento, lo teneva a posto. Le testine delle morse a vite sporgevano in tre cerchi intorno al guscio, ed un grosso fascio di cavi isolati lo collegava con il quadro dei comandi, ai piedi del divano.

Il corpo tozzo dell'uomo era trattenuto da un lenzuolo di gomma, e la sua nuca riposava nell'incavo di un blocco anch'esso di gomma.

«No!» gridò lui all'improvviso. Borbottò, ed i lineamenti si alterarono. Poi: «Non volevo... No! Non...» Borbottò di nuovo, cercando di muoversi; i tendini del collo spiccavano nettamente. «*Per favore*,» disse. Gli occhi gli brillavano di lacrime.

Il dottore si chinò verso di lui e mormorò: «Adesso sta andando via. Sta andando via. Sono passati cinque minuti.»

Il paziente si rilassò, parve addormentarsi. Una lacrima traboccò dalle palpebre e rotolò lentamente lungo la guancia.

Il dottore si alzò e rivolse un cenno del capo al tecnico, che lentamente portò il reostato a zero, prima di spegnere gli interruttori. «Buon lavoro,» fece il dottore, muovendo le labbra in silenzio. Il tecnico annuì e sogghignò. Scarabocchiò su di un blocco: «*Lo mette alla prova questo pomeriggio?*» «Sì. Fino ad allora non posso essere sicuro, ma credo che ce l'abbiamo fatta.»

Alfie Strunk stava seduto sulla sedia e masticava ritimicamente, guardando nel vuoto. Suo fratello gli aveva detto di aspettare là, mentre andava a parlare con il dottore. Ad Alfie sembrava che fosse assente da molto tempo.

Il silenzio fluiva intorno a lui. La stanza era quasi nuda... la sua sedia, le pareti ed il pavimento, un paio di tavolini coperti di libri. C'erano due porte: una aperta che si affacciava nel lungo corridoio spoglio. Nel corridoio si vedevano altre porte, ma erano tutte chiuse e le finestre a vetri lavorati erano

buie. In fondo si trovava un'altra porta, ed anche quella era chiusa. Alfie aveva udito suo fratello chiudersela alle spalle con un tonfo secco, quando se n'era andato. Era solo e al sicuro.

Udì qualcosa, un'eco vaga di movimento, e girò rapidamente la testa. Il rumore proveniva dalla seconda porta della stanza, quella appena socchiusa. Lo udì di nuovo.

Si alzò cauto, in silenzio. Si accostò in punta di piedi all'uscio, guardò attraverso la fenditura. Dapprima non vide nulla; poi i passi ripresero, ed egli scorse un lampo di colore; una gonna azzurra stampata, un maglioncino bianco, i capelli fulvi.

Alfie allargò la fenditura, piano. Il cuore gli batteva forte, il suo respiro era convulso. Adesso poteva scorgere l'estremità opposta della stanza. Un divano, e la ragazzina ohe vi stava seduta e apriva un libro. Aveva circa undici anni, era snella e graziosa. Una lampada da tavolo, accanto al divano, dava l'unica luce. Lei era sola.

Le dita tozze di Alfie frugarono nella tasca dei calzoni, invano. Gli avevano portato via il coltello.

Poi guardò il tavolino accanto alla porta, ed il respiro gli si mozzò in gola. Era lì, il suo coltello a serramanico, accanto ai libri. Suo fratello doveva averlo lasciato lì, dimenticandosi di dirglielo.

Tese la mano per prenderlo...

«ALFIE!»

Si girò di scatto, tremando. C'era sua madre, alta il doppio di lui, gli occhi grigi pieni di collera; ogni linea della sua figura era così nitida che Alfie non poteva dubitare della sua realtà, benché l'avesse vista seppellire quindici anni prima.

Lei aveva una bacchetta di salice in mano.

«No!» gemette Alfie, ritraendosi contro il muro. «No... Non volevo far niente.»

Lei alzò la bacchetta. «Sei malvagio, malvagio, *malvagio*,» sibilò. «Hai il diavolo addosso, e bisogna cacciarlo via.»

«No, *per favore...*» disse Alfie. Le lagrime gli scorrevano dagli occhi.

«Stai lontano da quella bambina,» fece sua madre, avanzando. «Vai via e non tornare più. Vai...»

Alfie si voltò e corse via, singultando.

Nella stanza accanto, la ragazzina continuò a leggere fino a che una voce le disse: «*Okay*, Rita. Basta così.»

Lei alzò la testa. «Basta? Beh, non ho fatto molto.»

«Hai fatto abbastanza,» disse la voce. «Ti spiegheremo tutto, un giorno o l'altro. Vieni, andiamo.»

Lei sorrise, si alzò... e svanì, mentre usciva dalla portata degli specchi nella stanza sottostante.

Le due stanze in cui Alfie era stato messo alla prova erano vuote. La madre di Alfie era già andata... andata con Alfie, dentro la sua mente, dove non avrebbe mai potuto sfuggirle, per tutta la sua esistenza.

Le dita lunghe e fredde di Martyn stringevano delicatamente il bicchiere di *highball*. Il vetro accettava la pressione leggera; il liquido s'innalzava impercettibilmente nell'interno. Quel vetro non si sarebbe spezzato, lo sapeva; non aveva bordi taglienti e, se fosse stato scagliato, non avrebbe potuto fare molto male.

La musica del combo a cinque elementi, in fondo alla sala, era la stessa... sommessa, dolce, accomodante. Ed il contenuto d'alcool nel *whisky* nel suo *drink* era del ventiquattro virgola cinque per cento.

Ma gli uomini si ubricavano ancora, gli uomini cercavano ancora un'arma per uccidere.

E incredibilmente potevano accadere cose anche più atroci. Talvolta il rimedio era peggiore dei male. Siamo stregoni, pensò. Non ce ne rendiamo conto, di solito, ma lo siamo. Il dottore che si limita a guarire è un servitore; il dottore che governa la vita e la morte è un tiranno.

L'ometto bruno seduto dall'altra parte del tavolo... Bisognava farglielo capire. Martyn pensava di essere in grado di riuscirci. Quell'uomo aveva il potere... il potere di milioni di lettori, di amici altolocati: ma amava la democrazia sinceramente, non per professione.

L'ometto alzò il bichiere, l'inclinò con un rapido gesto automatico. Martyn vide che gli pulsava la gola, come un pugno contratto. Posò il bichiere, e la dolce luce rosea del bar trasformò i suoi occhiali in occhi di drago.

«Ebbene, dottor Martyn?» La voce era brusca e concitata, ma amabile. Quell'uomo viveva nella tensione: vi era acclimatato, come un nuotatore in acque turbinose.

Martyn gesticolò con il bicchiere: un movimento lento, controllato. «Voglio mostrarle qualcosa, prima che parliamo. Avevo due ragioni per invitarla qui. Innanzi tutto, è un locale fuori mano, e come lei capirà, dobbiamo essere prudenti. Se il dottor Kusko venisse a sapere che parlo con lei, e perché...» Martyn si umettò le labbra. «Non mi vergogno di ammettere che ho paura di quell'uomo. È paranoide... capace di tutto. Ma di questo parleremo dopo.

«L'altra ragione riguarda un uomo che viene qui ogni sera. Si chiama Ernest Fox: fa il macchinista, quando lavora. Là, al bar. Quell'uomo grande e grosso con la giacca scozzese. Lo vede?»

L'altro lanciò un rapido sguardo in quella direzione, senza girare la testa. «Sì. Quello sbronzo?»

«Sì. Ha ragione. È molto ubriaco. Non credo che ci vorrà ancora molto.»

«E come mai lo servono?»

«Lo vedrà fra un minuto,» disse Martyn.

Ernest Fox barcollava leggermente sullo sgabello del bar. La faccia collerica era avvampata, le nari si dilatavano visibilmente ad ogni respiro. Fissava ad occhi socchiusi l'uomo che stava alla sua sinistra... un omino incartapecorito, con un grande cappello floscio di feltro.

All'improvviso, Fox si raddrizzò e sbatté il bicchiere sul banco. Il liquido si sparse sulla superficie, in un lago scintillante, l'omino incartapecorito lo guardò dal basso in alto, nervosamente.

Fox alzò il pugno.

L'ospite di Martyn si girò a mezzo sulla sedia. Osservava, rilassato e incuriosito.

L'uomo grande e grosso voltò la testa di scatto, come se qualcuno gli avesse rivolto la parola. Fissò qualcosa d'invisibile ad un metro di distanza, e riabbassò lentamente il braccio. Parve ascoltare. Poco alla volta, il viso perse l'espressione collerica, s'imbronciò. Borbottò qualcosa, guardandosi le mani. Poi si rivolse all'omino incartapecorito, e gli rivolse la parola, apparentemente per scusarsi. L'omino agitò la mano come per dire «Lasci stare», e riprese a bere.

L'uomo grande e grosso si afflosciò di nuovo sullo sgabello, scuotendo il capo e borbottando. Poi prese il resto dal banco, si alzò ed uscì. Qualcun altro prese il suo posto, quasi immediatamente.

«Succede così tutte le sere, regolare come un orologio,» disse Martyn. «È

per questo che lo servono lo stesso. Non fa mai nulla di male, e non lo farà mai. È un buon cliente.»

L'ometto bruno si girò di nuovo verso di lui, intento. «E allora?»

«Un anno e mezzo fa,» disse Martyn, «nessun locale del Loop era disposto a lasciarlo entrare, e aveva una fedina penale lunga come il suo braccio. Gli piaceva ubriacarsi, e quando era sbronzo gli piaceva attaccar briga. Un'ossessione. Non c'era possibilità di guarirlo, anche se esistevano i metodi adatti per casi come il suo. È tuttora incurabile. Sta esattamente come prima... è altrettanto maniaco, altrettanto ostile. Ma... adesso non provoca più guai.»

«Sta bene, dottore. Glielo domando. Perché?»

«Ha un analogo, adesso,» disse Martyn. «In senso classico, è meno sano di mente di quanto lo fosse prima. Ha allucinazioni uditive, visive e tattili... una serie completa, integrata. Sarebbe più che sufficiente per entrare in un ospedale psichiatrico, anche se i posti scarseggiano. Ma, vede, le allucinazioni in questo caso sono favorevoli alla società. Sono state impiantate volutamente. Quello è un membro accettabile della società, proprio perché le ha.»

L'uomo bruno sembrava per metà irritato e per metà interessato. Disse: «Vede delle cose. Cosa vede, di preciso, e che cosa si sente dire?»

«Questo non lo sa nessuno, tranne lui. Magari un poliziotto, o sua madre, com'era quando lui era bambino. Qualcuno che teme, e di cui riconosce l'autorità. Il subcosciente ha meccanismi propri per creare tali false immagini: noi non facciamo altro che stimolarlo... il subcosciente fa il resto. Di solito, noi pensiamo, si limita ad ammonirlo, e nella maggior parte dei casi è sufficiente. Una parola pronunciata dalla persona giusta al momento giusto basta a prevenire novantanove reati su cento. Ma nei casi estremi, l'analogo può veramente opporsi al paziente in modo fisico... per quanto lo riguarda, cioè. Come le ho detto, l'allucinazione è completa.»

«Mi sembra una buona idea.»

«Un'idea ottima... se viene applicata nel modo giusto. In dieci anni ridurrà il numero degli individui ricoverati per malattie mentali, al punto che potremo sperare veramente di compiere qualche progresso, sia nello studio che nella cura di quelli che resteranno ospedalizzati.»

«Una specie di angelo custode personale, confezionato su misura,» disse l'uomo bruno.

«Precisamente. L'analogo si adegua sempre al paziente, perché *è* il paziente... una parte della sua mente, che agisce contro i suoi propositi consci, ogni volta che questi si oppongono alla proibizione da noi stabilita. Neppure un uomo d'intelligenza eccezionale può sconfiggere il suo analogo, perché l'analogo è altrettanto intelligente. Non serve neppure sapere di essere stati sottoposti al trattamento, benché normalmente il paziente non lo sappia. L'analogo, per il malato, non si distingue affatto da una persona vera... ma non ha nessuna delle sue debolezze.»

L'altro sorrise ironicamente: «Potrei procurarmene uno anch'io per impedirmi di fare quel che non devo?»

Martyn non sorrise. «Non è divertente come può sembrare. C'è una concreta possibilità che le capiti davvero, di qui a dieci anni... se Kusko la spunterà... ed è esattamente questo che vorrei che lei mi aiutasse a prevenire.»

Il giovane alto dai capelli neri scese dal veicolo e si avviò a passo scattante verso l'atrio dell'albergo. Non pensava a ciò che stava per fare: la sua mente era allegramente occupata dalla decorazione dell'enorme mansarda che aveva appena preso in affitto nella parte bassa dell'East Side. Forse era meglio, pensò, mettere tutti e due i divani lungo una parete, e sistemare il bar di fronte. Oppure mettere lì il *Capehart*, con una poltrona a lato?

Il piccolo atrio era deserto: c'era soltanto l'impiegato dietro il minuscolo banco, ed il ragazzo dell'ascensore, che oziava accanto alla cabina. Il giovanotto si avvicinò con aria disinvolta.

«Sì, signore?» chiese l'impiegato.

«Senta,» disse il giovanotto, «c'è un uomo affacciato a una finestra, di sopra, e invoca aiuto. Ha l'aria di star male.»

«Cosa? Mi faccia vedere.»

L'impiegato e il ragazzo dell'ascensore lo seguirono sul marciapiedi. Il giovane indicò le due finestre aperte. «Era affacciato a una di quelle, all'ultimo piano.»

«Grazie, signore.»

Il giovanotto disse: «Di niente,» e guardò i due che correvano verso l'ascensore. Quando gli sportelli si chiusero alle loro spalle, rientrò, guardò l'ascensore che saliva. Poi, per la prima volta, abbassò lo sguardo sul tappeto azzurro. Era quasi nuovo, non era fissato al pavimento, ed aveva le dimensioni adatte. Si piegò e l'afferrò per un'estremità.

«Lascialo andare,» disse una voce.

Il giovanotto alzò la testa, sorpreso. Era l'uomo, lo stesso uomo che ieri l'aveva fermato nel negozio di mobili. Lo pedinava, forse?

Lasciò cadere il tappeto. «Pensavo di aver visto una moneta, lì sotto.»

«Lo so quello che pensavi,» fece l'uomo. «Squagliati.»

Il giovanotto uscì, tornò al suo veicolo e se ne andò. Provava un senso di freddo, dentro. E se fosse accaduto così ogni volta che lui voleva prendere qualcosa...?

L'uomo bruno guardò attentamente Martyn. «E va bene, dottore. Sputi l'osso. Questo dottor Kusko di cui continua a parlare... è il direttore dell'Istituto, vero? L'uomo che ha ideato questo processo?»

«Infatti,» disse Martyn, gravemente.

«E lei lo definisce un paranoide. Questo non vuol dire che è pazzo? Vuol farmi credere che un pazzo abbia potuto inventare una cosa simile?»

Martyn rabbrividì. «No, non è pazzo. È legalmente sano di mente quanto lei e me, e anche da un punto di vista medico potremo definirlo soltanto squilibrato. Quando diciamo paranoide, vogliamo dire semplicemente che... ecco, si tratta di un uomo che, se diventasse pazzo, sarebbe paranoico. Appartiene a quella categoria. Per ora, ha atteggiamenti irreali nei confronti della propria grandezza e dell'ostilità altrui. È un uomo pericoloso. Crede di essere l'unico ad aver ragione, di essere in trono su una vetta di ragione e di giustizia... e farà qualunque cosa, *qualunque cosa*, per restarci.»

«Ad esempio?» chiese l'uomo bruno.

«L'Istituto,» rispose Martyn, «ha già preso accordi con un gruppo di uomini politici perché comincino a lavorare in favore della prima fase del suo programma, quando la Legislatura Mondiale riprenderà le sedute, questo autunno. Ecco cosa vogliono, tanto per incominciare:

«Uno: trattamento di analogo per tutte le persone riconosciute colpevoli di reati commessi in stato "d'insania temporanea", come surrogato della condanna o del ricovero in un ospedale psichiatrico. Sosterranno che lo scopo naturale della società è impedire la ripetizione del reato, non punire.»

«E avranno ragione,» disse l'uomo bruno.

«Certamente. Secondo, vogliono che il governo appoggi una vasta e rapida espansione dei servizi di analogo. Lo scopo è restituire alla società cittadini utili, e attenuare la pressione sulle istituzioni, tanto correttive quanto punitive.»

«E perché no?»

«Non ci sono ragioni contrarie... se tutto finisce qui. Ma non finirà qui.»

Martyn trasse un profondo respiro e intrecciò sul piano del tavolino le lunghe dita. Per lui era tutto chiaro, ma capiva che per un profano era difficile rendersene conto... e persino per un uomo tecnicamente competente nel suo stesso campo. Eppure era inevitabile, *sarebbe accaduto*, a meno che lui fosse riuscito ad impedirlo.

«È una vera sfortuna,» disse, «che un simile sviluppo sia venuto in questo particolare momento storico. È stato solo trent'anni fa, poco dopo la guerra, che il problema delle risorse umane sprecate divenne acuto e fu impossibile eluderlo. Da allora abbiamo assistito a notevoli progressi, e l'opinione pubblica è largamente favorevole. Nuovi criteri di costruzione per le grandi città. Nuove leggi sui limiti di velocità. Riduzione del contenuto alcolico nei vini e nei liquori. E via di seguito. Il trattamento analogo è sulla cresta dell'onda.

«Si stima che l'onda raggiungerà il massimo tra circa dieci anni. E allora l'Istituto sarà pronto a realizzare la seconda fase del suo programma. Eccolo:

«Uno: il trattamento analogo contro i reati violenti diverrà obbligatorio per tutti i cittadini al di sopra dei sette anni di età.

L'uomo bruno lo fissò. «Fulmini e tuoni. E funzionerà, su scala tanto vasta?»

«Sì. Eliminerà completamente ogni possibilità di guerre future, e dimezzerà i problemi dell'ordine pubblico.»

L'uomo bruno zufolò. «E poi?»

«Due,» disse Martyn. «Il trattamento analogo contro il peculato, la corruzione, la malversazione e tutte le altre forme di malgoverno diventerà obbligatorio per tutti i candidati alle cariche pubbliche. E questo renderà incrollabile il sistema democratico, per sempre.»

L'uomo bruno depose la matita. «Dottor Martyn, lei mi confonde. Sono un libertario, ma è necessario trovare qualche metodo per impedire alla razza

umana di autodistruggersi. Se questo trattamento darà i risultati che lei dice, non m'importa se viola i diritti civili. Io voglio continuare a vivere, e voglio che i miei nipoti - ne ho due, a proposito - continuino a vivere. Io sono favorevole, a meno che ci sia sotto un inghippo di cui non mi ha ancora parlato.»

Martyn disse, animandosi: «Questo trattamento è una gruccia. Non è una terapia: non guarisce il paziente. Anzi, come le ho detto prima, lo rende meno sano di mente, non di più. Le cause del suo comportamento irrazionale o antisociale rimangono, vengono soltanto represse... temporaneamente. Non troveranno mai sfogo nello stesso modo, è vero: abbiamo costruito una muraglia che blocca quel canale particolare. Ma si esprimeranno in qualche altro modo, prima o poi. Quando un fiume sbarrato da una diga trabocca in una zona nuova, lei che cosa fa?»

«Costruisco un altro sbarramento.»

«Esattamente,» disse Martyn. «E poi? Un altro, e un altro, e un altro ancora...»

Nicholas Dauth, perfettamente sobrio, fissava meditabondo il macigno che stava sul tiraliccio, tra la casa ed il frutteto. Era un pezzo di granito del New England, segnato qua e là da linee di gesso.

Era lì da otto mesi, e lui non aveva ancora cominciato a intaccarlo con lo scalpello.

Il sole gli batteva caldo sul dorso. L'aria era immota: solo un lieve accenno di brezza increspava le cime degli alberi. Dietro di lui, udiva l'acciottolio dei piatti in cucina, ed i suoni chiari della voce di sua moglie.

Un tempo c'era stata una forma, celata in quella pietra. Ogni pietra aveva la sua forma latente, e quando tu la scolpivi, avevi l'impressione di aiutarla a nascere.

Dauth ricordava la forma che aveva visto sepolta in quel blocco: una donna con un bambino... la donna inginocchiata, china sul piccino che teneva in grembo. L'equilibrio delle masse conferiva al gruppo grazia e autorità, e gli spazi vuoti gli davano movimento.

Riusciva a ricordarlo: ma non più a vederlo.

Vi fu una breve, rapida contrazione nel braccio e nel fianco destro, e fu dolorosa. Era come l'abbozzo di un'azione: voltarsi, andare dove c'era il *whisky*... affrontare la guardia che non gli avrebbe permesso di berlo, e allontanarsi ancora. Tutto questo si era compresso in uno spasmo, una sorta di *tic*. Adesso lui non beveva, non cercava neppure di bere. Lo sognava, sì, ci pensava, sentiva il dolore bruciante nella gola e nelle viscere. Ma non tentava neppure. Tanto, era inutile.

Si voltò a guardare la pietra non nata; e per un istante, non poté neppure ricordare quale era stata la forma. Il *tic* ritornò. Dauth provò una specie di pressione che cresceva insopportabilmente dentro di lui, qualcosa d'imprigionato che reclamava di uscire.

Fissò la pietra e la vide dileguarsi lentamente nel grigiore: poi più nulla.

Si girò irrigidito verso la casa. «Martha!» chiamò.

Gli rispose l'acciottolio dei piatti.

Avanzò barcollando, a braccia protese. «Martha!» urlò. «*Sono cieco!*»

«Mi corregga se sbaglio,» disse l'uomo bruno. «Mi pare che questi guai s'incontrerebbero soltanto nei casi di malattie mentali vere e proprie, delle persone che hanno ossessioni veramente forti. E secondo lei, costoro sono gli unici che dovrebbero venire sottoposti al trattamento. Ora, l'uomo medio non ha l'ossessione di uccidere, o rubare, o quel che è. Può provarne la tentazione, una volta in tutta la vita. Se qualcuno glielo impedisce, quell'unica volta, può

derivargli qualcosa di male?»

«Per un minuto o due, quell'uomo sarà stato pazzo,» disse Martyn. «Ma sono d'accordo con lei... se tutto finisse qui, non sarebbe gran male. All'Istituto, in maggioranza ritengono, come Kusko, che tutto finirà qui. Si sbagliano, purtroppo. Perché c'è una precauzione che l'Istituto non include nel suo programma, me che ogni legislatore del mondo si preoccuperebbe di mettere al primo posto. *Il trattamento contro ogni tentativo di rovesciare il governo.*»

L'uomo bruno tacque.

«E da lì,» continuò Martyn, «il passo è breve per arrivare ad una tirannia che durerà sino alla fine del tempo.» Per un istante, le sue parole gli sembrarono così reali da indurlo a credere che sarebbe accaduto, nonostante i suoi tentativi; vide la figura spettrale di Kusko, gigantesco, fulvo, ghignante, a cavalcioni della Terra.

L'altro annuì. «Ha ragione,» disse. «Ha ragione, anche troppo. Cosa vuole che faccia?»

«Raccolga fondi,» rispose Martyn, che cominciava a provare un senso di sollievo. «Attualmente l'Istituto ha appena il danaro necessario per operare su scala molto ridotta e per ampliarsi assai lentamente, aprendo un centro all'anno. Ci offra un contributo di due milioni, detraibili dalle tasse, naturalmente, e noi l'afferreremo al volo. Ecco dove sta il trucco: i donatori, in cambio del ricco contributo, chiedono il privilegio di nominare tre membri del consiglio d'amministrazione dell'Istituto. Non vi saranno obiezioni, a questo, purché non si conoscano i miei legami con i donatori, dato che questi ultimi non acquisiranno il controllo tramite i tre membri del consiglio. Ma essi basteranno a darmi la maggioranza su una questione... la seconda fase del programma dell'Istituto.

«È come un'epidemia. Tra pochi anni, niente potrà arrestarla. Ma se si agisce subito, possiamo mettervi rimedio finché la situazione è ancora controllabile.»

«Per me va bene. Non le prometto di consegnarle domani i due milioni, ma conosco certe persone che saranno disposte a frugarsi nelle tasche, se dirò loro come stanno le cose. Farò quello che posso. Diavolo, le procurerò quel danaro, a costo di rubarlo. Può far conto su di me.»

Con un sorriso, Martyn fermò un cameriere che passava. «No, offro io,» disse, anticipando il gesto dell'uomo bruno. «Si rende conto del peso che mi ha tolto dalle spalle?»

Pagò, e uscirono insieme nella calda notte estiva. «A proposito,» disse Martyn. «C'è una soluzione per uno dei punti che lei ha sollevato... la debolezza del trattamento nei casi di autentica ossessione, dove è più necessario. Vi sono mezzi per rimediarvi, anche se non bastano a trasformare il trattamento in terapia. È una gruccia, e non sarà mai altro che questo. Ma, tanto per fare un esempio, recentemente abbiamo elaborato una tecnica in cui l'analogo si presenta non già come un custode, bensì come l'oggetto dell'attacco... se vi è un attacco. In questo modo, il paziente si sfoga, anziché venire ulteriormente represso; ma in realtà continua a non fare del male a nessuno... soltanto ad un fantasma.»

«Sarà una cosa grande, per l'umanità,» fece in tono serio l'uomo bruno, «anziché il disastro tremendo che avrebbe potuto essere, se non fosse stato per lei, dottor Martyn. Buonanotte!»

«Buonanotte,» rispose riconoscente Martyn. Seguì con lo sguardo l'altro che scompariva in mezzo alla folla, poi s'incamminò verso la sopraelevata. Era una notte meravigliosa, e non aveva fretta.

Un uomo grande e grosso, con i capelli fulvi, entrò proprio mentre il cameriere stava riordinando il tavolo. Il cameriere s'irrigidì automaticamente: quell'individuo aveva l'aria di essere Qualcuno.

«A che tavolo era seduto... l'uomo alto con gli occhiali che è appena uscito?» L'individuo dai capelli fulvi porse un biglietto di banca piegato, ed il

cameriere lo prese.

«Questo qui,» disse. «È un suo amico?»

«No. Volevo solo controllare.»

«Beh,» fece allegramente il cameriere. «Dovrebbero tenerlo a casa, quello. Vede?» Indicò i due bicchieri intatti da un lato del tavolo, di fronte al quale, poco prima, stava seduto l'uomo alto. «È rimasto qui per più di mezz'ora... ha ordinato quattro *drinks*, e due sono ancora lì. E *parlava*, come se ci fosse qualcuno, con lui. Lo conosce? È pazzo o che cosa?»

«Non è pazzo,» rispose gentilmente il dottor Kusko. «Certuni lo definirebbero "squilibrato", ma è innocuo... adesso.»

II

IL CORNO DELL'ABBONDANZA

1990.

La sala stampa, all'ottantesimo piano del Palazzo della Legislatura Mondiale, era un bailamme, ma si acquietò nel momento in cui fece il suo ingresso l'uomo grande e grosso dai capelli fulvi.

«Lei sa cosa vogliamo, dottore,» gridò qualcuno. «Sentiamo, sentiamo.»

«Pubblicate questo,» disse il dottor Kusko, enunciando chiaramente. «L'approvazione da parte della Legislatura Mondiale, oggi, del progetto di legge che crea un programma universale di trattamento analogo, non soltanto è causa di grande soddisfazione per me ed i miei collaboratori, ma deve essere motivo di grande gioia per tutti i cittadini del globo. Questa data segna

l'inizio della maturità del mondo. Abbiamo posto fine alla guerra, ai reati violenti, alla cospirazione contro la pace, alla corruzione nei pubblici uffici, a tutte le miriadi di pazzie che ci hanno oppressi e divisi fin dall'inizio della storia. D'ora innanzi, noi andremo avanti.»

Le matite scarabocchiarono laboriosamente per un altro paio di secondi «E adesso cosa intende fare, dottore?» chiese un giornalista.

Kusko sogghignò. «Sia detto tra noi...» Si levò un grido soffocato di protesta, ed il sogghigno dell'uomo grande e grosso si allargò. «Sia detto tra noi, ho passato gli ultimi vent'anni, parlando figurativamente, a costruire una trappola per insetti. Adesso che l'ho fabbricata, ho intenzione di dormire per trentasei ore, impiegare le dodici successive per rifare conoscenza con mia moglie... dopodiché, grazie a Dio, credo di poter cominciare a lavorare sul serio.»

«Alcuni di noi pensano,» disse una donna, «che il signor Ciu, della Commissione per i Diritti Civili, potrebbe bloccare l'approvazione della legge, durante questa sessione, e forse batterla completamente. Ha qualche commento da fare?»

«E com'è possibile?» chiese Kusko. «Ciu ha subito egli stesso il trattamento analogo sei anni fa. Detto fra noi... stava per cadere in preda ad una mania suicida.»

Dopo una pausa incerta, la donna proseguì: «Dottor Kusko, mi scusi se interpreto in modo errato le sue parole... vuol dire che quando ha curato il signor Ciu della mania suicida, gli ha anche reso impossibile ostacolare l'approvazione della legge?»

«È appunto ciò che intendo,» rispose Kusko. «Come tutti voi, qui presenti, siete stati sottoposti al trattamento, per impedirvi di rivelare ciò che il vostro informatore desidera mantenere segreto... altrimenti non vi confiderei tutto questo. L'unica differenza è che Ciu non sapeva quel che gM veniva fatto. E non lo sapevano neppure i cinquanta e passa senatori del mondo che si sono rivolti a noi per una ragione o per l'altra. E tutto ciò che ho detto, tra l'altro,

non deve assolutamente venire pubblicato.»

Quasi tutti i giornalisti risero. Trovavano simpatico Kusko. Non potevano farne a meno.

«Il fine giustifica i mezzi, no, dottore?» chiese un ometto in prima fila, che non aveva riso.

«In questo caso,» rispose serio serio Kusko, «li giustifica.»

1993.

«Signori,» disse l'uomo corpulento e ben curato che sedeva a capotavola, «ora che le presentazioni sono terminate, indubbiamente vi renderete conto che abbiamo qui un'assemblea eccezionale. In questa sala vi sono i rappresentanti di alcuni dei principali interessi in ogni campo della produzione, nell'America del Nord, dagli alimentari all'acciaio. Insieme, le compagnie che rappresentiamo possono vestire il Consumatore Medio Nordamericano, nutrirlo, divertirlo, mantenerlo in buona salute, alloggiarlo e vendergli tutto ciò che gli occorre o che desidera. Ed a noi interessa il Consumatore, sebbene non siamo in concorrenza tra noi. Per questa ragione, credo che tutti i presenti prenderanno a cuore la proposta che oggi debbo esporvi.»

Girò lo sguardo sulla doppia fila di facce, poi consultò i suoi appunti. «Per la verità,» fece, «c'è una rettifica che debbo apportare all'affermazione che ho appena formulato. In questa sala non c'è nessun rappresentante dell'industria pubblicitaria. La ragione risulterà chiara tra un momento.

«La mia azienda, signori, spende ogni anno sette milioni di crediti in pubblicità e attività promozionali. Credo che si tratti di una cifra non molto lontana dalla media delle nostre rispettive società. Ora permettetemi di chiedervi questo. Come rappresentanti delle vostre aziende, vi piacerebbe aumentare le vendite dei vostri prodotti e dei vostri servizi, riducendo nel

contempo esattamente a zero i *budgets* della pubblicità e promozione?»

A questo segnale, si fecero avanti due giovani, uno per ogni lato lungo del tavolo, e cominciarono a distribuire grandi rettangoli di plastica. Su ciascuno era montato un foglio di carta patinata, con un disegno in tricromia raffigurante un giovane ed una giovane ritti sotto una cornucopia d'oro, da cui scendeva, verso le loro braccia protese, una pioggia di gioielli, automobili in miniatura, prosciutti, scatolette, marmellate e pellicce. La dicitura annunciava:

GRATIS! PER UN ANNO INTERO!!!

«Questo,» disse dopo qualche istante l'uomo corpulento, «è quella che chiamerei la pubblicità capace di porre fine ad ogni pubblicità. Come noterete, Il testo è stato ideato in modo da rappresentare campioni di marche e linee di prodotti di ognuna delle società e delle associazioni rappresentate intorno a questo tavolo. Noterete che per alcune aziende sono nominati un marchio o una linea di prodotti, mentre altre ne hanno due o più.

«Questo è stato fatto, in ciascun caso, in modo da rappresentare il cinque per cento delle vendite annue di ogni società. Osserverete inoltre che il totale delle merci e dei servizi gratuiti corrispondono, come prezzo, alla stessa percentuale... il cinque per cento delle diverse voci richieste dal Consumatore Nordamericano. In altre parole, ogni società avrà per un anno una perdita del cento per cento sul cinque per cento di tutti i suoi prodotti, per indurre il consumatore ad acquistare *tutti i prodotti di quell'azienda*, escludendo completamente la concorrenza. Ho qui...» I giovanotti si fecero avanti di nuovo e distribuirono fasci di documenti. «Ho qui una tabella dei profitti e delle perdite previsti, risultanti da questa offerta, basata sull'arruolamento di dieci milioni di capofamiglia per il primo anno. Ritengo che in ogni caso le riserve di capitale di ogni società rappresentata in questa sala saranno in grado di coprire il deficit del primo anno.»

Per la prima volta, uno degli altri uomini seduti intorno al tavolo intervenne. «Credo,» disse il vecchio dal volto scarno, «che questo verrebbe considerata come un'associazione a detrimento del commercio, signor Dine.»

«Il nostro ufficio legale ha esaminato il problema scrupolosamente, signor Hoyle, e mi ha assicurato che l'offerta è perfettamente legale. Le nostre rispettive società si associeranno soltanto allo scopo di fare questa offerta. Non vi sarà fusione di capitali, né direzioni comuni... niente del genere, per ora. Nessuno è assolutamente obbligato ad accettare l'offerta. Noi ci limitiamo a vendere grandi quantità di merci, nel contempo, e ad offrire un premio... ci sarà un contratto che il consumatore dovrà firmare, oltre al trattamento analogo. Comunque, il contratto è rinnovabile allo scadere del quinto anno. Il trattamento è permamente.»

I presenti sorrisero: erano sorrisi del tipo che si acquisisce intorno ai tavoli da *poker* ed alle riunioni dei consigli di amministrazione.

«Una domanda più importante potrebbe essere questa,» disse un uomo dal volto rubizzo e dai baffi bianchi tagliati corti. «Può mettere le mani sugli impianti dell'analogo? Credevo che fossero tutti di proprietà del governo.»

«No, colonnello,» rispose il presidente. «Penso che le risulterà che l'Istituto Psichiatrico Kusko è un'istituzione privata senza fini di lucro, autorizzata e finanziata dal governo. L'uso degli impianti dell'analogo è controllato dallo statuto, ma è interessante osservare che, secondo la legge, chiunque può ricevere il trattamento analogo, pagando da una certa tariffa, perché gli impedisca di fare ciò che non desidera fare, eccettuati, naturalmente, gli atti obbligatori per legge. Signori...»

Dine allargò le mani. «Ho troppo rispetto per il vostro acume, e quindi non sottolineerò quello che per voi deve essere ovvio. Consentitemi di essere brutalmente franco: Ecco qui. Se non ne approfittiamo noi per primi, lo farà qualcun altro.»

III

IL CLIENTE HA SEMPRE TORTO

2134.

La sala della vestizione degli Assistenti Venditori Minori, Terzo Livello, Blocco Nove, Magazzini di Glenbrook, è un luogo che i neofiti ricordano nei loro incubi. Le cabine delle docce sono allineate da una parte: la parete opposta è rivestita da armadietti aperti, tutti identici; in mezzo vi sono fredde panche metalliche. Le lampade fluorescenti, in alto, irradiano una luce fioca: da anni non vengano spolverate. L'aria ha un odore insopprimibile di linimento e di piedi sudati.

Trenta giovani, quasi tutti Consumatori per nascita, e non molto lontani fra loro come mentalità ed addestramento, possono sembrare anche cento, di un simile ambiente. Alcuni dietro le tende delle docce, altri completamente vestiti e altri ancora infilati nei sacchi informi, parlavano tutti insieme, gridavano e ridevano, gregari e assordanti come un branco di scimmie in gabbia.

Alle docce, cinque o sei anziani stavano tormentando tradizionalmente il più giovane. Il nuovo arrivato, un adolescente stento e pallido chiamato Wilkins, era invisibile, ma non inudibile all'interno di una delle cabine delle docce; lo avevano lasciato entrare e poi avevano cominciato ad aprire la tenda, a intervalli. Wilkins non osava togliersi il sacco, e temeva di non arrivare in orario al suo posto: e cominciava a urlare.

L'alto, ossuto Arthur Bass, AVM 2/C, ascoltava soltanto con metà orecchio, mentre s'infilava, sotto il sacco, un indumento dopo l'altro. Il sentimento prevalente che provava nei confronti di Wilkins era gratitudine: pensava di aver motivo di sperare che Eldrirge, Yankowich e gli altri fossero così occupati a didivertirsi da dimenticarsi di lui.

Eldridge e Yankowich erano i caporioni degli Assistenti Venditori Minori, Terzo Livello, Blocco Nove... veterani, almeno trentenni, che potevano sperare soltanto di venir promossi sagrestani o quartiermastri per anzianità. Tra i neofiti, Bass era il loro zimbello preferito. Forse li irritavano il suo viso ed il suo corpo da gru, dato che Eldridge e Yankowich erano quasi identici, tozzi, bassi e pelosi, o forse era la sua solennità, il suo modo prudente di parlare, o semplicemente le sue prospettive di promozione: comunque, non l'avevano mai accettato, e non smettevano di tormentarlo.

Bass se la prendeva con calma. Per anni era stato solo una seccatura di poco conto, uno dei tanti fastidi da sopportare per l'effetto indubbiamente benefico sulla lunga strada che portava alle altezze vertiginose del rango di Venditore Maggiore. Ma ultimamente Yankowich l'aveva visto tornare a casa dalla Forneria insieme a Gloria.

Decentemente vestito, Arthur si sfilò il sacco dalla testa, lo arrotolò con cura e lo spinse nel ripiano dell'armadietto. Prese la stola, se l'adattò sulle spalle. Diede un'occhiata all'orologio. Era in anticipo, come al solito, ma mancavano solo pochi minuti prima che suonasse la campana.

Ascoltò attentamente. Gli ululati dello sventurato Wilkins erano cessati; probabilmente era svenuto. Da un po' di tempo, mandavano materiale umano mediocre.

Yankowich arrivò, facendosi largo a spallate, la faccia carnosa schiusa in un sogghigno idiota. Molte teste si girarono per seguirlo, molti corpi si affollarono per sistemarsi nel semicerchio che si andava formando intorno ad Arthur.

«Colombello,» disse Yankowich, ruggendo. Fece una smorfia.

«Parla con me, signor Yankowich?»

«Sì, sto parlando con te, colombello,» disse Yankowich, in un falsetto stridulo. Gli Assistenti Venditori Minori risero di cuore. Yankowich si tese teneramente, sporse le labbra e le schioccò. La risata si levò di nuovo, con

una sfumatura isterica. Yankowich, Eldridge e alcuni degli AVM erano sposati; gli altri, come Bass, non lo erano; e come lui, non avevano mai baciato una donna.

«E non è tutto,» fece Yankowinch, con un ghigno storto. Sbatté le palpebre, cambiò espressione e disse, a nessuno in particolare, con un lagno dolente: «Non ho detto *che cosa*... ho detto solo che non è tutto!»

Girò lo sguardo sul semicerchio, poi strinse le mani davanti a sé, strabuzzò gli occhi e incavò le guance. Gli Assistenti Venditori Minori si tenevano i fianchi per le risate.

Arthur si sentiva avvampare e gelare. Era assurdo lasciare che uno scimmione come Yankowinch lo turbasse, ma non poteva evitarlo. La rozzezza dell'imitazione la rendeva insopportabile: davvero lui appariva così, agli altri?

Yankowich, con la voce che gorgogliava grottescamente attraverso le labbra sporgenti, stava dicendo: «Vuui spusarmi, Giuria? Vuui, vuui?»

Quel nome diede ad Arthur una fitta inaspettata. «Gloria!» gridarono i giovani. «Gloria! Glo-oria!» Solo l'Infinito sapeva come aveva fatto Yankowich a scoprirlo... doveva essere andato a curiosare alla Forneria durante le ore di assenza di lei...

Yankowich cantilenava: «Che c'è di male, colombello? Non avrai paura di sposarti, vero? Perché Suvvia, diccelo, perché?»

Nella mente di Arthu, un guizzo improvviso evocò l'immagine della tozza moglie di Yankowich. L'aveva vista per un momento, l'anno prima, alla Parata del Giorno del Fondatore, insieme a Yankowich... con la faccia pelosa, gli occhi spenti, un animale ancora più disgustoso del marito.

«*Settanta-tre-zero-otto-otto,*» stava mormorando la mente di Arthur.

Non aveva bisogno di dire altro: era la risposta perfetta: 73088 era il

numero delle sopravvesti del Magazzino per le donne dalle braccia troppo lunghe.

La sua mascella e la sua lingua formarono la sibilante, poi si rilassarono.

«Allora, colombello?»

Arthur aveva la bocca arida. «Il matrimonio è un sacramento,» disse con un filo di voce.

Un sospiro disgustoso si levò intorno al semicerchio. Nella sala della vestizione degli AVM, L 3, B 9, lo zelo religioso era la cosa cosa peggiore.

Suonò il campanello di servizio. Mentre sfilava fuori, nel corridoio, insieme agli altri, Arthur si accorse di pensare: «Settanta-tre-zero-otto-otto, scimmione... settanta-tre-zero-otto-otto!» Era come se vi fosse un folletto nella sua mente, un folletto malizioso. Arthur lo sapeva bene: quando meno se lo aspettava, appariva e gli sussurrava cose sbalorditive... cose che Arthur stentava a credere quando guardava in uno specchio il proprio viso solenne. Se fosse riuscito a pronunciare anche una sola frazione di ciò che pensava, anche la centesima parte di ciò che sfornava impunemente Yankowich, tutto sarebbe stato diverso, nella sala della vestizione...

Ma cosa doveva fare? La mancanza di rispetto verso un superiore era un peccato. La via della virtù era la via del successo. Chi vuole comportarsi bene è doppiamente benedetto.

E Arthur, più di chiunque altro nel L 3, nel B 9, o in tutta Glebrook, conosceva le profondità del fuoco infernale che si spalancavano sotto i suoi piedi.

Dentro il guscio multiplo formato dalle due sottocamicie sottili, la sovracamicia, il panciotto, la giacca e la stola pesante, Arthur provava un prurito intollerabile.

Il sudore gli colava giù per le costole, sopra il punto focale del prurito, senza alleviarlo, anzi, rendendolo ancora più virulento. Arthur strinse i denti e guardò stoicamente la distesa di cappelli della folla domenicale. Sotto gli occhi di pesce del Venditore Maggiore Leggett, non osava grattarsi né muoversi, e neppure cambiare espressione.

Leggett stava finendo con un'altra cliente. Arthur batté sul registratore l'ammontare dell'ultimo acquisto, fece il totale, e strappò via lo scontrino, insieme alla carta di credito della cliente. Questa, una donna minuta, rattrappita e itterica, tese la mano chiazzata per prenderli, ma la voce di Leggett la bloccò.

«Ha ancora tempo per cambiare l'acquisto, signora. Questo maglione,» e indicò l'immagine sullo schermo dietro di lui, «è abbastanza accettabile, le assicuro, ma questo (trenta-sette-zero-nove-cinque, Bass, presto) si consuma in metà tempo, garantito.»

Arthur si rilassò, sudando più profusamente. Aveva provato l'impulso quasi irresistibile di battere il codice di Sospensorio Atletico, Marrone, Taglia Grande, per vedere cosa sarebbe accaduto; ma era riuscito a battere il numero giusto, mentre Leggett concludeva la frase.

La cliente guardò intimidita il roseo indumento trasparente che adesso era in mostra sullo schermo, e mormorò qualcosa d'incomprensibile.

«Allora lo prende,» fece Leggett. «L'immaginavo. Lei è una donna timorata dei Magazzini. *Lei* non vuole che i suoi vicini la considerino una *risparmiatrice.* Bass, prego...»

«No,» disse la cliente, con voce più torte. Era rabbrividita alla parola «rispairmiatrice», come voleva Leggett, e sulle sue guance di vecchia c'era un lieve rossore di vergogna; ma i suoi occhi erano ostinati. «Non *posso,* Venditore. Proprio non posso. Debbo pagare le rate della lavatrice e l'affitto, e questo mese mio marito è stato male per i dolori alla schiena. E *non posso.*»

Leggett riuscì a sfoggiare una notevole smorfia di disprezzo, scoprendo

semplicemente altri quattro millimetri dei suoi incisivi da roditore. «Capisco perfettamente, signora. Non ha bisogno di spiegarlo a me.» La squadrò con gli occhi gelidi, poi passò oltre. «Il prossimo!»

Schiacciata, la donnina si allontanò in fretta senza vedere lo scontrino e la carta di credito che Arthur le porgeva, ed egli dovette sporgersi dalla piattaforma per metterglieli in mano. Nel frattempo, mentre la stola ed il soprabito ondeggiavano scostandosi dal suo corpo, infilò all'interno la mano libera e si passò le unghie sulle costole, una volta, due volte, prima di raddrizzarsi.

Fu un sollievo squisito.

Il prossimo cliente era un uomo grasso, dal semplice soprabito senza imbottitura, brache lisce, e non più di una mezza dozzina di sonagli al polso. Accanto a lui, mentre saliva sul podio sotto Leggett, c'era un ragazzino dalla faccia di luna piena, sugli undici anni, che portava un blusa e brache al ginocchio troppo piccole per lui, tanto che faticava a muoversi.

«Avanti, Venditore,» ansimò l'uomo grasso. «Ecco mio figlio Tom, venuto a prendere il suo primo abito da uomo.»

«Avanti. Era ora, direi,» rispose gelido Leggett. «Quanti anni ha il ragazzo?»

«Giusto dieci, Venditore.»

«È alto per la sua età.»

«Da quanto tempo ha compiuto gli anni?»

«Ne ha giusto dieci, Venditore. Li ha appena compiuti.»

«*Da quanto?*»

L'uomo grasso sbatté le palpebre, «Solo da poche settimane, Venditore. È

la prima occasione che ho avuto di condurlo qui, Venditore. Lo giuro.»

Leggett fece udire un borbottio di disgusto e guardò Arthur «Diciasette-otto-zero-uno,» disse.

Arthur, che conosceva il suo superiore, aveva battuto il numero quasi prima che Leggett parlasse. Sullo schermo apparve il più caro abito intermedio per ragazzi che avessero i Magazzini: il tessuto mostrava rapidamente l'usura, il colore era chiaro e poco resistente, e le cuciture erano trattate in modo da disintegrarsi dopo quattro mesi, rendendo l'indumento completamente inutile.

Leggett fissò l'uomo, sfidandolo tacitamente a protestare.

Il cliente lesse il prezzo e s'inumidì le labbra. «Sì, Venditore,» disse avvilito. «Va bene.»

Bass batté la cifra.

«Novanta-uno-due-sette-tre,» disse Leggett. Erano le sopracamicie, della stessa qualità, in serie di cinque.

Poi vennero le sottocamicie, in serie di dodici. Poi le mutande; poi le calze; poi le sciarpe; poi le calzature.

«Scendi giù, Tom,» disse alla fine l'uomo grasso, stancamente. «Avanti, Venditore.»

«Un momento,» disse Leggett. Si sporse dal pulpito e guardò con improvviso interesse la sopracamicia color magenta dell'uomo grasso.

«La sua camicia è sbiadita,» disse. «Farà bene a prenderne una dozzina di nuove. (Cinquanta-tre-uno-zero-nove, Bass.)»

«Mi scusi, Venditore. Sarà meglio aspettare la prossima volta. Ho comprato tanta roba per il ragazzo, non mi resta niente per fare acquisti per

me.»

Leggett inarcò un sopracciglio grigio. «Mi sorprende,» fece. «Bass, qual è il conto di quest'uomo?»

Arthur batté sui tasti. «Centonovanta virgola cinquanta, Venditore Leggett.»

Leggett squadrò il grassone dall'alto in basso. «Mi pareva che avesse detto che non le restava nulla.»

«Duecento è permesso,» disse l'uomo grasso, con le guance frementi. «E non è ancora la fine del mese. Conosco i miei diritti... non può impormelo... Ho bisogno di quel danaro per le spese. Andiamo, Tom.»

Un brusio di sdegno si levò dalla folla. Guardando di traverso senza muovere la testa, Arthur vide il grassone e suo figlio che scendevano tra raffiche di occhiate rabbiose.

Ed era giusto, si disse diligentemente Arthur. Persino l'obesità di quei due era offensiva... le gote gonfie e untuose, i colli che debordavano, le cosce tonde. Come poteva ridursi così, uno, nutrendosi della dieta ortodossa? Chi credevano di essere... Azionisti o Dirigenti?

Leggett taceva, con le mani incrociate sulla stoia rossa e argento, e fissava i due ad occhi socchiusi. Qua e là, nelle prime file della folla, Arthur vide un uomo o una donna farsi avanti bruscamente, con la faccia rossa e il pugno levato, e poi indietreggiare all'improvviso, ascoltando le voci angeliche che solo lui, o lei, poteva udire. Se quelli fossero stati ancora i brutti tempi andati, pensò con interesse, sarebbe scoppiato un tumulto.

L'uomo grasso si voltò, ai piedi del podio. «Conosco i miei diritti,» disse irosamente. E alzò la mano dalle dita a salsiccia. «Mi dia la mia carta.»

Arthur restò immobile, in attesa.

Leggett disse, con voce incolore: «Magari conoscerà i suoi diritti, ma non ha ancora imparato i suoi doveri. Perciò le offro una scelta. Vuole presentarsi al Tribunale Suntuario con suo figlio ed il suo certificato di nascita, e spiegare perché non l'ha provveduto di abiti intermedi fino a quando non è scoppiato in quelli primari, oppure fa questo acquisto aggiuntivo per il bene della sua anima? (Undici-cinque-due-sei, Bass).»

Sullo schermo apparve un costume completo in pliovel nero, con cappello ornato di penne di tacchino e sandali con fibbie... un abito di gala da portare una volta sola, in un'occasione importante, e strutturato in modo da andare a pezzi subito dopo. Il prezzo era Cr. 190,50.

Qualcuno gridò: «E bravo il vecchio Leggett!» Una risata sommessa divenne un ruggito.

Leggett non sorrise neppure. Guardava il grassone con una vaga espressione di noia e di sdegno. L'uomo grasso, a gambe larghe, puntellandosi contro la risata che gli turbinava intorno, alzò i pugni al livello delle gote scarlatte e poi li lasciò ricadere.

L'espressione di Leggett non cambiò fino a quando il grassone, con due lacrime di rabbia che gli sgorgavano dagli occhi, aprì la bocca informe e urlò: «Crepa di malattia, sporco, vizioso figlio di un cane!»

La risata cessò. Vi fu uno scalpiccio, mentre la folla si scostava.

Nel silenzio che seguì, la voce di Leggett si abbassò e proruppe: «*Un dèmone!*»

La sua mano si avventò sul quadro dei comandi del leggio, ed un clangore demoniaco esplose, soffocando il frastuono della folla che si allontanava in preda al panico. Arthur vide il grassone, con i pugni ancora stretti contro i fianchi, acquattarsi, con la faccia stravolta e pallida come un sacco di farina. Vide il ragazzino dalla faccia di luna piena, con la bocca aperta per urlare.

Poi la folla si aprì mentre tre uomini orridi, dalle maschere nere, arrivavano

a grandi passi, con i tubi a gas in pugno, le folgori alle calcagna.

Arthur girò automaticamente la testa. L'ultima cosa che scorse fu il grassone in mezzo a due uniformi, la faccia pallida levata in una domanda disperata, mentre lo portavano via.

Dopo qualche istante giunse un fruscio di corpi che si giravano e il mormorio riprese. Le Guardie ed i loro prigionieri non c'erano più. Arthur girò di nuovo il viso verso il salone, e vide che il pulpito sopra di lui era vacante. Leggett si era ritirato per fare rapporto alla Guardia.

La folla si raccoglieva in capannelli nei punti in cui, a quanto pareva, qualcuno era svenuto o era stato travolto. Un medico in camice bianco entrò, fece un giro e se ne andò. Dopo pochi minuti tornò con due assistenti ed una lettiga d'emergenza, intorno alla quale la folla si raccolse per qualche attimo, fino a quando i corpi privi di sensi vennero caricati e portati fuori. Il brusio della conversazione aveva acquisito un tono sonoro, costante.

Qualcuno, in fondo al salone, cominciò a cantare un inno. Altri gli fecero coro, e per un po' il canto lottò con il brusio della folla, ma alla fine si smorzò, sconfitto. Dalle due porte continuava ad arrivare altra gente. Il torpido flusso davanti alla piattaforma si arrestò gradualmente: non c'era più spazio per muoversi.

Arthur stava rigido, cercando di dominare la sua eccitazione. Era la prima volta che aveva visto un uomo posseduto, sebbene quasi ogni giorno i mezzi d'informazione segnalassero qualche caso. Per lui, come per i clienti, sentire quell'uomo che malediceva un Venditore (e sapere che, se il suo angelo-analogo non fosse stato estromesso, non avrebbe potuto proferire una sola parola di quell'anatema, così come non avrebbe potuto commettere un omicidio) era stato come avere un'improvvisa visione dell'Abisso.

La differenza era che il punto di vista di Arthur era, in un certo senso, più vicino. I clienti erano stati condotti nelle Camere della Confermazione del

Magazzino all'età di sette anni, e poi di nuovo a dieci. Anche Arthur. I Clienti erano stati trattati dalle Sacre Macchine. Anche Arthur. I clienti avevano acquisito ognuno un angelo, per guidarlo nella vita.

Arthur no.

Era il fatto fondamentale della sua esistenza, qualcosa di cui non poteva mai parlare a nessuno, ma che non osava mai dimenticare, neppure per un momento. Chissà come, le macchine che funzionavano con tutti gli altri, non avevano funzionato con lui. Ma *davvero* funzionavano con tutti gli altri? O c'erano altri come lui? Altri, che forse adesso gli erano vicini, e fingevano di avere angeli che li guidavano?

Finora la sua libertà gli era costata più di quanto valesse; era un tesoro imbarazzante che doveva custodire fino a quando, un giorno... un giorno, quando avesse raggiunto il rango di Dirigente, o addirittura quello di Azionista minore, non sarebbe stato impossibile...

Ma adesso c'era una cosa che egli desiderava appassionatamente conoscere:

Il Consumatore grasso era un uomo come lui, e si era semplicemente tradito in una crisi di collera?

Oppure i dèmoni esistevano davvero?

La porta dietro il pulpito si aprì ed uscì Leggett. Il silenzio ridiscese dalla piattaforma fino agli angoli più remoti del salone.

Adesso, Arthur lo sapeva, c'era l'occasione per un sermone improvvisato. I clienti se l'aspettavano: almeno metà erano lì per quell'unica ragione.

Arthur provò uno slancio di ammirazione, quando Leggett si limitò a guardare la prima fila di tutta quella gente e disse in tono asciutto: «Il

prossimo!»

Era più efficace di un'orazione lunghissima. L'episodio aveva avuto una sua eloquenza, aveva rivelato una sua morale: non c'era altro da aggiungere.

I numeri di codice che Arthur batteva sui tasti, adesso, erano tutti di prima qualità: non c'era un solo indumento che non fosse destinato a disintegrarsi entro la quinta volta che venisse indossato. Più volte, dovette annunciare che la carta di credito di un cliente zelante era sottozero. Verso la metà del pomeriggio, si rese conto che Leggett stava accumulando un totale di vendite senza precedenti nella storia del reparto abbigliamento.

Alle tre del pomeriggio, mentre il salone era ancora pieno per tre quarti, Leggett s'interruppe a metà di una vendita e disse con voce energica: «Bass.»

«Sì, Venditore Leggett.»

Con grande stupore di Arthur, Leggett gli voltò le spalle, aprì la porta dietro il pulpito e uscì. Arthur lo seguì.

Leggett attendeva nel corridoio, un passo oltre la soglia. Arthur chiuse l'uscio.

«Bass,» disse freddamente il Venditore, «lei ha l'ordine di presentarsi nell'ufficio del Direttore del Personale Wooten, al Blocco Diciotto, Livello Cinque, esattamente alle tre e venti. Ora sono le tre. Prima che lei vada, poiché probabilmente non avrò altre occasioni di farlo, desidero informarla che il suo comportamento, oggi, è stato inqualificabile. Per cinque volte, nel corso dell'ultima ora, ho dovuto attendere che lei battesse un numero di codice. Si è lasciato andare. Ha strascicato i piedi. Si è *grattato*, quando ha pensato che io non potessi vederla.»

«Mi dispiace, Venditore,» rispose Arthur, riprendendosi prontamente dallo sbigottimento. «La verità è che...»

«Non desidero ascoltare le sue scuse, Bass,» disse Leggett. «Ascolti me,

invece. Se ha ancora l'ambizione di diventare Venditore, un incarico per il quale è scandalosamente inadatto, le consiglio di ricordare questo: un Venditore è il rappresentante diretto del Presidente dei Magazzini, il quale a sua volta rappresenta il suo Dirigente Distrettuale, e così via, in una concatenazione ininterrotta, fino all'autorità dello stesso Presidente. È e deve essere il simbolo vivente della rettitudine, un esempio che gli altri debbono seguire per quanto lo permettono le loro capacità. Non un pasticcione.» Si girò bruscamente. «Avanti!, Bass.»

«Avanti!», disse Arthur, e guardò la schiena di Leggett che scompariva rapidamente dietro l'uscio.

Fischiettando sottovoce, pensiero, percorse il corridoio, giunse nella sala della vestizione. Era vuota, e le lunghe file di armadietti aperti avevano un'aria squallida. Si tolse la stola e la calotta, le ripiegò e le rispose. Indossò il soprabito, il cappello, la cintura con la borsa, i sonagli da polso e gli anelli. Poi, trattenendo l'impulso di fare qualche nodo negli abiti di Yankowich, uscì e si avviò per il lungo corridoio echeggiante, verso la scala.

Due piani più sotto, attraversò una rampa che portava al corso del Blocco Nove e salì sulla slittovia diretta a Nord. Non era affollata: poche persone venivano ai Magazzini a quell'ora, per paura di sciupare il tempo prima di riuscire ad arrivare a un Venditore. E poi c'era la cena domenicale da finire in tempo, prima di tornare per i servizi della sera... Si trattenne. Stava pensando un po' troppo come il Consumatore Arthur Bass. E qualunque cosa accadesse, qualunque fosse il rischio, non voleva ritornare indietro. Non aveva avuto il tempo di pensarci: la consapevolezza era presente come se lui avesse sempre saputo che sarebbe stato licenziato dai Magazzini. Fischiettando impercettibilmente ma gaiamente, scese dalla slittovia e salì sulla scala mobile più vicina.

«Bass.»

La segretaria vestita di bruno grigiastro, con i capelli e la faccia così pallidi

che apparivano un'unica massa pastosa, aprì la bocca per pronunciare quell'unica sillaba e poi la richiuse di scatto, come una trappola. Gli occhi miopi non fissavano lui, non lo trapassavano: guardavano oltre lui, qualcosa d'indescrivibile, in una direzione innominata.

Per due volte, durante la mezz'ora d'attesa di Arthur, la donna si era alzata, si era diretta verso la finestra che si apriva su un pozzo di aerazione, aveva alzato la mano per aprirla, e poi era rimasta immobile, in ascolto, prima di voltarsi e di tornare meccanicamente indietro.

Un tipo suicida, evidentemente. Nei brutti tempi andati, si sarebbe buttata giù.

L'ufficio era rivestito di pannelli di quercia bianca e d'ebano. Di fronte ad Arthur quando entrò, dietro la scrivania, c'erano tre alte finestre, al di là delle quali poteva vedere le colline di Glenbrook, illuminate dal sole: i tendaggi che le incorniciavano erano di damasco argenteo screziato di verde. Alle pareti, in cornici d'ebano, erano appesi alcuni dei soliti motti:

IL CLIENTE HA SEMPRE TORTO

LA PARSIMONIA È LA RADICE DI TUTTI I MALI

UN CLIENTE MORTIFICATO COSTITUISCE

LA NOSTRA PUBBLICITÀ'

MIGLIORE

SCIUPATE, LOGORATE, USATE,
COMPRATE ANCORA

Dietro la scrivania stavano due uomini. Uno, dalla faccia rosea e tonda che sarebbe apparsa serafica, se non fosse stato per i duri occhietti socchiusi, indossava le vesti nere bordate di bianco che denotavano il rango di Direttore. Doveva essere Wooten; ma era in piedi accanto alla scrivania, e si appoggiava con le mani all'orlo. Il vecchio magro e canuto che gli sedeva vicino, sfogliando un fascicolo, portava le gale e le trine scarlatte degli Arcidelegati.

«Questo è Bass, Eccellenza,» fece l'uomo in nero. «Bass, io sono il Direttore Wooten. Questo è l'Arcidelegato Laudermilk, che le rivolgerà qualche domanda.»

«Avanti!, Vostra Eccellenza, Vostra Signoria,» disse Arthur.

«Avanti!» rispose Laudermilk, con una voce stranamente melodiosa. «Sieda, Bass. Ora, vediamo...» Sollevò una pagina del fascicolo che aveva davanti, sbirciò quella sotto, e tornò al primo foglio. «Lei ha ventun anni,» disse. «Occhi castani, capelli neri, carnagione chiara, taglia snella, niente cicatrici né segni particolari. Sì. Entrambi i genitori Consumatori; madre defunta. Niente di straordinario nei suoi precedenti; beh, spesso questo è bene. Tre fratelli e due sorelle viventi. Questo va molto bene. Dunque, Bass, mi dica qualcosa di lei. Non statistiche come queste...» Chiuse il fascicolo e vi appoggiò sopra le braccia. «Ma quello che le passa per la mente. Che cosa le piace; che cosa non le piace. Cosa pensa delle cose in generale.» E lo guardò con un'espressione di straordinario interesse.

Arthur si schiarì la gola. Suvvia, si disse: questo non ha l'aria di un licenziamento; ma cos'altro...? «Mi piacciono molte cose, Eccellenza. Mi piace il mio lavoro. Cioè, mi piaceva...»

Laudermilk annuì, sorridendo e socchiudendo gli occhi con comprensione. «Che altro? Che cosa fa, quando non è nei Magazzini?»

«Ho le lezioni, quattro ore al giorno, all'Università...»

«Sì, è esatto. Mi risulta qui. Che cosa studia?»

«Il solito corso, Eccellenza... non ho avuto la dispensa. Storia mercantile, logica, retorica, filosofia, economia sacra e psicologia del Consumatore.»

«E quale studio preferisce?»

Dove voleva arrivare? «Ecco, sono tutte materie interessanti, Eccellenza, ma credo che l'economia e la psicologia mi piacciano più del resto.»

Laudermilk annuì. «Una tendenza verso le materie scientifiche,» disse. «Sì. Il suo decano mi dice che lei si è distinto in queste due, anche se è rimasto un po' indietro in retorica e filosofia. È comprensibile. Sì, Bass, ho l'impressione che lei non fosse fatto per diventare Venditore.» Sporse le labbra, battendo sul piano della scrivania il lungo dito medio, squisitamente curato.

Arthur deglutì con uno sforzo.

«Ora mi dica una cosa, Bass,» continuò Laudermilk, animandosi di nuovo. «Supponiamo che lei avesse la possibilità di studiare altre cose... cose che non figurano nel normale programma... le piacerebbe? Crede che le interesserebbe abbastanza... potrebbe diventare la sua vocazione?»

Per un momento, Arthur dimenticò di respirare. Studiare i Misteri - se, incredibilmente, era quanto intendeva Laudermilk - diventare Dottore laico in Scienze o addirittura Diacono dei Magazzini... Avrebbe dato una gamba, pur di arrivare a tanto.

«Fisica,» disse Laudermilk. «Ingegneria elettronica. Ecco cosa avevo in mente. Rifletta pure con calma, prima di rispondere.»

Arthur disse: «È ciò che mi piacerebbe di più al mondo, Eccellenza.»

«Bene. Bene. Le credo. Ecco, adesso farò meglio a spiegarle di che si tratta. Ogni anno, a quest'epoca, Bass, le varie istituzioni di studi riservati debbono reclutare un'intera, nuova classe di discepoli. È per questo che sono qui. Di solito cerchiamo tra i nuovi candidati al ruolo di Venditore e ad altri gradi Mercantili, perché il tipo di giovane che ci occorre di solito entra nei Magazzini di sua iniziativa. Ora, io debbo occuparmi di provvedere alla quota del Collegio delle Scienze Sacre dell'Università Mercantile Numero Tre di Pasadena. È un corso di quattro anni, che porta al diploma di Dottore in Scienze Sacre e, molto spesso, all'immediata carica di di Assistente Diacono Minore. Ora, prima che lei si entusiasmi troppo, mi permetta di avvertirla che si tratta di un corso difficile. Ha anche altri vantaggi; lei resterà confinato nel *campus* per tutti i quattro anni, e se si sposa, anche sua moglie dovrà accettare lo stesso isolamento. Voi due non vedrete nessuno che non appartenga al Collegio fino a quando lei si sarà laureato... se ci riuscirà, è ovvio. Non tutti ci riescono. E dopo, naturalmente, si troverà piuttosto tagliato fuori dalla gente che conosceva, persino dalla sua famiglia. Debbo avvertirla: non è una cosa da prendere alla leggera.»

«Capisco, Eccellenza.»

«Bene. Molto bene. Ora, vediamo...» Sfogliò le pagine dell'incartamento, una dopo l'altra, studiò qualcosa nell'ultima, tornò a chiuderle. «Mi dica, Bass, come si trova con il suo angelo?»

Arthur avvertì dentro di sé una tensione ammonitrice. «Io... non lo vedo da anni, Eccellenza.»

«Uhm. Sì. Beh, non c'è di che vergognarsi, Bass. Lei è quello che si dice un tipo equilibrato. È piuttosto raro, ma non si tratta di qualcosa che possa influire sulla sua carriera. Al contrario, le dirò in tutta confidenza, noi andiamo sempre in cerca di personalità come la sua: se la cavano molto bene nelle scienze riservate.

«Ecco...» L'Arcidelegato si piegò, raccolse qualcosa che stava sui

pavimento accanto a lui, lo posò con cura sulla scrivania: era una specie di scatola rettangolare, alta una trentina di centimetri, drappeggiata in un telo giallo.

«Si alzi, Bass... venga un po' più vicino. Ecco. Adesso non si spaventi. Faccia quel che le dirò io, e andrà tutto bene.»

All'improvviso, Laudermilk tolse il drappo giallo.

La scatola era priva della parte anteriore.

All'interno, sullo sfondo del metallo smaltato di nero, c'era un sacchetto di plastica rossa, con l'etichetta gialla:

MARMON'S

LA MIGLIORE UVA PASSA

1/2 KG.

CR. 0,45

Ma nell'angolo a destra, invece dell'abituale «GP», per «General Products», c'era un'oscenità: un cerchio giallo in cui era inscritto, in nero, «U/M».

«Lo prenda!» fece bruscamente l'Arcidelegato.

Arthur si sentì all'improvviso la testa gonfia e vuota: le labbra e la lingua, soprattutto, erano assurdamente ingrossate, come se fossero palloncini. Barcollò leggermente.

«Lo prenda!»

Arthur tese la mano verso il sacchetto rosso. Le sue dita erano a due centimetri... ad un centimetro...

Non sarebbe accaduto nulla: la sua ultima, fievole speranza era svanita... non aveva *ancora* un angelo. Avrebbe dovuto prendere il sacchetto...

Lanciò un urlo rauco e ritrasse la mano.

Era prostrato sul pavimento, nascondendosi la faccia tra le mani. «No,» disse. «Non lo farò mai. Mai, mai!»

«Su, su, figliolo. Va tutto bene.» Qualcuno lo stava sollevando: cercò a tentoni la sedia, dietro di sé, si lasciò cadere seduto, il volto tra le mani.

«Si calmi.»

Arthur rabbrividì, respirò a fatica e si raddrizzò sulla sedia. Era stata un'esperienza sconvolgente: una parte di lui era rimasta fredda e vigile, ma il resto era stato anche troppo pronto a percepire quell'immagine inventata... l'angelo sdegnato, con la spada fiammeggiante...

«Tutto a posto. Mi dispiace di averle fatto subire tutto questo, ma dobbiamo essere sicuri. Credo che lei andrà bene, Bass. Vediamo, dove... sì, ecco l'elenco...»

IV

SE VOLESSI COMMETTERE UN PECCATO

Era ancora primo pomeriggio, quando uscì dalla colossale facciata nord dei Magazzini di Glenbrook; gli edifici che si intruppavano intorno, come ciottoli accanto ad un macigno, erano uniti da brevi ombre violette, profilate

crudamente sullo scintillio puro della vitrina e della pietra.

Arthur svoltò per High Street, passò davanti ad una fila di uffici e di servizi, davanti alla Forneria Distrettuale, che avvelenava l'aria con i profumi dolci; davanti alla stazione della Guardia e al cinema, ed entrò nell'area residenziale: case a due o tre piani, quasi tutte, lucide di vernici nuove, ma tutte sbilenche. Vecchie case... molte avevano quasi duecento anni. Avevano un odore vago che nessun deodorante riusciva a eliminare... di muffa, di ricordi e di putredine.

La luce cambiava impercettibilmente, mentre camminava: il cielo azzurro diventava dorato, i contorni si addolcivano e si confondevano, le ombre diventavano chiazze color ruggine. Era tutto fulgido, nebuloso e privo di profondità, come i paesaggi aurei dei vecchi quadri: le poche persone che si aggiravano per le strade camminavano alonate di luminosità.

La pioggia cominciò a cadere nella luce solare, così sottile e dolce che Arthur quasi non se ne avvide, fino a quando le gocce presero a scendere dalla tesa del suo cappello.

Aprì distrattamente la borsa ed estrasse l'impermeabile. La cucitura sulla spalla si aprì, quando io spiegò. L'indossò comunque. *Meglio farsi vedere con un indumento da poco prezzo che con uno strappato. Meglio farsi vedere con un indumento strappato che senza.*

Attraversò la fascia dei nuovi caseggiati che circondavano quanto restava del parco, e percorse uno dei vialetti, fino alla panchina dove talvolta incontrava Gloria, quando lei tornava a casa dalla Forneria. Era inutile attenderla; non era di turno la domenica. Doveva essere ai Magazzini, adesso, oppure aiutava a preparare la cena domenicale, come tutti gli altri... Arthur sedette.

Aveva molte cose cui pensare.

Per esempio, quella cassetta così discreta dal coperchio di vitrina, che stava sulla scrivania di Wooten, nascondeva una telecamera? Era riuscito a

ingannare Laudermilk, che sembrava molto acuto, dietro quella facciata di senile gentilezza; ma se era stata fatta una registrazione, era sicuro che qualcosa non lo tradisse... una sfumatura d'espressione, una breve esitazione?

E oltre questo, era ragionevole prevedere di riuscire a superare le altre prove cui, quasi sicuramente, sarebbe stato sottoposto al Collegio... l'unico luogo al mondo in cui sapevano tutto degli angeli e delle reazioni degli angeli?

Arthur lottò virilmente per piombare in un umore adeguatamente cupo, a quella prospettiva, e non ci riuscì. I rischi, per quanto ingigantiti, erano gli stessi che aveva affrontato in tutta la sua vita. Ma quante cose avrebbe potuto guadagnare! Le occasioni, gli avanzamenti. Gloria...

Bene: basta così. Ma c'era un altro particolare: l'uomo grasso.

Molto presto, nei suo ventun anni di vita, Arthur aveva raggiunto un atteggiamento di sano scetticismo nei confronti del sovrannaturale. Secondo il dogma dei Magazzini, lui stesso non esisteva. Un uomo poteva perdere il suo angelo, per ragioni che ad Arthur non erano mai state spiegate chiaramente: ma nessuno mancava mai di acquisirlo inizialmente: le macchine sacre funzionavano sempre; non c'erano eccezioni. Eppure, lui era lì.

Dopo aver scoperto una menzogna in una parte del sistema, era naturale (anzi, era l'unica cosa che poteva mantenerlo vivo e sano di mente) concludere che il resto non poteva essere molto meglio. Ma il peso dell'opinione contraria risultava egualmente soverchiante, ed era impossibile non chiedersi, di tanto in tanto, soprattutto quando un episodio come quello dell'uomo grasso lo coglieva alla sprovvista, se dopotutto non poteva esserci qualcosa di vero.

Arthur pensò che era giunto il momento di sottoporre quei dubbi ad un'ultima prova. Se la teologia era in grado di reggere, benissimo; altrimenti, avrebbe smesso di preoccuparsene.

Rifletté per un momento, poi si alzò e si diresse a passo energico verso occidente, verso il telefono più vicino e la Sotterranea.

Dalla stanza accanto venivano l'odore pesante dei cavoli bolliti e l'acciottolio delle stoviglie, punteggiato dalle voci della moglie e delle figlie del Decano Horrock. Il Decano indossava i suoi abiti migliori, era roseo e lindo, e odorava di colonia domenicale.

Tutti amavano il Decano. Non era facile conservare l'aspetto impostogli dal suo rango, con lo stipendio da pedagogo; molti membri del personale insegnante dell'Università erano un po' trascurati, e nessuno li giudicava male per questo: ma il Decano era sempre immacolato. E aveva anche otto figli; e più di venti nipoti: un brav'uomo. Soprattutto, era sempre disponibile per gli studenti in difficoltà, ed era capace di rendere chiare le dottrine più aggrovigliate, meglio di tanti Venditori.

Arthur disse: «Oggi, ai Magazzini, ho visto un uomo posseduto, Decano. Ha imprecato contro il Venditore Leggett. Le Guardie sono venute e lo hanno portato via.»

Horrock annuì. «Un'esperienza sconvolgente,» commentò, sottovoce.

«Sì. Decano...»

Horrock attese, paziente.

«Puoi dirmi perché l'Infinito permette che la gente venga posseduta?»

Il volto di Horrock fremette. Dai denti stretti gli uscì un fiotto improvviso di parole prive di senso; poi cessò di colpo. I lineamenti si spianarono, il Decano guardò verso l'alto, al di sopra della spalla di Arthur, e ascoltò. Dopo un momento la crisi passò, e Horrock guardò con calma il bocchino della pipa, sbattendo le palpebre.

«È una domanda,» rispose lentamente, «che da secoli tormenta gli uomini dall'animo pietoso, Arthur. Perché l'Infinito Bene permette l'esistenza del male? Uhm. Non mi sorprende che tu ne sia tanto sconvolto, alla tua età, capita... e anche in età più avanzata, se è per questo. Parecchi uomini molto grandi e molto buoni hanno dedicato la vita allo studio di questo problema, e senza trovare una risposta in grado di soddisfare tutti. In un certo senso, è il nucleo del problema religioso...

«Mettiamola così. Uhm. Possiamo dire che se non fosse per i pochi, uomini e donne, che vengono posseduti con il permesso dell'Infinito, la vanità umana diventerebbe tanto forte da indurci *tutti* a respingere i nostri angeli.»

Arthur tacque.

«Un piccolo male ne impedisce uno più grande,» disse Horrock. Il *tic* sulla sua guancia sinistra pulsava lentamente, regolarmente. «Uhm. È solo un suggerimento, Arthur. Un'ipotesi. L'unica risposta definitiva, purtroppo, è che non possiamo conoscere la verità. Le vie dell'Infinito non sono le nostre. Come possiamo giudicare, noi che siamo giudicati?» La pipa si era spenta: Horrock vi rovistò con dita tremanti.

«Sì, capisco,» fece Arthur, prudentemente. «Ma non è il problema generale a turbarmi tanto, quanto... quell'uomo ai Magazzini, oggi, per esempio. Che cosa ha fatto... voglio dire, perché *lui*?»

«Ecco...» Horrock sfoggiò un sorriso sghembo. «Chi può dirlo? Un peccato d'omissione qui, uno là... forse, con l'andare degli anni, si sono accumulati, sul registro del bilancio dell'Infinito, fino a...» Il Decano scrollò le spalle.

Era abbastanza vero: il grassone era stato un avaro... ma Arthur non aveva mai lesinato un credito ai Magazzini.

«Decano,» disse all'improvviso, «vi sono persone che vogliono fare cose ben peggiori, ma i loro angeli le trattengono. Quel che voglio dire è questo: perché gli angeli non possono indurre gli individui a fare ciò che debbono, invece di limitarsi a impedir loro di fare ciò che non devono?»

Horrock sorrise gentilmente. «Ecco, a questo posso rispondere in due modi, Arthur. Sul piano mondano, vi sono certe difficoltà puramente tecniche. I Misteri sono al di fuori della mia portata, ma secondo me, le Sacre Macchine possono conferirci solo una certa capacità limitata di percepire i nostri angeli, che andrebbe bruciata, per così dire, se il nostro contatto con loro fosse troppo frequente o prolungato. Sul piano spirituale... dove si trova in generale la vera spiegazione... Ricordi le preghiere della tua infanzia, Arthur?

«*Se volessi commettere un peccato,*

dagli Angeli *ciò verrebbe evitato.*

Se volessi sottrarmi al mio dovere,

sarebbe la coscienza *a provvedere.*

«Ci viene impedito di commettere peccati attivi... innanzi tutto perché tendono ad essere così definitivi, come uccidere un uomo, ad esempio; e in secondo luogo perché, paradossalmente, hanno relativamente scarsa importanza. Uhm. Se io voglio tagliar la gola a qualcuno tutte le sere... uhm... e lo voglio, tra l'altro... in realtà è una cosa di poco conto, perché l'impulso non ha durata, e perciò inon influisce sul mio carattere. Ma se voglio comprare meno di quanto devo, allora è una cosa seria. Non influisce su una persona per un giorno, ma su tutti noi, tutti i giorni: per mio tramite, colpisce le stesse basi della società.

«Il fatto è, Arthur, che l'Infinito non s'interessa profondamente alle nostre passioni transeunti. I nostri angeli stanno tra noi ed il peccato, come una madre starebbe tra il figlio ed una pentola che sta per cadere da uno scaffale. La pentola non ha nulla a che fare con lo sviluppo del bambino, purché non gli cada sulla testa. Inoltre, non si può pretendere che il bambino sappia

guardarsi dal pericolo: è troppo piccolo.

«Ma il bambino deve imparare a compiere i suoi doveri casalinghi, e la madre non può stargli dietro ogni minuto, per accertarsi che li esegua. Uhm. Capisci? Se il bambino vuol sottrarsi ai suoi doveri, la coscienza deve guidarlo al lavoro... altrimenti resterà senza cena. La coscienza deve guidare l'adulto verso le sue responsabilità... altrimenti non raggiungerà la salvezza. E la salvezza immeritata non avrebbe sapore, Arthur.»

«Adesso credo di capire,» disse Bass. «Grazie, Decano.»

Ecco: questo sistemava tutto. Dai dieci anni in su, Arthur si era reso colpevole di parecchi milioni di peccati silenziosi, i suoi pensieri empi e blasfemi: ma già molto tempo prima era condannato. Fino a sette anni, naturalmente, era stato un bambino, ed aveva commesso errori infantili. Era stato punito, per quelli? Era irragionevole. Arthur aveva udito storie di bimbi santi che percorrevano la strada della virtù già prima d'imparare a camminare con i loro angeli solo per ricevere lodi... ma non ne aveva mai conosciuto uno. Dovevano essere estremamente rari.

Tutto si riduceva al fatto che l'Infinito, se c'era un Infinito, gli aveva negato la grazia semplicemente perché servisse di esempio... perché «la vanità umana non diventasse così forte...» Era stato scelto a caso, come un frutticoitore poteva tagliare un ramo da un albero.

L'Infinito, Arthur ne era certo, aveva avuto la sua occasione. Sentendosi nuovamente se stesso, scese dalla Sotterranea alla stazione di Hill Street e si diresse verso la seconda casa dopo l'angolo.

Attraversò il cortile, girando intorno al vecchio, grande olmo, e andò alla finestra della cucina. Dentro Gloria Andresson stava rimestando qualcosa in una ciotola, rossa in volto e vigorosa, con le ciocche di capelli biondi sciolte sulle tempie. Dall'altra parte della stanza, la signora Andresson era intenta aglassare una torta, e le due figlie minori l'osservavano.

Arthur grattò dolcemente la zanzariera. Gloria alzò la testa con fare distratto, sollevando un braccio tornito per scostarsi i capelli dalla fronte. Poi lo vide: spalancò gli occhi. Si guardò alle spalle, posò il cucchiaio e uscì. Un attimo dopo era con lui, sotto l'olmo.

«Non vuoi entrare, Arthur?» mormorò. C'era qualcosa di ambiguo nella sua espressione, ma Arthur era troppo impaziente per farci caso.

«Sono stato scelto per andare al Merc Tre,» le disse. «Debbo partire dopodomani.»

«Oh,» disse lei, lentamente. «È meraviglioso per te, Arthur, ma... Quanto tempo starai via?»

«Staremo,» disse Arthur. «Staremo via. So che posso farti ottenere il permesso... ci sposeremo domani, e passeremo la luna di miele al Tre.»

«Arthur...»

«E per questo che volevo parlarti subito, prima di entrare, perché...»

«Arthur, debbo dirti una cosa.» Lei serrò i pugni, lungo i fianchi. «È tutto il giorno che penso a come dirtelo.»

Arthur la fissò. «Cos'è successo?»

«È che... sto per sposarmi. Lui l'ha chiesto a Pà, ieri sera, e Pà ha detto di sì.»

Arthur si sentì leggermente stordito. «Chi?» fece.

«L'Anziano Yankowich. Ha perduto la prima moglie l'autunno scorso, e suo fratello mi ha vista alla Forneria e gli ha detto...»

Per un momento, Arthur non riuscì a parlare. La rabbia e la sofferenza causavano un tale tumulto dentro di lui da renderlo sordo e cieco. Avrebbe

voluto strangolare Yankowich e suo fratello, abbracciare Gloria, fare un falò di suo padre...

«Ascolta,» disse con voce rauca. «Mi ami?»

«Arthur, non devi domandarmelo...»

«Allora non permetterò che succeda. Farò qualcosa. Otterrò un contratto di servizio e lo ripagherò.»

«Non puoi. È caporeparto alla fabbrica di alimentari. Vuole una moglie nuova che lo aiuti a spendere il suo denaro...»

Gloria aveva chinato la testa e socchiuso gli occhi; Arthur vedeva le ciglia scure appesantite dalle lacrime. Si avvicinò di un passo, e respirò il profumo di lei. Vide una minuscola vena che le pulsava nell'incavo della gola. I seni si tesero contro la lana scura, si riabbassarono, si tesero di nuovo.

«È inutile, Arthur. È meglio che ci diciamo addio, ora.»

Gloria alzò il viso e all'improvviso fece un rapido movimento convulso verso di lui: si trattenne, di colpo, mentre i suoi occhi si volgevano a guardare qualcosa d'invisibile, sopra la spalla del giovane. Rimase in ascolto... in ascolto, comprese Arthur, amaramente, dell'angelo che le diceva di non toccarlo, perché non erano sposati.

«Oh, ti prego,» disse Gloria, a quella figura invisibile. «Solo per questa volta...»

Arthur si senti soffocare, e avanzò come se fosse stato sospinto. Per un istante la strinse tra le braccia: urtò il naso contro il naso di lei, e i loro denti stridettero. Poi si trovò a braccia vuote.

Gloria era a un metro da lui, a bocca aperta, gli occhi sbarrati dietro un velo di capelli scarmigliati. Arthur mosse un passo per seguirla. «Gloria...»

«*Vattene,*» disse lei, ansimando. Deglutì, si riempì i polmoni, lanciò un urlo. Poi girò su se stessa e corse via.

Arthur ascoltò la porta che sbatteva, lo scompiglio all'interno, e la voce di Gloria che dominava, eccitata e drammatica.

Stava raccontando tutto.

Dieci minuti dopo, mentre correva lungo una strada secondaria, e cento facce facevano capolino dalle porte, su entrambi i lati, Arthur udì le sirene che salivano la collina, inseguendolo.

Era disteso sotto un cespuglio, in un cortile polveroso, e cercava di riprendere fiato.

Le sirene avevano smesso di ululare. Per un po', udì gli strilli lontani dei bambini... dovevano avere meno di sette anni, ancora nello stato di natura: piccoli animali feroci, che nulla poteva frenare ad eccezione di qualche lesione accidentale, e dei babau che bisbigliavano, di notte, dai loro guanciali ipnagogici.

Arthur ricordava un po' quel tempo: la libertà selvaggia, le passioni che ardevano in lui; i colori vividi, l'indescrivibile grandezza di ogni cosa; la terra calda sotto i suoi piedi che correvano.

In fondo alla strada vi fu il lieve scricciolio di una porta che si chiudeva; altrove, lo scalpiccio di un passo sugli scalini di una veranda.

Dovevano essere le Guardie. Si erano sparse a ventaglio, dietro di lui, come bambini che giocassero a Maccarthysti e Rossi, fino a quando avevano raggiunto il Muro, ai due lati, rispetto al punto dov'era lui. Adesso si avvicinavano, perquisendo una casa dopo l'altra, un cortile dopo l'altro.

E dietro Arthur si levava il Muro.

Scalpiccio.

Tonfo di una porta.

(Più vicino, adesso, più vicino, come i passi dell'angelo per il lungo corridoio buio, gli occhi accesi di malizia, e la scure in mano.)

Ma dietro di lui c'era il Muro.

Sulle carte geografiche, Glenbrook è un'isola. A Nord-Est sta Nonvalk, minutamente dettagliata, con tutti i suoi fiumi e le sue strade, e ad Ovest, White Plains. Anch'esse sono isole.

Tutta la carta del continente è così... isole di vita in un nero mare di morte. Alcune si fondono, formando catene. Altre sono molto grandi, hanno diametri di centinaia di chilometri, ma anch'esse hanno chiazze cancerose di nero, in mezzo. A Nord ed a Sud, si diradano; la carta diviene tutta nera.

Intorno ad ogni isola c'è un Muro, e oltre al Muro vivono gli Altri.

(Gli Altri: con le ali di pipistrello, gli occhi di fuoco, indossano indumenti di ferro che non si logorano mai; e divorano i propri figli; e vivono in caverne che scavano nella roccia, con le unghie delle loro mani terribili.)

Nel cortile c'era una quercia. Arthur si afferrò ad un ramo e si issò, con un grugnito. Mentre saliva, vide un una Guardia affacciarsi per un attimo nel cortile, due case più avanti. E vide anche qualcosa d'altro: la sommità consunta del Muro, ed oltre quella, il Fuori.

C'era una cosa come il piano superiore di un edificio e poi la cima di un albero finto, e poi un'altra pseudocasa, e un'altra ancora. Pensò che l'illusione reggeva straordinariamente: aveva sempre immaginato che, se fosse arrivato così vicino, sarebbe riuscito a scorgere la verità.

Si arrampicò più in alto. Tendendosi un po', poteva raggiungere un ramo che cresceva sopra il Muro.

Scalpiccio.

Il tonfo di una porta.

Si dondolò, appeso al ramo, avanzando, lo sentì piegarsi sotto il suo peso, fino a quando sfiorò con i piedi la sommità del Muro. Sotto di lui, dall'altra parte, la casa e il cortile apparivano stranamente concreti. Se non poteva credere a quanto vedeva, allora forse lì non c'era neppure il terreno: forse stava guardando in un abisso senza fondo, e non lo sapeva.

Era un rischio accettabile. Arthur saltò.

Dalla torre della Commissione Intersociale, che si alzava come uno spiedo dalla grossa torta segmentata dallo Stabilimento Analoghi di Darien, il diplomatico esausto dalle fatiche della giornata può godersi un piacevole panorama del Lago Candlewood, a Nord, o dello Stretto, di Long Island e di un tratto dell'Atlantico a Sud. Suo Onore Gordon S. Higsbee, Commissario Residente della Gepro, non guardava né da una parte né dall'altra; guardava oltre il confine Umerc-Gepro (che da quell'altezza sembrava appena oltre il limitare dell'edificio), in direzione dei minuscoli tetti di Glenbrook.

«Vorrebbe essere là, eh?» disse Morris, accanto a lui.

Il piccolo Commissario dell'Umerc - e capo della polizia segreta, adesso che si trovava a casa sua, nel territorio dell'United Merchandise - si muoveva a passi felpati come un gatto. Anche il suo sorriso dipinto era felino. Nell'inquieta tregua della Commissione Intersociale, dove i rappresentanti delle società rivali si tolleravano a vicenda perché erano costretti a farlo, non c'era mai dubbio sul fatto che ogni membro detestasse tutti gli altri. Morris non costituiva un'eccezione, ma era più garbato di tanti.

«No, per niente,» protestò Higsbee, sorridendo. «Ecco... forse un po', di tanto in tanto. Ma ricordo a me stesso, caro Commissario, che la Umerc è giustamente famosa per la sua ospitalità, che la sua compagnia rimedia a molte carenze, che insomma sono molto fortunato a trovarmi qui, e non in certi altri posti che lei ed io conosciamo benissimo.»

Morris s'inchinò, facendo lampeggiare i denti sorprendentemente sani nel volto segnato dalle cicatrici dell'acne, e lanciò un'occhiata in tralice allo stanzone dietro di loro. La catena d'ispezione si era fermata; le macchine degli analoghi, finite, con le capsule censorie approvate, sigillate e irraggiungibili nell'interno, erano sparite sul nastro trasportatore. L'assistente di Higsbee stava raccogliendo i documenti e si accingeva ad andarsene, per indossare la divisa dell'Umerc e passare la serata rivolgendo domande sciocche ad innumerevoli nullità nei bar e nei locali di divertimento; l'assistente di Morris, che lo seguiva ostinatamente, sarebbe andato a dirigere una squadra d'intercettazione, di cui la mattina dopo Morris avrebbe dovuto esaminare le registrazioni, anche se erano sempre state inutili e probabilmente lo sarebbero state in eterno.

L'ultima ad uscire era la giunonica Madam Euphemia O'Ryan della Conind, con il piccolo, timoroso assistente che nuotava nella sua scia, come un delfino che segue una balena. La sua voce penetrante si perse in lontananza.

Morris sospirò. «Mi dica,» chiese, mentre insieme a Higsbee si avviava verso la porta: procedevano al passo, ma tenendo fra loro la rituale distanza di mezzo metro. «Mi dica in confidenza, Commissario... quella donna non è tremenda?»

Higsbee non rispose nulla, ma contrasse il volto magro in un'espressione di sofferenza.

«Ventinove capsule,» disse Morris in tono meditabondo. «Tutte con la stessa deviazione subcritica, non nell'area antiviolenza, neppure nei pressi... e ventinove volte, sette minuti di discussione. Avremmo potuto premere una capsula e riposarci la gola; ma allora saremmo stati costretti ad ascoltare due

O'Ryan, e mi perdoni se glielo dico: è un pensiero insopportabile.»

Si soffermarono sulla soglia. La scala che portava in alto era a destra, quella che portava in basso a sinistra. «Tre ore e mezzo di ritardo,» disse Morris. «Quella donna mi ha rovinato la serata, e anche a lei, immagino.»

«No, sono andato di là in elicottero per tre notti, questa settimana; intendevo trascorrere tranquillamente la serata con la mia segretaria, comunque. Posso invitarla a tenerci compagnia, Commissario, se non ha un progetto preciso?»

Inchinandosi, montarono insieme sulla scala, e salirono, come due barre colorate contro la volta pallida: Higsbee austero in un abito grigio-viola, Morris sfolgorante in un *mélange* di cremisi e verde... rigidi come due marionette dirette in paradiso.

Sorseggiando un *brandy* in un bicchiere U/M, riempito con una caraffa U/M immacolata, consegnatagli dall'*autochef*, Morris disse incalzante: «Ma, sinceramente... ci capita così di rado di poter ascoltare un'opinione veramente discriminante e disinteressata... cosa ne pensa del romanzo in Uberc? Per esempio, il nuovo libro del nostro Harlan Darro... vedo che lo hai lì. Cosa gliene pare, signorina Silver?»

L'Onorevole Anne Silver sedeva accanto a Higsbee, di fronte a Morris, ad una distanza sufficiente per risparmiare loro l'odore del suo *brandy*, ed a Morris l'odore del loro caffè GP. Austeramente eretta in un abito da giorno a sbuffo, di raso e di acciaio elastico, si scongelò quanto bastava per prendere il romanzo e sfogliarne le pagine coloratissime.

Sbatté mitemente le palpebre guardando una vignetta che raffigurava un Puritano sanguinosamente sgozzato da un Cavaliere. (Un fumetto diceva: «PRENDI QUESTO, BRICCONE TRADITORE!» e l'altro «*AAARGH!*»)

«Ecco, l'ho trovato interessante, Commissario,» rispose. «Molto

interessante. Così realistico. Ma per la verità preferisco le vicende romantiche.»

Morris annuì con fare comprensivo. «E lei, Commissario?»

«Un'opera ben concepita. Molto impressionante. Quelle scene di battaglia... le assicuro, non riuscivo a staccarmene.»

«Ne sono lieto. Ma sinceramente, non vi è sembrato un po' eccessivo? La violenza... in tanti dettagli atroci e con tanto... come devo dire? Resi con tanto *gusto*.»

«Oh, mi sembra abbastanza innocuo,» fece disinvolto Higsbee. «Non dobbiamo pretendere troppo dalla belva umana, Commissario. A quanto pare, tutti noi abbiamo bisogno di questo sfogo vicario, in un modo o nell'altro, e senza dubbio, con moderazione, ci fa bene.»

«Sono completamente d'accordo con lei. Con moderazione, ma naturalmente... però, se si eccede, se sembra generare un interesse perverso per la violenza, un desiderio anormale...»

«Oh, in tal caso, avrebbe ragione di preoccuparsi. Se pensassi, per un solo istante, che qualcuno propugna veramente il ritorno della violenza... Ma è un'idea fantastica, non è vero?»

Morris ne convenne e cambiò garbatamente argomento, passando all'agricoltura sottomarina. Dopo qualche istante la signorina Silver impallidì e si portò la mano alla fronte.

I due uomini espressero educatamente la loro sollecitudine; la signorina Silver protestò che non era nulla.

«Ma in verità,» fece Morris, «è terribilmente tardi: cosa penserete di me? A domani, allora, Commissario... a presto, spero, cara signora...»

Non appena Morris se ne fu andato, la ragazza si alzò, aprì la chiusura

dell'abito, sul dorso, e si sfilò il corsetto attraverso l'apertura, poi si grattò energicamente le costole. Higsbee aggrottò la fronte, e lei gli rivolse una smorfia. Poi, con un sospiro di soddisfazione, trasse una manciata di ovoidi grigioscuri dalla borsetta a rete e li gettò sul pavimento.

Gli ovoidi si sparpagliarono, sfrecciando sulle minuscole ruote, arrampicandosi con le zampette esili su per le pareti, i mobili, il soffitto. Ognuno di essi, poiché conteneva una microspia, cominciò a recitare una conversazione con le voci autentiche di Higsbee e della Silver... una conversazione, comunque che gli uomini di Morris, al piano di sopra, avevano avuto occasione di ascoltare già cento volte.

«Sono contenta che tu mi abbia dato il segnale,» disse la signorina Silver, versando il *brandy*. «Sapevi che volevo bere qualcosa?»

«No,» fece distrattamente Higsbee, giocherellando con il bracciale snodato dell'orologio. Si accostò il quadrante all'orecchio. La signorina Silver sedette con il suo bicchiere di *brandy*, spalancando gli occhi interessata.

«Sta bene,» disse Higsbee all'orologio. «Faremo quel che potremo.» Manovrò di nuovo il bracciale. «Laudermilk,» fece rivolto alla ragazza, che inarcò leggermente le sopracciglia.

«Ecco la descrizione,» disse Higsbee all'orologio. «Maschio, anni 21, statura uno e ottantacinque, settantadue chili, medio ectomeso. Capelli neri lisci, con taglio Assistente Venditore Minori Gepro, occhi sporgenti, naso aquilino, labbra sottili, mento ovale, guance incavate. Si trova da qualche parte in West Darien, chiamatemi se l'individuate, chiudo.»

«Un Immune?» chiese la signorina Silver.

Higsbee annuì. «Laudermilk l'ha scovato questo pomeriggio. Ha recitato così bene che Laudermilk ha pensato che fosse un tipo Agente A e l'ha lasciato andare, ma evidentemente non lo è: si è messo in un guaio con la sua ragazza... ha cercato di baciarla, poi è sparito, quando lei ha chiamato le Guardie. Non è stato ritrovato. Laudermilk pensa che abbia scavalcato il

Muro e sia finito a Darien.»

«Quanto tempo abbiamo?»

«Un'ora, forse, prima che la notizia risalga i canali gerarchici da quella parte, e li discenda da questa.»

«Che jella.»

«Forse. Se non ha avuto il buon senso di camuffarsi e di perdersi tra la gente, abbiamo una possibilità. Se si nasconde, o se ne va in giro per i sobborghi con l'abbigliamento Gepro...» Higsbee scrollò le spalle.

Gradualmente, il Muro si allontanava, incurvandosi, alla sua sinistra, e il carattere della strada cambiava. Le antiche case di legno lasciarono il posto ad altre più grandi e più nuove, e poi ad enormi strutture di mattoni, così nuove che avrebbero potuto essere costruite dai Magazzini. Arthur non sapeva immaginare a cosa servissero: le facciate prive di finestre lo mettevano a disagio; svoltò verso Nord al primo angolo, sperando di uscire da quella zona.

Ma gli edifici diventarono più alti, ed il silenzio si fece più profondo, rifiutò persino gli echi dei suoi passi. Spesso Arthur dovette fermarsi, in ascolto.

Si chiese chi aveva preso il suo posto, adesso, sulla piattaforma sotto il pulpito di Leggett. Pensò, con una inattesa fitta di nostalgia, alle domeniche sere di Glenbrook: la musica, i profumi, l'eco della voce del Venditore nella lunga sala, ed il brusio delle risposte, simile al suono del mare; le vesti multicolori, le facce sudate levate verso l'alto, in ascolto...

All'improvviso lo colpì il pensiero che anche Glenbrook sarebbe stata immersa nello stesso silenzio, quella notte... domenica sera, e tutti nei Magazzini, eccettuati i bambini, i malati e gli invalidi.

Esaminò meticolosamente quell'idea, in cerca di trappole. Non ve n'erano, sembrava. La pavimentazione risuonava compatta sotto i suoi passi; la pietra dei rivestimenti era fredda e viscida al tocco della sua mano; nell'aria c'erano gli odori dell'erba e della terra; le falene svolazzavano intorno ai lampioni. Ad eccezione degli edifici più nuovi, quella città sembrava un'estensione di Glenbrook. Il quartiere degli *slums* lungo il Muro, soprattutto... le stesse case di legno sciupate dalle intemperie, le stesse verande, gli stessi tetti, i comignoli... persino le siepi, che continuavano lungo le stesse parallele... come se quelle case e quelle siepi fossero sorte prima che vi fosse un Muro a dividerle.

Come se gli Altri fossero umani.

Arthur respirò profondamente, e sentì il sangue scorrergli vivace e caldo sotto la pelle. Ritto, non eretto come una torre o un albero, ma equilibrato nel punto nodale tra mille cadute, sentiva la pressione entro il suo corpo che controbilanciava la spinta dell'aria intorno a lui; vedeva il contrappunto delle masse degli edifici, invocazione e risposta, che stringevano tra loro una sottile striscia di cielo e di strada.

Sorridendo, iniziò a correre, con passo leggero e sicuro, e la terra ondulava massiccia sotto di lui.

Il fulgore del cielo, a occidente, era sbiadito, diventando come una buccia sottile, ma di sghembo: si ravvivava nella direzione che doveva essere il Nord. Arthur si fermò e ascoltò, tra un respiro e l'altro; fioco, dalla stessa direzione, veniva un mormorio informale di suono, che si gonfiava e svaniva.

Lo seguì, e dopo molto tempo la luminosità si diffuse su metà del cielo, il suono crebbe e divenne un rombo smorzato; ma la loro fonte era ancora nascosta dietro le diagonali, mentre egli svoltava a Nord e poi ad Ovest; e poi a Nord e di nuovo ad Ovest.

Un altro edificio, un'altra porta: e questa si aprì. Un uomo esilissimo, verde ed oro, uscì baluginando lievemente dall'ombra dell'entrata; poi un altro, e un altro ancora... sagome sottili come scheletri, che brillavano di verdi e di

azzurri e di rossi spettrali nella penombra.

Si fermarono. Lo videro. Si voltarono, con uno spaventoso fiorire di facce squarciate, d'un biancore d'osso. Urlarono e si dispersero. Un crepitare di passi attraverso la strada, un ululato che si dissipava: ed essi svanirono.

Arthur restò immobile, impietrito dallo stupore. Era accaduto veramente?

Erano quelli, gli Altri... *e fuggivano?*

Dopo un momento, si avviò di nuovo. Nel silenzio d'incubo, i suoi passi echeggiavano come il ticchettio di un vecchio orologio. Si mosse più svelto, spezzando il ritmo. Più svelto.

Girò intorno a tre angoli. Davanti al quarto, si fermò, sentendo un suono di passi che non erano i suoi. Una marionetta ruggine e arancione apparve, con mosse rigide, si voltò, attraverso la strada allontanandosi da lui.

Arthur fissò la schiena dell'apparizione, e ascoltò l'improvviso martellare der proprio cuore. Poi le sue membra si sbloccarono. I polmoni inalarono una grande boccata d'aria, l'esalarono in un ruggito senza parole... e si mise a correre, così rapido che l'essere ebbe a malapena il tempo di volgere la faccia malsana.

Vide le chiazze di colore intorno agli occhi, le labbra scure e gonfie, il naso pallido, affilato come una matita. La testa ondeggiò all'indietro, la bocca si schiuse in un cuneo, e poi Arthur gli piombò addosso, si ritrovò ad azzuffarsi con un pupazzo elastico. Un gomito lo urtò alla bocca: stordito dal dolore, ricambiò il colpo.

L'essere vacillò e cadde. Il corpo si contorse come un bruco, si raggomitolò a palla e giacque immobile.

Arthur si tastò delicatamente il labbro. Si avvicinò guardingo all'essere, lo sospinse con il piede. Quello rotolò, passivamente, con le mascelle contratte, gli occhi chiusi.

Era un uomo. Era magro, e gli strani abiti aderenti lo facevano apparire ancora più sottile, ma non era più alto di Arthur. La colorazione sgargiante del volto, evidentemente, non era naturale: sembrava vernice. Toglila, pensò Arthur, e potrebbe essere la faccia di chiunque.

Sospinse di nuovo l'uomo. La faccia si contrasse, all'improvviso, e ne uscì una voce rauca. Arthur si chinò. «Cosa?»

«Oh, Vita non lo sopporto... non permettere che quella cosa orrenda mi tocchi!»

Si chinò di più. «Chi sei?»

«Non permetterlo, oh, Vita, non...»

«Rispondimi,» disse Arthur. «Chi sei?»

Vi fu una lunga pausa. «Ed Strowski.»

«Di cos'hai paura?»

Gli occhi dell'essere si aprirono, increduli, poi si richiusero di scatto. «Tu sei un dèmone,» rispose l'uomo con un filo di voce.

Si contorse e balbettò, quando Arthur lo toccò di nuovo; la bava gli ribolliva agli angoli della bocca; e quando Arthur cercò di passargli un braccio sotto le spalle, s'irrigidì e cominciò a sferrare colpi frenetici.

Inginocchiandosi, Arthur strinse un pugno, lo centrò alla mascella con tutte le sue forze.

Nell'oscurità del vicino ingresso, digrigando i denti, Arthur sfilò l'abito ruggine e arancione e lo scambiò con il suo. Nella borsa della sua vittima trovò i colori ed uno specchio, un barattolo di crema, un pacchetto di fazzolettini di carta. Dipinse sul proprio viso una maschera di morte, e poi ripulì la faccia dell'altro.

«Adesso *sei tu* il dèmone,» disse.

V

VIVI!

Quella via e tutte le altre, intorno, erano un pandemonio urlante e sfolgorante di rumore e di luci e di musica. C'erano gallerie aperte, lungo le facciate degli edifici, al primo e al secondo piano, e ponti dalle pareti di vitrina che li congiungevano, e dovunque si guardasse era lo stesso spettacolo, un turbinante, ebbro fiume di corpi, neri e arancioni, lavanda e

verdemela, scarlatti e bianchi, grottesche bocche rosse ed occhi ciechi.

Era un po' come il corteo disorganizzato, lungo chilometri, che seguiva una processione nel Giorno del Fondatore a Glenbrook... ogni Consumatore del distretto era in giro a gridare, ubriaco dei vini sacramentali, dei sermoni, dei canti, delle danze, delle finte zuffe e delle esortazioni.

Era la stessa cosa, concentrata e ingrandita e sovvertita. La musica era diversa da tutte quelle dei Magazzini; era rauca e scuoteva le viscere; strillava e ringhiava e ridacchiava. Non c'era un solo motto commerciale, in vista; Arthur cercava invano con lo sguardo «*Non risparmiare, non privarti di niente*», oppure «*Un credito speso è un credito guadagnato*»: ma sopra la sua testa torreggiava una gigantesca scritta al neon che diceva:

VIVI

Intrappolato al centro della fiumana, Arthur si lasciava trascinare, sospinto da tergo e stretto davanti, semiassordato, completamente stordito, con le narici intasate da un pazzesco conflitto di odori.

Una massa morbida gli premette addosso. Era una donna corpulenta, che s'incuneava nella folla con entrambe le braccia alzate, un gruppo di cerchi metallici in una mano, una bottiglia nell'altra. Si strusciava contro Arthur con una insistenza soffice e poderosa; indossava un aderente corsetto purpureo scollato fino alla cintura, e Arthur si ritrovò a guardar giù, oltre i fitti riccioli azzurri, nell'abisso tra i seni saltellanti.

Soffocato, si fece largo per attraversare la strada. Una corrente trasversale lo catturò, e poi si trovò alla deriva in uno dei porticati che fiancheggiavano la strada, ed il frastuono della folla si smorzò dietro di lui, mentre altri suoni minori si facevano più vicini: scalpiccio di passi, colpi di tosse, grugniti, echi di voci individuali.

Qualcosa gli toccò il braccio. Arthur trasalì e si voltò; dapprima pensò di essersi ingannato, poi abbassò lo sguardo e vide un ometto coriaceo dalla fantastica barba verde. E gli stava ruggendo qualcosa, nel dialetto barbarico degli Altri.

Dopo un momento, Arthur riuscì a comprendere: «*Ho detto*, sta malle?»

«No, sto benissimo, grazie.» Arthur fece per allontanarsi.

L'ometto puntò la barba verde verso l'alto, ed il cappello floscio verso il basso. «Non parla normale. Sicuro di non star male?»

«Sicuro.»

Arthur mosse un altro passo, ma l'ometto gli piroettò intorno, si mise una mano sul fianco, con l'altra gli fece un cenno.

Arthur si piegò malvolentieri, in una nube invisibile di fumi dolciastri e nauseanti, odori simili a linimento ed a bucce d'arancio marce. «Alora,» ruggì confidenzialmente l'ometto, «perche parrla così?»

Un po' tardi, Arthur si rese conto che il suo modo di parlare doveva sembrare eccentrico a quegli individui, come il loro appariva strano a lui. Si raddrizzò, riflettendo furiosamente.

Si additò la bocca. «La tinturra,» disse.

L'ometto annuì soddisfatto; annuì energicamente parecchie volte. «Anch'io,» fece, e arretrò. «Beh... vivi!»

«Vivrò,» disse Arthur.

L'omino restò a bocca aperta, poi mise in mostra una quantità di denti marroni e proruppe in una risata. Si allontanò, battendosi le mani sulle cosce.

Sconvolto, Arthur si ritirò nella sala e si avviò lungo la corsia, cercando di

captare qualche parola. La gente era disposta in triplice fila, lungo ogni parete, e intorno ad un grosso pilastro centrale, per qualche ragione che egli non comprendeva. *Brutta crotta... sangue me, è grossa... due, due!*

Nessuno parlava come l'omettino, e adesso che Arthur ci pensava, nessuno parlava come l'uomo cui aveva preso i vestiti. Avrebbe dovuto ricominciare daccapo... quello strano suono della *a*, quasi come una *e*; le vocali pronunciate nettamente in certi punti e sfumature in altri; crotta, sangue me; e cosa bisognava rispondere, quando qualcuno diceva «Vivi»?

Qualcuno gli gridò all'orecchio: «Ha delle monte per un duclo?»

Arthur sussultò di nuovo. Era una ragazza grassottella, vestita di scarlatto, che gli porgeva qualcosa di piatto e luccicante.

«No!» disse lui.

Lei fece: «Oh, slocco», gli rivolse un gran sorriso e se ne andò. Arthur guardò affascinato l'ondeggiante gonnellina corta ed il fremito carnoso delle cosce, ad ogni passo. Si accorse che quella fermava un altro uomo per fargli la stessa domanda, e poi un altro ancora - *oh, aver monte per un duclo!* - e finalmente, con un'espressione di frenesia trattenuta a stento, la ragazza si mise in coda, ad una lunga fila nell'angolo.

Quelli che stavano in testa alla fila venivano via con le mani piene di oggetti piatti, piccoli rettangoli di plastica o di metallo, a quanto sembrava, e uscivano dalla sala, oppure si mescolavano ai capannelli lungo le pareti. C'era, tra gli altri, una donna snella, in un abito metallico blu, ornato di rombi bianchi. Il bianco, scoprì Arthur quando la donna gli passò davanti frettolosa, era la sua pelle.

Arthur rimase a guardare, stringendo i pugni contro i fianchi.

La donna in blu era seminascosta, adesso, da un uomo massiccio in verde e ruggine che si era messo dietro di lei. Alla loro destra, qualcuno uscì dalla calca e la fila avanzò verso la parete. Sudando, Arthur si avvicinò a prendere

quel posto. Guardava fisso davanti a sé, al di sopra di una spalla gialla e di una spalla bianca, intensamente conscio della donna alla sua sinistra. Si sarebbe accorto che la seguiva? Si sarebbe offesa?

Qualcuno avanzò dietro di lui, bloccandolo. Arthur ricordò che non sapeva neppure perché quella gente faceva la coda. Ma doveva pure cominciare da qualche parte. Il senso di pericolo che gli faceva battere il cuore, lo sapeva, era in parte irreale; semplicemente, dopo essere stato costretto tanto a lungo a reprimere ed a nascondere i suoi desideri lubrichi, non riusciva a perdere completamente l'abitudine; lì, dove chiaramente non era peccato che le donne si scoprissero, provava ancora quel brivido automatico di colpa e di allarme...

Lanciò un'occhiata alla sua destra. Sembrava che tutti, intorno a lui, avessero una manciata di quei rettangoli di plastica colorata. Alcuni attendevano pazienti, altri barcollavano un po' ebbri. Una donna dai capelli rossi, due file più in là, si muoveva in modo piuttosto strano, sinistra, destra, sinistra, destra, in un lento ritmo regolare. Strofinava volutamente i seni contro la schiena dell'uomo che la precedeva.

Arthur infilò la mano nella borsa e ne estrasse il contenuto: scatolette di cipria e di tinta, il tubetto della pasta per le labbra... e qualcosa di voluminoso.

Lo tirò fuori e lo fissò attento. Era uno spesso portamonete di pliovel, che si aprì rivelando sette sottili fasci di strisce di plastica; sporgevano dalle fenditure, in modo che si potevano sfilare uno alla volta, con il pollice. Ce n'erano due dorate nel primo compartimento; dovevano essere ducli. Le altre erano argentee, rosse, azzurre, grige, gialle e bianche.

Ne tirò fuori una manciata, a casaccio, e rimise nella borsa il portamonete. Ma, si disse, almeno in parte il pericolo era reale come a Glenbrook.. doveva esserlo. Fino a quando non avesse scoperto come doveva comportarsi quella gente, avrebbe rischiato di tradirsi ad ogni istante. Ogni rischio, affrontato deliberatamente per quel fine, sarebbe stato meglio del sicuro disastro dell'inazione. Ed in quanto al metodo - a parte il fatto che lo chiedeva imperiosamente ogni cellula del suo corpo - il più rapido, il migliore sarebbe

stato trovarsi una donna.

La fila avanzò; una vecchia, con gli sconcertanti riccioli gialli spioventi su un occhio gli passò davanti, a spintoni, diretta verso la corsia. Ora, al di là dell'uomo dai capelli verdi che gli stava dinanzi, c'era solo una donna, e cominciava a far qualcosa con una struttura metallica, vagamente luminosa, fissata alla parete. Alla sua sinistra, la donna azzurra restava al limite della sua visuale, mai abbastanza avanti perché potesse vederla più chiaramente, mai abbastanza indietro perché potesse dimenticarne la presenza.

L'uomo dai capelli verdi si spostò, allungando il collo sopra la spalla della donna. L'abito le copriva solo la metà inferiore della schiena: il resto era carne grassoccia, umida, lentigginosa, che fremeva al movimento delle braccia.

La fila si mosse ancora. Arthur sentì la donna grassottella sfiorarlo nel passargli accanto, e alzò gli occhi. L'uomo dai capelli verdi era indaffarato con qualcosa che ticchettava sommessamente, si fermava, ticchettava di nuovo. Arthur allungò il collo, e vide che la struttura era una specie di cassetta metallica dal bordo luminoso, fissata alla parete. In alto, stampato nello stesso metallo, c'era il numero 4. C'era una finestrella trasparente sulla facciata della macchina, e vi appariva un numero di quattro cifre, e sotto a questa c'erano quattro fenditure orizzontali, una bordata d'oro, una d'argento, una di rosso, una di azzurro.

L'uomo infilò una delle strisce di plastica, rossa, nella fenditura bordata di rosso. La striscia sparì, la macchina ticchettò, e il numero nella finestrella trasparente cambiò, una cifra dopo l'altra, e da «2134» diventò «3412».

«Crotta,» disse l'uomo, e infilò nella fenditura un'altra striscia di plastica rossa. Questa volta il numero diventò «1432».

Per Arthur non aveva senso. La macchina sembrava una versione rozza, inutile, esageratamente semplificata della calcolatrice degli Assistenti Venditori, ma le operazioni che eseguiva lo sconcertavano Non apparivano mai cifre superiori al 4; non si capiva altro, a parte il fatto che nessuna cifra

veniva mai ripetuta.

«Crotta.» *Click.* «Sangue me, tre!» *Click.* «Due. Crotta.» *Click*...

Per due volte la macchina ticchettò fuori ritmo, e l'uomo gridò «Ahoh!»: ma ogni volta, quando Arthur guardò, lo vide infilare un'altra striscia rossa nella fenditura. *Click* «Quattro, su! Crotta.»

Poi l'uomo gli passò davanti. Arthur era in testa alla fila... e alla sua sinistra, davanti alla macchina vicina, stava la donna in blu.

Arthur fissò ciecamente la macchina, conscio per la prima volta della difficoltà. Cosa poteva dire a quella donna? Prese una striscia di plastica e l'inserì pasticciando in una fenditura. Rulli nascosti la strapparono dalle sue dita; la macchina ticchettò e, bruscamente, risputò la striscia.

Arthur si chinò in fretta era raccattò: era bianca. Aveva sbagliato colore?

L'uomo dietro di lui disse qualcosa con voce sonora e spazientita. Arthur si affrettò ad estrarre una striscia rossa dal mazzo, l'inserì nella fenditura bordata di rosso. La macchina l'accettò. Ne inserì un'altra.

Poteva fingere di raccogliere una delle strisce e chiedere: «L'ha perduto lei?» Ma se qualcuno l'avesse visto? E se quella gente continuava a perdere la propria roba, invece di restituirla?

Poteva sentire la donna in blu, vicinissima, che sospirava e mormorava, mentre la macchina ticchettava. L'unica cosa da fare era guardarla, attirare il suo sguardo e dire «Crotta,» o qualunque altra cosa.

Fece mentalmente le prove; si disse: Metterò altre due strisce e poi lo farò.

4312. *Click.* 4213. *Click.*

Girò a forza la testa. La donna fissava intenta la macchina. Arthur distolse gli occhi; il cuore gli martellava contro le costole. Era assurdo, era

esasperante, ma non poteva farlo.

Si sorprese nell'atto di dare alla macchina una striscia azzurra; le rosse erano finite. L'inserì nella fenditura bordata d'azzurro, e andava bene così. Quando ebbe consumato anche le azzurre, gli restavano solo quelle grigie, bianche e gialle, ed una dorata.

Mentre inseriva quella dorata, sentì un movimento alla sua sinistra. La donna in blu se ne stava andando. Lui esitò, poi si voltò.

L'uomo che gli stava dietro gli afferrò il braccio. «Crotta, non lo vuole?»

Arthur guardò. La finestrella trasparente mostrava «3332». Mentre la fissava senza capire, l'ultima cifra si trasformò in un altro 3 e la macchina fece *clickluck bump.*

Alla base della macchina, in un cestello rientrato, c'erano quattro grossi mazzetti di rettangoli di plastica: oro, argento, rossi, azzurri, Arthur li rimescolò, impacciato, in una doppia manciata.

«Quaterna su un duclo!» disse l'uomo. Aveva gli occhi spalancati, scintillanti.

Arthur tornò nella corsia. La donna in blu non si vedeva. Irritato, rigirò tra le dita i rettangoli di plastica. C'era stampato qualcosa su ciascuno, in lettere verdechiare: su quelli dorati, «Dieci Dollari» e «12 giugno 140», la data di lunedì. Quelli argentei dicevano «Cinque Dollari», quelli rossi «Un Dollaro», e gli azzurri «Cinquanta Centesimi», tutti con la stessa data. Ducli; dollari; centesimi che cosa significava?

Una voce disse: «Cribbio, uomo! Adesso hai la moneta per un duclo, no?»

Era la ragazza in rosso. «Quanto hai fatto?» chiese, avvicinandosi di più.

«Quaterna su un duclo,» disse Arthur con voce impastata.

La ragazza zufolò. «Cinque-uno-due... che fortuna! Ma come pensi di ridurti al verde prima della sirena?»

«Non lo so,» rispose sinceramente Arthur.

La ragazza venne ancora più vicina. Arthur era paralizzato; non riusciva a distogliere lo sguardo. «Hai bisogno di qualcuno che ti aiuti a spenderlo?» chiese lei.

Arthur gracchiò «D'accordo,» e poi la fissò, così sbalordito che proruppe, prima di avere il tempo di trattenersi: «Spenderlo! Vuol dire che è *danaro?*»

La ragazza rise fino a riempirsi gli occhi di lacrime. «Sei una sagoma!» Passò il braccio grassoccio sotto quello di lui e lo tirò verso la strada. «Andiamo a caccia di *gasmi*!»

Nell'Appartamento della Gepro, lassù nella Torre Intersociale, la signorina Anne Silver si versò un altro bicchiere di *brandy* e lo spinse verso Higsbee. «Cosa pensi dei commenti di Morris a proposito del libro?» chiese, indicandolo.

«Mi ha punzecchiato perché non diamo ai Consumatori altro che libri di testo e sermoni da leggere, in Gepro, e di conseguenza neppure le classi elevate hanno una lettura, a meno di contare Elsie Winthrop Grimes.»

La signorina Silver sbuffò. «Non è questo che intendevo.»

«Lo so. *Credo* sia stato solo un sondaggio, Anne. Gli ho dato sufficienti indizi in entrambe le direzioni per mettere in parità i piatti della bilancia; ma temo che anche noi non abbiamo ricavato niente da lui. Diciamo che è stato un pareggio.»

«Sappiamo che anche lui ha captato le stesse voci arrivate fino a noi.»

«Che noi sapevamo già, e che lui sa sappiamo. Se c'è sotto qualcosa, se davvero una delle società mediocontinentali usa analoghi illeciti per addestrare un esercito a fini aggressivi, e debbo dire che comincio a crederlo... allora quella società è straordinariamente abile. Nel momento in cui la voce si è sparsa, invece di cercare d'insabbiare tutto, quelli hanno diffuso l'indiscrezione sul conto di tutti gli altri. Adesso corriamo in circoli viziosi... o almeno, due o tre di noi lo fanno.

«In quanto a Morris, stasera... o l'Umerc non è colpevole e crede che lo sia la Gepro... oppure è quello che vogliono farci pensare: scegli tu. L'accenno al libro è stato solo un tentativo un po' rozzo, per Morris, e può significare una mezza dozzina di cose diverse... vedasi le proposizioni uno e due, più sopra.»

«Opinione?»

«Preferisco riservarmela.»

«Certi giorni ti odio,» disse la signorina Silver. Higsbee assunse un'espressione di orgogliosa soddisfazione.

«Gordon, cosa ne pensi di Morris?»

«Un uomo eccezionalmente abile, per un Normale. Perché?»

«Mi chiedevo se è davvero Normale. Non ti sembra, Gordon, che abbia qualche segno caratteristico degli Immuni? L'espressione dei suoi occhi, qualche volta...»

Higsbee sfoggiò un ghigno satanico. «Interessata?»

«Brucio di pura passione per lui, ma odora di *chypre* e sembra una lucertola con il rossetto. Sul serio.»

«Sul serio, allora: è molto improbabile che Morris sia diverso da ciò che sembra. Non credere che, oltre ai nostri vantaggi ovvii e concreti, abbiamo anche il monopolio dell'abilità, Anne; altrimenti, non soltanto finirai per

vedere un Immune non assorbito in ogni avversario che non inciampa ad ogni passo, ma lo sottovaluterai, e questo è un errore fatale.

«In secondo luogo: ammettiamo la possibilità che Morris sia un Immune, divenuto adulto e arrivato ad un'elevata posizione dirigenziale senza venire scoperto dalla nostra organizzazione. Se è vero, non ha importanza. Ormai, se anche è Immune, non è uno di noi, e *non potrà mai esserlo.* È un Immune dell'Umerc.»

«Uhm. Non è esattamente di questo che mi preoccupavo, ma lasciamo perdere. Hai qualcosa da leggere, a parte quel secchio di sangue?»

Higsbee si alzò senza dir nulla e tornò con un volume sbrindellato, dalle fragili pagine brune racchiuse in una rilegatura di tela lisa. La ragazza lo prese con delicatezza e cominciò a leggere, con impegno, la fronte aggrottata, muovendo di tanto in tanto le labbra.

Higsbee accese cerimoniosamente una sigaretta e si appoggiò alla spalliera, fissando il soffitto con aria seria.

«Difficoltà»

«Uhm?» fece Higsbee.

«Ancora la poesia. Che cos'è un Bechstein?»

«Il contesto, prego?»

«"*Come il vecchio Bechstein, andato all'asta per niente.*"»

«Vediamo... Oh, questo lo ricordo. Non so, Anne, mi pareva che fosse una marca primitiva di *orthotyper*. Uno strumento a tastiera di qualche tipo, comunque...»

«Sta bene, ma se è un *orthotyper*, perché occorre più di un uomo per portarlo via? E perché questi uomini hanno i grembiuli?»

«È un'immagine poetica...»

«Lo so. Ma un'immagine di *che cosa*? E poi, queste frasi incomprensibili, alla fine. "*Sì, signore, è la mia bambina, sì signore, è la mia bambina, sì signore, fino alla fine del mondo.*" Significa qualcosa?»

«In parte sembra di sì, in parte no. A giudicare dagli esempi che abbiamo, c'era una quantità sconcertante di poesia, scritta nei tempi pre-eupsichici, e per niente lucida. Se vuoi la mia opinione, in parte è formata da pure assurdità maniache; mentre altre parti, che a noi sembrano avere meno senso, in realtà sono le più ricche di significato.»

La signorina Silver lo guardò con aria scettica.

«Sta bene. Vero o falso: Lo scopo dello scrivere consiste nel comunicare un significato con la massima chiarezza e precisione.»

«Vero, naturalmente.»

«Sbagliato. C'è un fattore mancante... la brevità. Nel tipo di prosa cui sei abituata, chiarezza e precisione vengono al primo posto. Ma in poesia, l'ordine è *brevità*, precisione, chiarezza. Una poesia è un significato compatto: la sintassi dichiarativa normale occupa troppo spazio, perciò dovettero creare una struttura fantasticamente complessa di allusioni, simbolismi, metafore, e non sappiamo che altro ancora. In altre parole, per estrarre tutto il significato di questo testo di Huxley, non solo dobbiamo compiere ricerche sul modello e sulle vendite degli *orthotypers* nel 70 a.A., sull'architettura delle case del primo secolo, sull'esatta relazione tra...»

Higsbee si arrestò a metà della frase, toccò il cinturino dell'orologio e si accostò il quadrante all'orecchio.

La signorina Silver si alzò in silenzio e gli rivolse uno sguardo interrogativo. L'uomo annuì.

Sotto gli sportelli ed i pannelli dei comandi dell'*autochef* c'era un vasto

scomparto frigorifero. La ragazza l'aprì, tirò fuori il cestello facendolo scorrere sulle guide e cominciò a estrarre cilindri di concentrato di caffé, vegepacchi piatti, scatole di capsule di succhi di frutta, tutti con il marchio bianco e rosso «GP».

«Sta bene,» disse Higsbee, «resti con lui. Dieci minuti.»

Si voltò e guardò la signorina Silver per un momento. Inginocchiata sul tappeto, lei aprì un astuccio con lo specchio, sciolse la doppia banana dell'acconciatura e cominciò a lavorare rapidamente, fissando e laccando i capelli in una stravagante montagna di riccioli.

«Sei convinta di potermi leggere nella mente, eh?» le chiese Higsbee.

«Tu non puoi andare. Lewis combinerebbe un pasticcio. Costa è bloccato, e forse avrai bisogno di lui in seguito, per una diversione.» Le sue dita continuavano a muoversi, senza fretta apparente. Si spennellò una polvere sui capelli scuri, trasformandoli in una lucida confezione oro e panna; si dorò le sopracciglia e le ciglia, poi inserì con cura il viso nell'incavo modellato di una maschera. Acquisì un'altra faccia, liscia e lucente come metallo: gli occhi brillavano sotto le ombre verdazzurre, la bocca sembrava una lama insanguinata.

La signorina Silver portava, tra le altre cose, due camicie, quattro gorgiere e sette crinoline... l'abbigliamento della classe Dirigenti della Gepro, realizzato in modo che non poteva venire indossato in meno di venti minuti, né tolto in meno di dieci. La ragazza aprì un minuscolo coltello a serramanico da polso, con la lama uncinata, l'inserì nello scollo della sopravveste, e la lacerò.

Higsbee la guardò pensosamente, mentre lei usciva dalla sua crisalide e la lasciava cadere. «Sei una bellissima creatura, Anne. Quando ti deciderai a sposare qualcuno?»

La signorina Silver si tolse tutti i gioielli con tre movimenti rapidi e li lasciò cadere in un groviglio. «Mai.» Prese le calze.

«È quel che temevo,» disse Higsbee.

Lei lo guardò, stupita. «Parli sul serio.» Tornò a frugare nel cestello, estrasse un pacchetto piatto di plastica e lo scosse per aprirlo.

«Assolutamente. Non ti va molto l'idea, vero?»

«Ti viene in mente qualche ragione per cui dovrebbe piacermi?»

«Oh, sì. I figli.»

«Nascita per procura,» disse lei.

«Le nascite per procura sono state abbandonate. Dovresti sapere il perché, Anne.»

Lei aveva finito di abbigliarsi con il contenuto del pacco: sandali, *cache-sexe*, gonna lunga trenta centimetri, viola ed oro, bustino aderente con una scollatura allarmante, cintura e borsa.

Infilò le dita in un'altra matrice, le ritrasse munite di levigate unghie violette. «Dimmi una cosa, Gordon. E non rispondere che non lo sai, perché credo che lo sappia benissimo. Chi era mia madre? Non quella che mi canticchiava le filastrocche del Consumatore fino a quando ho compiuto i quindici anni, e non quella che morì quando io nacqui. Quella vera.»

«Si chiamava Lois Trocchi.»

«Si chiamava. È morta... ed è per questo che me l'hai detto?»

Higsbee non diede segno di avere udito.

«Sta bene, era una domanda superflua. Lei non mi voleva prima che nascessi, non si è preoccupata per me quando sono sparita in quella fogna per quindici anni, e non mi voleva neppure quando venni ritrovata.»

Higsbee non disse nulla.

«E mio padre? È ancora vivo, immagino... fin dove dovrei arrivare, per trovarlo?»

Higsbee affrontò lo sguardo fermo di lei con espressione contemplativa, per nulla imbarazzato. «Anne,» fece gentilmente, «ti sembra che ci somigliamo?»

«Sì. Dentro.»

Higsbee sbatté lentamente le palpebre, come se avesse appena ricordato un particolare di poco conto. Regolò l'orologio e se l'accostò all'orecchio.

Dopo un momento disse: «Dov'è adesso?... Sì, resti con lui, chiudo.»

Guardò la signorina Silver. «Lo troverai presso l'angolo di Via Ross con Via Kusko. Ruggine e arancione. Lewis dice anche che la Guardia è in giro in forze... agenti regolari ed in borghese.»

«Hanno già avuto notizie da Glenbrook, così presto?»

«Non credo. Non è così grave, ma quasi... Lewis dice che corre voce che a Darien sia stato visto un dèmone.»

Sulla soglia, la ragazza esitò, tolse un anello dalla borsa e guardò Higsbee con aria interrogativa. Era un tipico esempio della chincaglieria dell'Umerc, ma aveva una piccola zanna mortale nascosta all'interno.

Higsbee annuì, gravemente. «Dovrai decidere tu. Avevi quindici anni, quando ti abbiamo identificata; questo ragazzo ne ha ventuno. Se è equilibrato e non è irrecuperabile, salvalo, se puoi. Altrimenti... uccidilo.»

VI

TIRO A SEGNO

Lei si chiamava Florence, e Arthur si accorse che poteva dirle in pratica qualunque cosa, perché lo giudicava un tipo divertente e spiritoso.

Adesso erano in un piccolo spazio recintato, con due sedie che si aprivano quando si metteva il danaro nella fenditura, e bevevano qualcosa che si chiamava *rum collins*, e mangiavano involtini di carne che Arthur aveva comprato ad un distributore automatico dall'altra parte della galleria. Usciva tutto dalle macchine: l'intera area era un gigantesco Magazzino privo di tetto, senza Venditori.

Arthur quasi non riusciva a mangiare per lo stupore. Danaro sotto forma di rettangolini, anziché totali su un libretto di credito; danaro che fluttuava libero come l'aria. Non era neppure identificato da numeri di serie! Come era possibile che qualcuno potesse dire dove l'aveva speso, e quanto, e per cosa? Ma era proprio così: nessuno ci teneva a saperlo. Questa gente comprava, non perché fosse suo dovere, ma semplicemente perché lo *voleva*.

E il danaro che usciva dalla macchina! Mettevi dentro un rettangolo, e secondo un sistema incomprensibile, potevi ricarne cento volte di più... danaro gratis. C'erano stati più di cinquecento dollari, in quel mucchietto, e Florence diceva che lei guadagnava solo duecento dollari la settimana. Arthur avrebbe potuto smettere dopo avere spesi centocinquanta o giù di lì, e gli sarebbe rimasta ancora abbastanza per arrangiarsi fino a quando avesse trovato un sistema per guadagnare ancora.

C'erano sempre le macchine che distribuivano danaro, naturalmente, ma Arthur pensava che sarebbe stato meglio trovare un posto di lavoro: le macchine non gli sembravano molto affidabili.

Dovevano esserci migliaia di cose facili e deliziose, in quel mondo straordinario. Ma prima doveva pensare a quella notte.

Quella notte. Florence.

Lei guardò l'orologio e si cacciò in bocca l'ultimo involtino di carne. Gli disse qualcosa d'incomprensibile.

«Cosa?»

Florence inghiottì di nuovo. «Sbrigati, ciccio... manca solo un'ora a mezzanotte.»

Arthur addentò un altro boccone. «Cosa succede a mezzanotte?» E aggiunse, arditamente: «Andiamo a casa?»

Lei ridacchiò. «Che sagoma sei! Dove altro dovremmo andare?»

Il cuore di Arthur diede un balzo. «Dove abiti?»

La ragazza agitò la mano grassoccia. «Fuori, vicino all'aeroporto. A mio marito non piace... dice che il rumore gli...»

Arthur non sentì il resto: il boccone gli era andato di traverso. Quando riuscì di nuovo a parlare, disse: «Dove... dov'è tuo marito?»

Florence si alzò. Arthur limitò dopo un momento, malvolentieri, quando le sedie cominciarono a ripiegarsi e a sprofondare nella pavimentazione. «È andato al gioipa con una delle mie sorellastre,» spiegò Florence, mentre attraversavano la galleria. «Non sa pensare ad altro, lui. Mai visto uno così matto per il gioipa.»

«A te non piace?» chiese meccanicamente Arthur.

Adesso erano arrivati sulla strada. «Beh, a chi non piace, ciccio?» gli gridò Florence all'orecchio, e gli strinse più forte il braccio. «Non agitarti, dopo ci andremo, se vuoi. Piace a tutti quanti, ogni tanto, con una faccia nuova... ma quel matto di mio marito vuole andarci tutte le sere, con *me*, sua *moglie*? Non ti stuferebbe?»

All'improvviso, lo trascinò in un'altra direzione. «Ecco un tiro a segno! Vieni, ciccio, andiamo!»

Irritato e frastornato, Arthur si lasciò condurre davanti ad un cancelletto girevole, con una fenditura bordata d'oro. Vi infilò due ducli e il cancelletto li lasciò entrare in un'ampia sala bassa, con sei porte nella parete di fondo. In mezzo alle due centrali c'era un pannello aperto. Florence ne estrasse un lungo oggetto tubolare e lo consegnò ad Arthur, poi ne prese per sé un altro identico.

Nonostante il trucco, doveva esserci qualcosa, nell'espressione dell'uomo, che tradiva il suo imbarazzo. Florence lo fissò, sollecita. «Hai i gasmi, ciccio?»

«Tanti gasmi.»

«Grande.» Lei gli batté la mano sul braccio. «Adesso, non dimenticarlo, ci troviamo all'uscita tra venti minuti. Chiaro?»

«Chiaro.»

Florence ridacchiò. «Tu entra da lì, io da qui. E stai attento!»

La porta si chiuse alle spalle della ragazza. Arthur la fissò, poi guardò lo strano aggeggio che aveva in mano. Gasmi, gioipa, tiro a segno, *marito!* L'unica cosa che desiderava, adesso, era allontanarsi da Florence. Erano le undici passate: tutti andavano a casa, a mezzanotte. E lui, dove sarebbe andato?

Provò ad aprire il cancelletto girevole, ma quello non si mosse. Bene, quindi l'unica cosa da fare era attraversare quel posto al più presto possibile e lasciare lì Florence.

Sospinse l'uscio che lei gli aveva indicato. Scorse un corridoio corto e stretto: poi la porta si chiuse dietro di lui, e si ritrovò nell'oscurità. Si fermò e imprecò, nervosamente. Dopo un attimo, cominciò ad avanzare, brancolando

a tentoni, con la mano libera lunga la parete.

In fondo al corridoio c'era un'altra porta: si spalancò quando Arthur la spinse, ma. più oltre c'era sempre il buio.

Questa stanza era più larga. Le mani brancolanti di Arthur non toccavano nulla, ai due lati, e non udiva più il proprio respiro riecheggiato dalle pareti. C'erano altri suoni, invece, così fievoli che dovette aguzzare le orecchie per udirli... suoni furtivi, poco piacevoli.

Più avanti, in lontananza, c'era un grigio barlume spettrale di luce. Un attimo dopo ne scorse un altro, sulla sinistra. Questo, per un istante, gli mostrò una minuscola *silhouette* in movimento... una figura umana, con cerchi perlacei di luce sulla testa e sulle spalle, e la mano alzata. Prima che svanisse, Arthur udì una serie di schiocchi soffocati, inspiegabili. Qualche capsula schiacciata sotto i piedi? Bottiglie che venivano stappate?

Avanzò cautamente nella direzione dell'ultima luce. Aveva mosso due passi, quando un bagliore giallosporco lampeggiò sopra la sua testa, gettandogli intorno un cerchio luminoso ampio tre metri.

Qualcosa lo colpì al petto con uno *splat* rabbioso. Mentre lui sbarrava gli occhi, venne colpito altre due volte, al braccio e all'inguine; e quando si voltò per spiccare un balzo e mettersi in salvo, ci fu un suono scrosciante, contro la parete alle sue spalle, come se l'individuo che gli lanciava contro quelle strane cose ne avesse scagliato un'intera manciata.

La luce si spense.

Rannicchiato nell'oscurità, Arthur si tastò incredulo il petto. Gli si inumidirono le dita: un liquido freddo e viscoso gli colava lungo lo sterno... e lungo il braccio destro, in due punti... e sulla coscia sinistra...

Sangue?

In fondo alla sala si accese un'altra luce lontana: vi fu uno *splat* nettissimo

ed uno strillo.

Arthur strisciò stordito sul pavimento, fino a che raggiunse una parete, vi si appoggiò con le spalle. Per l'Infinito, che razza di posto era mai quello?

Glielo rammentò lo strano oggetto metallico che aveva in mano: tiro a segno; tiro... una parola arcaica, qualcosa che aveva a che fare con...

Le sue dita palparono il metallo: un tubo sottile, diritto, cavo, cerchiato alla punta da un tampone di gommoide; rigonfio alla base, che formava un tozzo cilindro, e poi un bizzarro cuneo sporgente; e ad angolo ottuso, rispetto al cilindro e al cuneo, un anello diritto, che aveva all'interno una leva curvilinea.

Le illustrazioni di un libro... *Le civiltà premercantili*, il corso di due settimane all'inizio del primo anno di studi. Adesso ricordava.

Un fucile.

Ma la gente non moriva, quando gli si sparava? Arthur si tastò le ferite; sentiva soltanto il liquido viscoso, ma non sapeva cosa si doveva provare... forse i proiettili erano troppo piccoli per lasciare un foro percettibile. Florence non aveva pensato certo che lui sarebbe morto: gli aveva detto: «Ci vediamo tra venti minuti».

Ma aveva detto anche: «Stai attento!»

Si rimise in piedi con esagerata cautela e passò le dita sulla parete, cercando la porta da cui era entrato. Trovò una sottilissima fenditura verticale, in cui era impossibile infilare le unghie; niente maniglia, niente serratura.

Forse i proiettili si limitavano a pungere, fino a quando venivi colpito un certo numero di volte. In questo caso, bisognava colpire gli altri più spesso di quanto loro centrassero te.

Arthur frenò il folle impulso di ridere. In fondo alla sala si accese un altro

cono di luce, e un'altra figura scura corse via, mentre tutto intorno i fucili sparavano.

Impugnando la sua arma, Arthur avanzò nell'oscurità.

Imparò a muoversi in fretta e senza far rumore, soffermandosi per un momento con il fucile pronto a sparare, per poi proseguire. Imparò che il modo giusto per tenere il fucile era con la mano sinistra in avanti sul cilindro, quella destra immediatamente dietro, l'indice sulla leva. E scoprì che la sala non era completamente buia, tra un lampo di luce e l'altro: quando i suoi occhi si abituarono, cominciò a scorgere fiochi fili di luce grigia che contornavano le pareti ed altri ostacoli. Di tanto in tanto, riusciva addirittura a distinguere un movimento confuso, grigio sullo sfondo più grigio, quando un altro cacciatore lo incrociava.

Continuava ancora a venire colpito quasi tutte le volte che la luce l'inquadrava; ma cominciava anche a colpire gli altri.

Da quella prima camera, passò attraverso un'arcata fiocamente rischiarata, in un'altra sala, un labirinto di colonne e di schermi che gli arrivavano al petto; e lì scoprì le imboscate.

Quale era il limite? Quanto poteva sopportare ancora?

Nella sala seguente salì vacillando una rampa, arrivò ad una specie di balconata lunga e stretta. Affacciandosi sulla cripta, tre metri più sotto, poté vedere chiaramente gli altri, quando le luci l'inquadravano. Era una posizione perfetta, la sua... ma Arthur esitava.

Doveva esserci qualcosa che non andava. Se ti nascondevi dietro una delle barriere, laggiù, qualcun altro poteva prenderti di mira al di sopra dello schermo che avevi alle spalle... oppure poteva esserci qualcuno, a lato, che vi vedeva chiaramente tutti e due. Non ottenevi mai qualcosa per niente.

Arthur avanzò, soffermandosi ad ascoltare ad ogni passo. Dopo un poco si fermò.

C'era qualcuno davanti a lui, sulla stretta balconata.

Udiva il respiro lento e fievole dell'altro: dopo un momento poté scorgere la chiazza confusa del corpo, grigia sul grigio. L'uomo si sporgeva dalla ringhiera; Arthur non poteva esserne sicuro ma gli pareva che avesse il volto parzialmente girato, intento a scrutare nell'oscurità più fonda della sala sottostante.

La luce pallida scaturì dal soffitto, al centro della sala. Arthur vide lo scintillio di una canna di fucile che si abbassava: *pop splat*, ed un'esclamazione soffocata che saliva dal basso. La luce si spense.

Arthur si avvicinò ancora di più, trattenendo il respiro: voleva essere ben sicuro.

Trascorse molto tempo. Le gambe gli dolevano per la tensione di quella posa immobile. Il cuore gli batteva sempre più forte; la sensazione della vicinanza dell'altro stava diventando insostenibile. Ma attese. Quando la luce si fosse riaccesa, là fuori, con un po' di fortuna il bersaglio si sarebbe offerto a lui profilato contro il cono di chiarore...

Invece, la luce esplose proprio sopra la testa della sua vittima. Lei apparve, sfolgorante, con i capelli panna ed oro, il busto snello fasciato di nero, la gonna violetta, le lunghe gambe perfette. In un istante, mentre Arthur restava impietrito, la vide girarsi. Il viso guardò, ciecamente, oltre lui: ed era bellissimo anche sotto la maschera di colori.

Arthur le sparò tra gli occhi.

Il secondo e il terzo sparo la mancarono, mentre lei cadeva. Arthur vide il fucile della ragazza rimbalzare sul tappeto. Poi lei restò distesa, a gambe piegate, goffamente; e finché durò la luce, non fece altro.

Anche Arthur non fece nulla, per un lungo momento. Poi nell'oscurità, incredulo, si fece forza, avanzò di quattro passi e s'inginocchiò accanto alla ragazza.

Il volto di lei si mosse, sotto la sua mano.

Arthur sussurrò, a voce rauca: «È...»

Poi udì la voce. «Ho battuto la testa. Mi hai colpito in pieno.» Vi fu un lieve fruscio, mentre lei si levava a sedere.

«Hai battuto la testa,» bisbigliò Arthur, e sentì la voce venirgli meno.

«Quando ho *inciampato.* Dov'è il mio fucile?»

La mente di Arthur esaminò le parole, per un tempo che gli sembro infinitamente lungo, prima di poterne ricavare un significato. Poi si girò, allungò il braccio sul tappeto, verso il punto in cui doveva essere il fucile; le sue dita toccarono un goccia di liquido e si ritrasse di colpo. Sangue, doveva essere sangue. Che altro? Eppure...

«Non lo trovi?»

Arthur brancolò di nuovo, e questa volta toccò di peggio: un brandello di qualcosa di viscido ed umido, che si mosse oscenamente sotto la sua mano. Brancolando ancora, malvolentieri, trovò il fucile e si tirò indietro.

«Ah,» disse il mormorio. «Non puoi stare più attento?» Il fucile gli venne strappato di mano, ed egli udì un lieve sussurro nell'oscurità, come se la donna si stesse massaggiando, sotto la stoffa nera.

«Scusami,» disse lui, a gola stretta, a voce più alta di quanto intendesse. All'improvviso, lei gli piantò le unghie nelle braccia.

«Ascolta,» disse il mormorio, vicino al suo orecchio.

Arthur non udì nulla. Dopo un momento, stupidamente, la cosa che aveva toccato sul pavimento cominciò a preoccuparlo. Non poteva essere quel che gli era parso al primo contatto, un frammento insanguinato di pelle umana. Una buccia d'uva, allora? Non gli sembrava.

Gli parve di ricordare dov'era quella cosa, ma le sue dita toccarono solo il tappeto liscio e asciutto. Le mosse in un arco, intorno a sé, e non trovò nulla, neppure questa volta. Era ridicolo, la cosa doveva essere lì. Finalmente si protese di più; si sentiva molto stupido. Doveva branciare ormai presso la base della parete... e non poteva trovarsi tanto lontano...

Ma c'era.

L'esplorò con le dita. Era stata una piccola capsula sferica, troppo piccola per un acino d'uva. Adesso aveva una lacerazione irregolare, ed era vuota, a parte una lieve traccia umida.

La fiutò: un odore acre, inidentificabile, ma adesso che ci pensava, l'aveva già sentito da molto tempo. Intinse le dita nella chiazza che si asciugava lentamente sopra il suo cuore.

Era la stessa sostanza.

«C'è qualcuno, qui,» gli sussurrò la donna all'orecchio. «Centralo!»

La sentì scostarsi, sentì che stava alzando il fucile. Si acquettò nell'oscurità, fissando il grìgio oggetto indistinto che teneva in mano e l'invisibile brandello inerte tra le sue dita.

Il fucile della ragazza schioccò rapidamente. Arthur udì uno dei proiettili arrivare a segno, non molto lontano: udì qualcuno lanciare un'esclamazione di sbigottimento, poi lo sparo di un altro fucile. La paralisi l'abbandonò, e lasciò cadere il brandello umido, alzò il suo fucile e cominciò a sparare giù dalla balconata, più rapidamente che poteva, mentre una risata gorgogliante gli saturava la gola.

Capsule! Sottili globi di gelatina che scoppiavano quando arrivavano a segno, liberando il liquido che contenevano... non sangue.

Un suono di passi furtivi che si allontanavano. La donna smise di sparare, e anche Arthur smise.

La mano di lei gli si posò sulla spalla. «Ci aspetterà giù dall'altra salita, per pareggiare il conto con noi,» bisbigliò la ragazza.

Ad Arthur il problema parve semplice. «Lo seguirò, e tu scenderai dall'altra parte. Lo prenderemo fra due fuochi.»

Lei ridacchiò e scomparve. Arthur attese un momento, respirando profondamente, poi costeggiò la ringhiera, tornando indietro. In fondo alla rampa svoltò, procedette cauto lungo la parete, muovendosi più rapidamente che poteva senza far rumore. Scorse la massa spettrale dell'altro, pochi metri più avanti. Quando quello si voltò, Arthur s'immobilizzo contro il muro; quando l'altro riprese a muoversi, si mosse; quando si fermò, si arrestò a sua volta.

L'uomo stava rannicchiato a poca distanza dal punto in cui la pallida profilatura della rampa toccava il pavimento. Arthur avanzò cautamente di qualche passo, piegò un ginocchio e cominciò a sparare.

Un altro fucile fece eco al suo. La sagoma grigia roteò, vacillò, poi si piegò e fuggì, mentre i proiettili gli grandinavano sul dorso, fino a quando giunse fuori tiro.

«Preso,» disse il bisbiglio sommesso.

«Grande.»

Pochi momenti dopo, la luce l'inquadrò. I proiettili cominciarono a piovere su di loro da tre direzioni: semiaccecato, Arthur balzò verso il rifugio indistinto di uno schermo. La donna gli era accanto. Sparano insieme contro gli assalitori invisibili, tutti intorno a loro. Arthur ebbe l'impressione di udire

qualche colpo andare a segno, ma erano circondati, e ricevevano più proiettili di quanti ne distribuissero.

«Debbono essere una dozzina,» mormorò Arthur.

«Branco di lupi.» La ragazza smise di sparare. «Il mio fucile è scarico.»

«Anche il mio,» disse Arthur, sorpreso.

Le dita di lei gli strinsero il polso. «Vieni, battiamocela!»

Corsero via. Superarono un'insegna luminescente: USCITA. Poi i contorni spettrali delle pareti cominciarono a restringersi, e in un attimo si trovarono bersagliati da ogni parte: i proiettili grandinavano loro addosso. Era come trovarsi sotto una doccia.

Arthur e la donna finirono in un piccolo corridoio a collo di bottiglia, aggrappandosi l'uno all'altra per tenersi in equilibrio, soffocando e ansimando. La voce della ragazza era un po' divertita e un po' sdegnata. «Lupi crotti... avremmo dovuto risparmiare i proiettili e conciarli a dovere... avevo dimenticato. Oh, beh... vivi!»

«Vivi,» disse Arthur, e la sentì allontanarsi verso la più vicina delle porte di cui si scorgevano i contorni. Si affrettò a seguirla.

«Uh...» disse, a fatica. «Sei con qualcuno?»

Lei girò la testa. «Beh,» risuonò lentamente il bisbiglio. «Ero con qualcuno, ma chissà dov'è adesso quel matto? Vuoi stare con me, cocco?»

«Sì,» disse Arthur. «Come ti chiami?» Avrebbe voluto chiederle: «Sei sposata?» Ma non poteva esserlo anche lei: non poteva capitargli una sfortuna simile, due volte di fila.

«Anne. Hai qualche stecca per il vestitore?» Tese la mano i polpastrelli luccicavano fiocamente.

Danaro, immaginò Arthur. Moneta per un duclo; stecche per il vestitore. «Quanto?» chiese.

«Beh, un doppio duclo *almeno*, cocco,» mormorò lei, in tono di rimprovero. «Dopotutto, mancano solo tre quarti alla sirena.»

Arthur frugò nel portamonete... i ducli erano in alto, esatto. Mise quattro strisce dorate nella mano della ragazza.

«Grazie, cocco. A più tardi!» La porta si aprì e si chiuse dietro di lei, e il contorno splendente intorno all'uscio svanì.

Arthur andò alla porta accanto. Sentì dietro di sé lo *splalasplat:* qualcun altro stava attraversando le forche caudine. Aprì l'uscio, entrò, trovò ancora il buio, e urtò il naso contro il secondo battente, mentre il primo si chiudeva. Spinse, e la luce l'abbagliò. Era in una piccola cabina, di fronte ad una macchina affissa alla parete e munita di specchio.

In quello specchio, uno sconosciuto tutto in disordine ricambiò il suo sguardo. Per un istante, mentre ispezionava la faccia dipinta, Arthur non si riconobbe. I colori arancio e ruggine dell'abito erano rimasti solo a chiazze e strisce: il resto era un guazzabuglio orrendo di marrone fango e di nero.

Sul suo viso tremavano alcune gocciole di fluido incolore. Possibile che fosse quello? Raccolse sulla punta del dito una goccia trasparente, e cautamente la posò su uno dei tratti color ruggine ancora intatti. Il colore si sciolse e scorse via. Lo fissò, pieno d'ammirazione. Che idea meravigliosamente mercantile... se avesse potuto vederlo il vecchio Leggett!

Rivolse la sua attenzione alla macchina. Era un distributore automatico, evidentemente, ma assai più complicato di quelli che aveva visto finora. Per prima cosa, sembrava, veniva l'indicatore in alto, con le lettere «U» e «D». Uomini, donne? Spostò l'indicatore sulla U.

Poi, in fila verticale, c'erano pulsanti e lastrine: ogni coppia era coperta da una finestrella trasparente. Le scritte illuminate annunciavano: «Cappello»;

«Tunica»; «Brache», e così via, fino a «Scarpe». Premette «Tunica». Non accadde nulla. Provò la lastrina: e quella si spostò verso destra, scoprendo una serie di numeri: 28 30 32 34... Dovevano essere le taglie, ma il sistema di numerazione era diverso da quello che lui conosceva. Sconcertato, lasciò la lastrina scorrevole su «34»; e quando per un altro momento non accadde nulla, premette di nuovo il pulsante.

Sullo specchio, divenuto improvvisamente opaco, lampeggiò l'immagine sgargiante di un indumento a scacchi neri e madreperlacei. Dopo un momento sparì, e un altro ne prese il posto... stesso taglio, ma lavorato a nido d'ape, rosso sangue ed ocra. Arthur attese, ma apparve di nuovo la tunica nera e bianca, in una versione diversa, e poi quella a nido d'ape... poi quella bianca e nera...

L'ammirazione professionale di Arthur s'ingigantì. Eri costretto a comprare abiti nuovi per uscire dal tiro a segno, ma avevi poca scelta. Ed era quasi sicuro che c'era anche qualcosa che non andava nei modelli. Erano abiti da tiro a segno: potevi indossarli per arrivare fino a casa, ma il giorno dopo avresti dovuto comprarne altri.

Scelse la tunica e le brache bianche e nere che gli parvero migliori, con un cappello floscio verdemuschio e mocassini bianchi di pliovel. Quando premette per la terza volta il pulsante, sullo schermo apparve il prezzo: infilò il danaro nella fenditura. Sbagliò per tre volte la taglia delle brache, e per due volte tutto il resto: così, quando si fu cambiato, si ritrovò con un enorme fardello. Scoprì vicino alla macchina uno scivolo per i rifiuti, e vi scaricò gli indumenti superflui.

Poi spinse la porta esterna, e si trovò di nuovo nel bailamme della strada.

Per un momento pensò che la donna se ne fosse andata senza di lui. Poi la vide, snella in una guaina a pennelli, azzurra ed oro. Lei gli sorrise.

Quando le andò incontro, andò letteralmente a sbattere addosso a Florence.

«Oh, ciccio!» esclamò quella. «Credevo che mi avessi scaricata o ti fossi

perso. Ho dovuto pagare il vestitore di tasca mia, ciccio... guardami, un quinto, è tutto quel che mi è rimasto! Andiamo, ciccio, andiamo a comprarmi uno straccetto decente...» S'interruppe, seguendo lo sguardo di Arthur che fissava impotente Anne.

Anne si accostò lentamente ad Arthur. Guardò Florence e non disse nulla.

«Chi è quest'osso spolpato, ciccio?» domandò Florence.

«Anne,» disse Arthur. «Florence. Florence, Anne.»

«Vuoi qualcosa?» fece Florence. «Squagliati. Lui è con me.»

«Era con te.»

Florence lanciò ad Arthur un'occhiata rabbiosa, poi non gli badò più. Si avvicinò di due centimetri all'altra donna. «Sparisci,» disse. «Battitela.»

Anne non si mosse. «Vuoi un uomo?» rispose sottovoce. «Ne ho visto uno steso nella latrina in fondo alla strada. Tiralo fuori, è tutto tuo. È brutto la metà di te.»

La bocca scarlatta di Florance era una sottile linea convulsa. Una vena spiccava sotto la mascella, gli occhi sembravano sul punto di schizzarle dalle orbite. «Sgualdrina!» disse, con voce stridula. «Credi di poter arrivare qui e parlarmi in questo modo? Con la crotta, che puoi. Squagliati. Squagliati, o te ne pentirai...»

Anne sorrise. Si mise delicatamente tra i denti la punta di un'unghia violetta e la sputò verso Florence.

Un rosso da bimba schiaffeggiata salì, sotto la verniciatura della donna più piccola. Gli occhi le brillarono selvaggiamente; le mani si levarono, contratte, poi si fermarono. Florence s'irrigidì, con l'espressione tipica dell'individuo bloccato dall'angelo, il *rigor angelicus.* «Sta bene,» borbottò. Lentamente si rilassò; poi gli occhi si schiarirono, il volto si contrasse di nuovo, mentre

fissava Anne.

Alzò il mento, tendendo forzatamente i muscoli, ed ululò: «CARPA!»

La marea di persone, intorno a loro, rifluì e si arrestò. Tutte le facce si girarono verso di loro. Altre voci gridarono: «Carpa! Carpa! Carpa!»

Anne si girò, distrattamente, voltando la schiena ad Arthur. Al di sopra della spalla di lei, il giovane vide un'alta figura in raso a strisce nere e verdi, che avanzava tra la folla. «Bene, cos'è questo casotto?»

«Lei è una carpa?» chiese sospettosa Florence.

«In borghese,» rispose spazientito l'uomo. «Ho chiesto cos'è questo casotto.»

«Quella,» disse Florence, additando Anne. «Vuol fregarmi il mio uomo.»

La Carpa (*Una Guardia?* si chiese Arthur, mentre cercava di nascondersi tra la folla) diede un'occhiata superficiale ad Anne. «Duello?» chiese.

«Bene, un duello,» disse Florence, con un po' di bava agli angoli della bocca. «Gliela faccio vedere io a quella sgualdrina tutta pelle e ossa...»

«Sta bene.» La carpa si girò di scatto. «State indietro, fate largo!»

La folla arretrò, sgombrando lentamente un tratto ovale, intorno alla carpa e alle due donne. Arthur si trovò incuneato in seconda fila, senza possibilità di muoversi. Il silenzio attento si diffondeva, e la folla cresceva, un cerchio dopo l'altro di facce illuminate.

La carpa aprì la borsa appesa alla cintura, infilò i guanti, estrasse un pacchetto trasparente e lo aprì. Dentro c'erano quattro lunghe funicelle affusolate; le snodò con cura, tenendole per le impugnature più grosse. Indicò alle due donne di scostarsi un po' di più, e misurò attentamente la distanza, ad occhio, fino a quando ritenne che andasse bene.

Stavano una di fronte all'altra, erette, a gambe larghe. La carpa consegnò due delle lunghe cordicelle a ciascuna, porgendo le impugnature. Erano scure e rigide, poi più chiare e flessibili, elastiche, poi lattee e flosce, e sottili come lo spago per confezionare i pacchetti. Dalla punta di ogni filo pendeva una goccia trasparente... che poi cadde sul marciapiedi.

La capra indietreggiò. «Bene. Pronte...» Le donne alzarono le mani chiuse all'altezza delle spalle e rimasero in attesa. «Via!»

I quattro fili scattarono, sferzanti, si aggrovigliarono a mezz'aria, si districarono e ricaddero, scattarono all'indietro e saettarono di nuovo.

Arthur osservava, affascinato e sconvolto. L'espressione decisa e intenta delle due donne indicava che non si trattava di una finta battaglia: volevano farsi male a vicenda. Eppure le cordicelle che avventavano sembravano armi ridicolmente inadeguate; si poteva fare più danno con un ciottolo raccattato per la strada, se fosse stato consentito di fare del male a qualcun altro...

Scosse il capo. Non potevano: i loro angeli le avrebbero fermate. Aveva visto all'opera quello di Florence solo un attimo prima. E allora, di che si trattava? Quelle corde fragili, con il liquido trasparente che ne sgorgava...

Accadde qualcosa, troppo in fretta perché egli riuscisse a capirlo: ebbe l'impressione che uno delle cordicelle di Anne avesse descritto un cerchio, mentre l'altra aggrovigliava le due di Florence. Osservò più attentamente.

Non poteva esserne sicuro: ma gli sembrava che vi fosse un piccolo strappo nella stoffa arancione, sul fianco di Florence.

La cosa si ripeté altre due volte: una capitò ad Anne, un'altra a Florence; e ancora lui non era sicuro. Poi si soffermarono entrambe, respirando pesantemente. Florence fintò un colpo basso. Anne fece altrettanto; poi Florence lanciò, e le funicelle si aggrovigliarono a mezz'aria... ma una di Anne sfrecciò oltre e sferzò il corpo della ragazza grassottella, immediatamente sotto il seno.

Questa volta era impossibile sbagliare. Arthur vide la sottile striscia di pelle sotto la stoffa arancione.

Osservò, inorridito, per scoprire se la pelle anneriva o sanguinava, ma non accadde nulla. Poi comprese. In un primo momento aveva pensato che il liquido trasparente fosse acido, ma era qualcosa di diverso: era come le sostanze chimiche dei fucili, innocuo per la carne umana... ma invece di cambiare colore, dissolveva la stoffa.

I movimenti divennero più svelti, ancora più difficili da seguire. Era un po' come un combattimento simulato; Arthur vedeva le finte e le schivate, i colpi e i controcolpi, ma era impossibile capire quando uno di essi andava a segno. Si rendeva conto che le due donne erano esperte ed abili, in quel tipo di duello: e perché si equivalevano, prima di ogni colpo riuscito c'era una lunga, monotona seguenza di sferzate e grovigli, disaggrovigliamenti e nuove sferzate.

Le due donne, adesso, recavano i segni della battaglia. La stoffa cadeva in una lingua sottile, da due tagli incrociati sul fianco destro di Anne. Florence aveva il lungo squarcio sul torace, che adesso si andava allargando; ed Anne uno più breve, in diagonale sul ventre.

Vi fu un altro movimento fulmineo, e quando finì, Arthur vide che il corpetto di Florence si era aperto, tra il seno e la spalla, fin quasi all'estremità del taglio orizzontale. Florence arretrò di un passo, alzò la mano per toccarsi; Arthur ebbe l'impressione che fosse preoccupata. Poi le rivali ricominciarono, più furiosamente che mai, e le funicelle cantavano e schioccavano, incontrandosi a mezz'aria. Florence arretrò, incalzata da Anne in un arco lento. Mentre Arthur allungava il collo per vedere meglio, vi fu un altro fulmineo scambio di colpi, e Florence indietreggiò barcollando, stranamente aggobbita, stringendosi il corpetto con la mano sinistra.

Avanzò di nuovo, sferrando colpi all'impazzata con una sola funicella contro le due di Anne, ed Arthur vide quel che era accaduto. La V invertita dei due tagli era diventata una U a fondo piatto, che le inquadrava alla perfezione il seno. Il rettangolo di stoffa era quasi staccato, trattenuto solo dal

bordo inferiore, e Florence tentava disperatamente di bloccarlo senza lasciare la funicella, sperando che restasse a posto da solo, lasciandole libera di nuovo la mano sinistra.

Anne non gliene lasciò la possibilità. Freddamente, rabbiosamente, avvinghiò l'unica cordicella di Florence con una delle sue, mentre l'altra guizzava ancora e ancora con precisione perfetta, tagliando una lunga linea attraverso il ventre grassottello dell'avversaria, e poi un'altra, pochi centimetri più in basso; e poi una diagonale che le collegò ad una estremità, in modo che due strisce di tessuto si arricciarono, staccandosi dalla carne. Poi un breve colpo verso il basso, dall'estremità destra della striscia scoperta, un altro dalla parte opposta; ed una falda assurda, come la linguetta di una scarpa, si piegò verso l'esterno, allargando la finestra entro cui il ventre di Florence fremeva e sobbalzava ad ogni movimento.

Poi, ancora più in basso: uno squarcio diagonale su una coscia, quindi sull'altra: la gonna spenzolò, in due anelli. Poi, *flick-flick*, due tagli verso il basso, dal ventre.

Florence gemette, si cinse con le braccia, lasciando cadere una cordicella. Alzò gli occhi furiosamente, il volto trasformato in una maschera di rabbia frustrata. Con calma, Anne si spostò, la colpì due volte sulle natiche, a sinistra, a destra.

Florence lasciò cadere la seconda funicella e scappò via. La folla fittissima si aprii appena per lasciarla passare, e subito si richiuse: ma Arthur capì in quale direzione fuggiva, grazie al coro di esclamazioni beffarde ed estasiate che la seguiva.

La carpa raccattò le cordicelle cadute ritirò quelle di Anne e se ne andò. La folla cominciò a disperdersi.

Anne prese a braccetto Arthur; era calma, allegra. «Andiamo, cocco... manca solo mezz'ora alla sirena!»

VII

LA SIRENA DEL GIUDIZIO

In una stanza ovale, dolcemente illuminata, il piccolo Morris stava sdraiato, sorreggendosi la testa con una mano, mentre l'altra era libera sui quadranti di una *console* portatile; il suo volto butterato era calmo e intento.

«KB,» disse una voce, uscendo dall'altoparlente. «Soggetti su parte alta di Clinton, tra Main e Pollak. F corrisponde, entro un margine; M è vestito di blu e bianco, non corrisponde per due e tre.»

«Soggetti 22, F e M,» disse Morris, mentre l'assistente, dall'altra parte della stanza, infilava un segnalino sulla pianta topografica illuminata. «Seguire fino a nuovo ordine. Inquadrare e segnalare. «Chiudo.»

L'uomo grassoccio sul divano accanto a quello di Morris si agitò irrequieto, battendosi contro la coscia un'assurda bacchetta d'ebano e di giada. «Morris,» disse.

«Un momento,» fece educatamente quello, girando un quadrante.

«KQ, KQ,» disse una voce dall'altoparlante, e lo schermo s'illuminò, mostrò l'immagine stereo di una parte di un autoristorante. «Telecamera puntata, soggetti 7 F e M, ecco che arrivano.»

Sullo schermo, un uomo giallo mostarda ed una donna scarlatto entrarono e sedettero a un tavolo. Il lontano *cameraman* li seguì, regolò la lente per un primo piano. Morris scrutò attento le facce. «Soggetti 7 esclusi,» fece, e l'assistente tolse un segnalino dalla carta. «Tenersi in ascolto.»

Un altro quadrante. «KI. Soggetti all'angolo di Bryant e Pearl Inferiore, F corrisponde al limite salvo cinque particolari, M vestito di nero, altrimenti corrisponde al limite.»

«Soggetti 23, F e M,» disse Morris. «Seguire e riferire, chiudo.»

«KB. Soggetti 22 si dirigono verso Est, nella parte superiore di Clinton. Propongo controllo nella galleria, parte Nord di Clinton, prima di Pollack.»

«Confermato,» rispose Morris. «Tenersi pronti, collegati con telecamera.» Girò un quadrante, fece scattare un interruttore. «Eccellenza?» Volse la brutta faccia, tutto deferente, ma non si alzò, e continuò a tenere la mano appoggiata allo zigomo.

L'uomo grassoccio disse, in tono irritato: «Mi sembra abbastanza rilassato, Morris.»

«Il cervello lavora meglio quando il corpo è a suo agio, Eccellenza,» rispose quello, affabilmente. «O preferisce che mi sollevi a sedere, quando rivolgo la parola all'Eccellenza Vostra...?»

«Oh, resti pure così,» fece l'uomo grassoccio. «Voglio solo sapere per quanto tempo intende continuare con questa scemenza?»

«Soltanto fino a mezzanotte.» Morris toccò un quadrante, ricevette un'altro messaggio e rispose. «Dopo, naturalmente, saranno necesari altri metodi.»

«Immaggino alluda ai metodi da me suggeriti. Dovrebbe adottarli adesso. A che servono, per la chiesa, se nel frattempo lei si lascia scappare la selvaggina?»

«È un rischio calcolato, Eccellenza.»

«Questo l'ha già detto.»

«KB,» disse l'altoparlante. «Telecamera puntata, soggetti 22 F ed M, su suo schermo.»

Morris scrutò lo schermo per un momento. «Soggetti 22 esclusi. Tenersi pronti.»

«KR. Soggetti 18 entrano parte Nord di Arlen, consiglio inquadratura immediata con telecamera, se possibile.»

Morris lanciò un'occhiata alla carta. «Confermato. Tenersi pronto, per collegare la telecamera.»

Si rivolse all'uomo grassoccio. «Il diciotto, finora, presenta le maggiori possibilità. Entrambi corrispondono perfettamente, a parte l'abbigliamento dell'uomo: può darsi sia la volta buona.»

L'altro sbuffò. «Debbono esserci mille coppie almeno, al Weekend, questa sera, che corrispondono alla stesssa descrizione. L'uomo, probabilmente, ormai è già fuori dell'area. E altrettanto probabilmente, non è neppure insieme alla donna.»

«Io credo di sì,» rispose Morris, in tono accattivante. «Se posso riepilogare quanto sappiamo, Eccellenza... Uno, l'uomo arriva a Darien; due, simultaneamente, la segretaria del Commissario Higsbee si fa venire l'emicrania; tre, scopriamo che gli occhi che sorvegliano le uscite dell'appartamento del Commissario si sono bruciati.»

«Questo succede abbastanza spesso.»

Morris annuì. «Verissimo, e accade anche in altre società, dove i nostri Commissari residenti desiderano far uscire uno di nascosto. Oppure, potrebbe essere solo una finta. È questo che intendeva, no, Eccellenza? Sono perfettamente d'accordo, sicuro. Ma...»

«KR. Telecamera puntata, soggetti 18... M sul suo schermo, adesso. F è appena entrata nel gabinetto, restare in attesa.»

«... è un rischio che val la pena di correre,» continuò Morris, «se può portarci alla prova che la Gepro è responsabile di violazione del patto.»

«Se vuol sapere la mia opinione, quel tizio è soltanto un caso normale di possessione, e non è affatto la Gepro che viola il patto, sono quelle maledette

donne. La Conind: ecco dove troverà l'origine dei guai che bollono in pentola. L'ho sempre detto, io.»

Trascorsero parecchi minuti, mentre Morris scrutava con calma lo schermo. Poi:

«KR. Eccola, sta arrivando.»

Gli occhi sbiaditi di Morris si socchiusero leggermente. Mormorò: «Ma una proposizione è imperniata sull'altra, no, Eccellenza? E perché mai la signorina Silver, dello *staff* del Commissario Higsbee, dovrebbe perdere tempo per un comune caso di possessione?»

L'uomo grassoccio sbatté irritato le palpebre. «Ecco che ricomincia a basarsi su ipotesi...»

S'interruppe quando Morris, con un sogghigno di trionfo, girò la *console* verso di lui. La donna sullo schermo, senza alcun dubbio, era la signorina Anne Silver.

«Eccoci qui, cocco,» disse Anne.

Arthur stava sgualcendo il libro arrotolato che aveva comprato a un distributore automatico, in una piccola galleria accanto al ristorante. Il titolo aveva attirato il suo sguardo, mentre passavano: era stato un trauma sproporzionato a ciò che diceva: «*... Con sicurezza ed abbondanza per tutti.*»

Parola per parola, era lo stesso titolo di un libro in vendita a Glenbrook, ed in vendita da anni: era una lettura obbligatoria nelle scuole.

Arthur voleva esaminare il testo, per vedere se ne riconosceva qualche brano, ma non ne aveva avuto l'occasione. Avrebbe dovuto aspettare di aver finito con il gioipa, qualunque cosa fosse. Alzò gli occhi.

Lettere cromate, sopra il vestibolo, annunciavano: PALAZZO DELLA GIOIA.

Bastava entrare per qualche passo, e la schermatura acustica riduceva il frastuono della strada: una musica lenta e sensuale ne prendeva il posto. Arthur si soffermò ad esaminare uno stereografo illuminato affisso alla parete, e provò un altro trauma che gli fece dimenticare il primo.

«Non eri mai stato in un gioipa, vero?» chiese la voce di Anne, dietro le sue spalle.

Arthur deglutì a fatica. «Che cosa te lo fa pensare?»

«Oh, lo capisco,» fece lei con aria saggia, inclinando la testa. «Non sei un Consere, questo è sicuro. Non parli neanche come i Dirri di queste parti. Vieni da nord? Da Albany? Toronto?»

«Toronto,» disse Arthur.

Anne chinò il capo. «Lowring. *Io* lo so. Ero impiegata di un Azionista, e le cose che ho sbirciato!» Si fece più vicina e bisbigliò una parola all'orecchio di Arthur. «... nelle case!» aggiunse, con un sorriso malizioso.

«È vero,» disse Arthur. «Non riferire a nessuno che te l'ho detto.» Cosa poteva esserci che non andava, in quello che stava nelle case?

L'espressione della ragazza sembrava dirgli che lui era un vero bricconcello malizioso. «Beh, per te va bene, perché Azionisti e dirri non devono preoccuparsi, ma cosa faremo *noi*, cocco... nient'altro che una branda sul pavimento, oppure fare i letti più grandi, e perché? E tutta quella crotta... Sai, ho letto che ai vecchi tempi avevano l'abitudine di allevare i *figli* in casa, anche. Per la chiesa!»

Poi si voltò. «Allora, vuoi entrare o no?»

Sinceramente, Arthur non era sicuro. Sentiva odore di pericolo e di piacere

in eguali proporzioni, e con una tale intensità che non riusciva a pensare in modo razionale a nessuno dei due.

«Naturalmente, io non sono abbastanza brava...» disse Anne; poi cambiò tono di colpo, aggrappandoglisi in un modo che gli fece girare la testa. «Andiamo, cocco, *tu* sai che non hai abbastanza varietà a casa, e un po' come le solite feste in famiglia, tutti quanti che stanno insieme...» Lo trascinò verso la porta. «E poi, per quale altra ragione sei qui?»

Per quale altra ragione, sicuro?

Arthur inserì nel cancelletto girevole due striscette argentee... cinque dollari l'una.

All'interno, la prima cosa che vide fu la fontana. Pensò che si poteva definire una fontana: sbocciava dal folto tappeto come una ciotola mostruosa, e lanciava un getto sottile di tubi luminosi, lungo i quali i colori scendevano ondeggianti, come cascate d'acqua... violetto puro, azzurro cristallo, sangue di piccione.

Altrove, una luce multicolore pioveva dalle pareti, ad angoli bizzarri. Una coppia scese senza far rumore dalla balconata, alonata da una nebbia rossa; ai piedi delle scale i volti divennero maschere auree e dopo un momento, i due sbiadirono, trasformandosi in verdi ombre ambulanti.

Lì la musica era più profonda, e gemeva intorno a loro: pareva di essere entro la gola di un gigante. L'aria era appesantita da un profumo di spezie.

La pelle di Arthur scottava, là dove l'avambraccio della donna toccava il suo. Passarono oltre la fontana e si fermarono ad una bassa balaustrata, con un altro cancelletto girevole.

«Si paga ancora?»

«Sicuro... tu vuoi il meglio, no, cocco?»

«Sicuro.» Arthur infilò altri due pezzi da cinque dollari nella fenditura bordata d'argento.

«E fanno venti, e non sei ancora al verde. Ma penso che non te ne importi.»

Oltre l'angolo, sotto la parete della balconata, un lungo corridoio si addentrava verso la parte posteriore dell'edificio. Si avviarono ed Anne sbirciava ogni porta, mentre passavano; ce n'era una ogni tre metri, e ognuna recava una piccola scritta, «OCCUPATA», all'altezza dell'occhio.

La quinta, o la sesta, annunciava: «LIBERA». Anne la spinse ed entrò.

Arthur la seguì, conscio a malapena di ciò che stava facendo. La porta si chiuse. Anne, al suo fianco, lontana un intero universo, spinse una piccola sbarra metallica con un pomello che sporgeva dall'uscio, *click*. Poi si scostò, e Arthur continuò a seguirla.

La stanza era illuminata solo da una lampada rossa, trasparente, inserita nel soffitto. La pelle di Anne aveva il colore del tramonto, le sue labbra erano sangue secco. Soffitto, pareti, tappeto, tutta la stanza splendeva di un cupo calore segreto.

Anne sedette sull'ampio divano e posò la mano su un pannello alla parete, che subito s'illuminò, mostrando una dozzina di strisce coperte di lettere; dal punto in cui si trovava, Arthur non riusciva a leggerle.

«C'è qualcosa che ti sfagiola?» chiese lei. «Boschi, angolo della strada, ufficio?»

«No» disse lui. «Scegli pure.»

Anne premette un pulsante. Le pareti, attorno a loro, sussultarono e guizzarono.

Il giovane sbatté le palpebre. Era come se le pareti fossero divenute trasparenti: il soffitto e il pavimento c'erano ancora, e fluttuavano privi di

sostegni, ma intorno c'era una stanza diversa, molto più grande. Sulla parete di fondo erano allineate scrivanie, alternate a terminali d'informazione dai modelli strani, ed altre macchine per ufficio. La luce che scendeva dal soffitto era di un freddo biancazzurro, in cui la vera stanza pareva galleggiare, come un'isola rossa.

Quando Arthur si voltò, Anne era in piedi accanto al divano. Toccò il corpetto aderente e lo lasciò cadere sul pavimento. Poi toccò alla gonna. Gli sorrise.

Non avrebbe potuto essere più diverso da come lui aveva immaginato. Anne non sembrava nuda: sembrava che si fosse tolta lo strano costume per rivelarne un altro ancora più strano... un costume fantastico, gonfio di carne, una parodia dell'umanità maschile... l'unica che lui conosceva. Fin dall'infanzia, che ricordava vagamente, Arthur non aveva mai visto una donna che non fosse ocperta dalla gola alle caviglie, sino a quel giorno. Semplicemente, non sapeva come doveva essere una femmina.

Anne si avvicinò, facendo ondeggiare e fremere il corpo in un modo che avrebbe dovuto essere comico... che Arthur voleva trovare comico (*scene intravviste attraverso le finestre, con le tapparelle che chiudevano male: sghignazzate e scoppi soffocati di risa*), ma non gli riusciva...

Non gli riusciva.

Avrebbe dovuto saperlo: i suoi muscoli si erano bloccati, quella sera, quando aveva semplicemente cercato di parlare ad una sconosciuta. E adesso, eccolo lì: gonfio di un'emozione che non era neppure più identificabile come paura o desiderio, era troppo intensa... la pura, incolore sostanza dell'emozione, mortale ed esplosiva come la nitroglicerina. Non poteva andare avanti, eppure sarebbe stato un suicidio smascherarsi tornando indietro.

La donna alzò un braccio tornito; Arthur vide la curva tremula del seno e, incongruamente, lo scintillare di un anello al dito.

Le scostò la mano, di colpo. Vide accadere tutto quanto, come da lontano, vide gli occhi della donna spalancarsi, e solo allora si rese conto che la massa di frustrazione, dentro di lui, si era trasformata in furore. La percosse di nuovo, più e più volte, ruggendo, mentre gli pareva che una fascia gli serrasse le tempie, e la seguì mentre cadeva, continuando a picchiarla.

I suoi pugni incontrarono l'aria. Anne era distesa, contorta, sul tappeto, e non si muoveva. La prese a calci. Fu inutile. Provava l'impulso di spaccare qualcosa, di mandarlo a pezzi, di distruggerlo. Si guardò intorno, freneticamente, nella stanza spoglia che galleggiava nell'ufficio fantasma, poi avanzò di due passi verso il divano, afferrò la striscia di stoffa che l'attraversava, da un rullo all'altro. Il tessuto si lacerò sotto le sue mani. Strappò, tirò, lo scagliò via: riempì l'aria di brandelli. Poi non rimase più neppure un pezzo di stoffa. Sollevò il divano ad un angolo, lo rovesciò con un tonfo. Lo sollevò ancora, lo sbatacchiò sul pavimento, fino a quando le giunture si staccarono e il legno si scheggiò, e una gamba gli restò in mano. Poi, ancora in preda al furore, si precipitò fuori dalla stanza.

Nel corridoio, due uomini e una donna girarono su se stessi, come ballerini, non appena lo videro, e corsero via, urlando a perdifiato. Piangendo, Arthur l'inseguì. Si aprì una porta: vide una testa affacciarsi e le sferrò un colpo, automaticamente, mentre passava. Si ritrovò nel vestibolo, con la gente che si disperdeva intorno alla fontana, come un branco d'anitre. L'attraversò alla carica colpendo a destra e a sinistra. Varcò il cancelletto girevole. Un uomo gli sbarrò il passo, si girò a mezzo, si frugò nella borsa. Arthur lo abbatté e uscì fuori, sulla strada, nell'aria fresca, calmandosi lentamente, in mezzo alla calca.

Due livelli più sotto ed un isolato più avanti, vide un distributore automatico di vestiario e si fermò per cambiarsi. Non si affrettò. Sapeva di essere in pericolo più che mai, ma gli pareva che non avesse importanza. Si sentiva piacevolmente stanco, rilassato, completamente sereno. Era così, dunque... lasciarsi andare, lasciare che la furia accumulata per anni prorompesse come un getto d'acqua! Colpire e sferrare calci e urlare e balzare

e colpire ancora, dimenticando il timore di far capire alla gente che non avevi un angelo! Chi non sarebbe stato disposto a rischiare l'annientamento per quella gioia purificatrice, se avesse potuto farlo?

Quando uscì di nuovo sulla strada, stava succedendo qualcosa di strano. Il traffico si era diradato, sebbene dovunque la folla fossero più fitte che mai, il rombo più sonoro. Dovunque guardasse, vedeva facce torve e cupe. Incrociò un uomo sudato, in verde e ruggine, che lanciava palle di plastica in un canestro, ne comprava altre e le lanciava, senza badare in quale scomparto cadevano. Più oltre c'era una ragazza che faceva altrettanto, come se ne andasse della sua vita. Più avanti, una quantità di persone si affollava su un disco ruotante, faceva un giro e poi scendeva, gridando, con gli occhi sfolgoranti. Ma quelli non erano ubriachi: si trattava di qualcosa d'altro.

Arthur era in fondo ad una delle gallerie, e cercava di decidere quale direzione l'avrebbe condotto più in fretta lontano dalla zona dei divertimenti, quando un rumore orrendo soverchiò il frastuono della folla, la musica, lo sferragliare delle macchine. Era un rumore che non aveva mai udito, una nota rauca, continua, come lo squillo d'una tromba, assurdamente ingigantito.

Quando si spense, lasciando un silenzio doloroso, un altro suono si levò, lentamente, al suo posto: un coro angosciato che prorompeva da mille gole, un lungo *Ohhhhh* gemente di rammarico e di mestizia. E fu tutto.

La musica era finita. Tutte le macchine erano silenziose e buie. La gente uscì lentamente per la strada, mentre riprendeva un brusio di conversazioni: e crebbe, finché vi furono grida, e persino qualche scoppio di risa, solitario come l'abbaiare di un cane nella notte.

Arthur avanzava insieme alla folla, meravigliandosi. Qua e là, al di sopra delle teste ondeggianti, s'innalzavano bizzarri grappoli di piccoli oggetti neri, che svolazzavano e ricadevano. Uno passò davanti agli occhi di Arthur, rimase per un attimo in bilico sulla spalla di un uomo, prima di sparire. L'aveva visto chiaramente: se non fosse stato per il colore, avrebbe potuto essere danaro.

Si frugò nella borsa, estrasse una manciata di rettangoli di plastica e li esaminò.

Erano tutti neri, tranne uno; e mentre Arthur lo guardava, anche quello cambiò colore, da rubino ad un cinereo grigio-violetto, ad un porpora fondo. La scritta si scorgeva ancora, in confuse righe grige: «UN DOLLARO, 12 luglio 140».

Il lento avanzare della folla rallentò ancora. Le teste ondeggiavano in tutta la strada stipata, e si levò un sommesso borbottio. Arthur provò una fitta d'allarme, ma pensava con orrore incredulo a coloro che aveva creduto così fortunati... Ridotti in secco alla fine di ogni settimana: presi in trappola dal piacere il modo anche più perfetto di quanto a Glenbrook si divenisse prigionieri del dovere.

Cercò a tentoni il libro che si era infilato nella cintura. L'aprì goffamente, di sbieco nel poco spazio tra lui e l'uomo che gli camminava accanto. Un'illustrazione nota gli balzo all'occhio: un Consumatore sorridente, circondato dai familiari, con la figura vaga e protettrice di un angelo che aleggiava sopra le loro teste. E in fondo alla pagina, le domande e le risposte del catechismo:

PERCHÈ SONO FORTUNATO AD ESSERE UN CONSUMATORE?

Perchè tutte le mìe esigenze vengono soddisfatte, e io non ho altro da fare che lavorare e godermi la vita.

PERCHÈ NON TUTTI POSSONO ESSERE CONSUMATORI?

La vita ha compiti diversi da assegnarci. Per il Consumatore, lavorare ed essere felice; per l'Azionista e il Dirigente, preoccuparsi e predisporre piani. «La Vita deve amare i Consumatori, perché ne crea tanti.»

Arthur arrotolò di nuovo l'opuscolo. Gli abiti, nelle illustrazioni, erano cambiati, e anche alcune parole del testo - «Vita» al posto di «Infinito», per esempio - ma per il resto era lo stesso libro.

Ci stava ancora pensando, qualche minuto dopo, rimuginando con incredulo stupore su quell'enormità, quando si accorse che la folla cominciava a rallentare. La pressione dei corpi crebbe: la gente avanzò di un passo, si soffermò, avanzò di nuovo e si fermò completamente. Il ronzio delle voci crebbe, inquieto.

«Attenzione,» tuonò un grido colossale. Arthur alzò gli occhi, e vide altri, tutto intorno a lui, che giravano la testa. «Fra voi c'è un uomo che, per caso, ha ecceduto la sua capacità di ingerire alcolici. È temporaneamente al di fuori del controllo del suo angelo, e non è responsabile delle proprie azioni. Ripeto, le sue deplorevoli condizioni sono temporanee. Quest'uomo non è posseduto, ma è pericoloso per se stesso e per gli altri.»

Le voci si levarono di nuovo, con una nota che fece scorrere un fremito d'irritazione nei nervi di Arthur. L'altoparlante tuonò: «Sono stati istituiti posti di blocco ad ogni uscita dal Weekend. Dovrete passarli da soli. Questo ritardo è per la vostra salvezza. Vivete!»

Dopo un momento, la gente riprese a muoversi, dapprima a sussulti, poi con un'andatura moderata e costante. Ampi tratti di asfalto cosparsi di coriandoli rimasero sgombri, quando la massa si raccolse all'angolo. Il movimento divenne millimetrico, si unì ad un'altra lenta fiumana che scendeva dalla via trasversale, ed Arthur vide, inorridito, che il mare di capelli sembrava fermarsi solo tre crocicchi più avanti.

Non aveva tempo di ragionare sulle sue possibilità. Si rivolse al cittadino che gli stava più vicino, un uomo idropico dagli occhi opachi, con naso e labbra penduli. «Non dicono la verità,» gli gridò, nel clamore della folla. «Non vogliono scatenare il panico. C'è un dèmone nel Weekend!»

L'uomo lo fissò, con un sogghigno sciocco. Arthur riuscì a malapena a distinguere la risposta: «Sei sbronzo, cocco. Lascia perdere.»

Provò con una donna, e poi con un ragazzo butterato dall'acne, senza ottenere risultati migliori. La folla avanzava. Arthur si rivolse ancora all'uomo dalle labbra pendule, l'afferrò per il braccio. «Sei sbronzo,» disse quello, e gorgogliò in una parodia di risata.

«Ascolta,» disse Arthur. «I prodotti dell'U/M sono uno schifo. Tutti gli Azionisti hanno l'alito cattivo. I Dirri mangiano immondizia. I Venditori...»

L'uomo era arretrato, barcollando, stralunando gli occhi in un'improvvisa sobrietà. A metà della terza frase di Arthur, si svincolò con uno strattone, e scomparve tra la folla, urlando.

Arthur si aprì un varco verso destra, afferrò una donna dall'aria nervosa e ripeté la bestemmia. Gli strilli di lei, mentre scappava via, erano sonori in modo soddisfacente. Quando Arthur trovò il suo terzo ascoltatore, ormai la voce si era sparsa: sentiva le grida stridule da ogni parte: «Un dèmone!» La folla cominciava a sbandare, massicciamente, di qua e di là.

Poiché non sperava più di riuscire a farsi ascoltare, Arthur cominciò a prendere a pizzicotti tutti coloro che aveva alla sua portata. Il moto avanzante della folla accelerò, divenne un passo rapido, una corsa, un caos.

Vide i rottami di una fragile barricata, fiancheggiati da Guardie che urlavano impotenti, quando la marea lo trascinò oltre il crocevia.

Ma ottocento metri più avanti, la prima dozzina di individui cominciò a passargli davanti, correndo in senso contrario come se ne andasse della loro salvezza. Scappavano, e Arthur vide il perché.

Sulla cima della collina c'era una barricata... vera, questa volta, con riflettori, veicoli ed elicotteri ammassati, ed un esercito di uomini pesantemente armati.

VIII

DALLA BRACE

Arthur si appoggiò con una spalla contro le rozze assi di una casa e guardò, giù per il lungo pendio, verso le luci della città. Dietro di lui, nelle tenebre, il vento che si stava levando ululava tra le siepi secche e sotto le gronde della casa abbandonata. L'aria stava diventando fredda.

Aveva proseguito parallelamente alla barricata per otto isolati, fin quasi al Muro. Anche lì c'erano le carpe... un uomo ogni due metri, con un riflettore puntato verso il Muro.

Dal punto in cui si trovava poteva vedere un tratto di quella catena di luci, che in distanza appariva così elegante. Prima venivano i lampioni dell'area residenziale, che scendevano in precise linee convergenti verso l'ampio brillio del luogo chiamato Weekend.

Più oltre, nitide e perfette, altre file di lampioni salivano il dolce contropendio. Poi venivano i guizzanti riflettori delle Guardie, che contornavano la lunga curva spezzata del Muro, e oltre questo Arthur poteva scorgere un fioco chiarore che s'innalzava dall'altra parte.

Il chiarore era Glenbrook... a un chilometro ed un universo di distanza.

Si voltò, guardò in alto. Anche là c'erano luci, una lunga fila diritta, più vicina di quanto fosse stata mezz'ora prima.

La Guardia si spostava adagio verso occidente, attraverso la penisola formata dalla città, setacciando una strada alla volta, trasportando avanti la barricata e ricominciando. Si muovevano lentamente, meticolosamente. Arthur aveva a disposizione forse un'ora e mezzo o due ore, prima che potessero ricacciarlo nuovamente nel Weekend.

Era spacciato. Adesso non aveva più a disposizione una folla da indurre al panico. Aveva udito l'altoparlante ordinare a tutti di ritornare nel Weekend.

Prima o poi, qualunque cosa facesse, lo avrebbero bloccato, intrappolato, portato all'Eliminazione.

Questo poteva accettarlo. Provava una bizzarra indifferenza; era soltanto qualcosa che doveva passare, come una visita al dentista. Ma c'era qualcosa che non poteva mandar giù, ed era l'idea di dover stare lì ad aspettare che loro lo prendessero... di non poter sferrare almeno un colossale calcio nei loro stinchi, prima che lo trascinassero via.

Non sapeva bene chi intendesse, per «loro», e questo peggiorava la situazione. Da qualche parte, lassù al vertice, doveva esserci stata, un tempo, e doveva esserci ancora, gente che aveva organizzato il mondo come una grande vetrina, voltando tutti i manichini di una stanza nella direzione opposta a tutti i manichini nell'altra, sistemando loro gli occhiali, piegando le ginocchia.

Come poteva far loro del male?

Era facile capire dov'erano più vulnerabili, o dove credevano di esserlo. C'era il simbolo, laggiù... il Muro. Ma era inutile, il Muro non era necessario, serviva solo ad escludere panorami e suoni sgraditi: erano gli angeli che impedivano alla gente di oltrepassarlo.

Ma valeva la pena di riflettere. Se era vero - e o era - allora perché costruire un Muro di mattoni, anziché di pannelli di duraplastica?

Beh, un incendio era sempre un problema, soprattutto lungo il Muro, dove le case erano così vecchie. Non c'era un significato nascosto, in questo, pensò Arthur: ma non volevano correre il rischio che un grave incendio negli *slums* distruggesse la barriera.

Il vento cresceva ancora. Gli premeva contro il dorso, solido e fresco, scompigliandogli i capelli, agitando l'orlo della sua tunica.

Se un uomo, si chiese lentamente Arthur, si fosse trovato di fronte a quel Muro, con la spada fiammeggiante dell'angelo davanti e la città incendiata

alle spalle... da quale parte si sarebbe buttato?

Frugando a tentoni nella fresca oscurità della stazione di servizio, trovò quel che cercava: una tanica vuota da venti litri. La portò fuori e la riempì alla pompa. Il vento diventava sempre più forte, gli scendeva incontro mentre lui risaliva di nuovo il pendio. Una raffica più brusca spirò quando arrivò alla cresta e per poco non lo fece cadere. Il cappello gli volò via, finì rotolando e rimbalzando nel buio.

A oriente, le luci della barricata avanzante erano svanite; le Guardie erano invisibili nella depressione fra le due colline. Arthur svoltò per il viottolo più vicino, barcollando sotto il peso della tanica. Salì sulla veranda, aprì la porta della casa sconosciuta ed entrò.

A tentoni, si aggirò tra le masse dei tavoli, le trappole esili delle sedie di tubi metallici; varcò una porta e finì in un guardaroba, pieno zeppo di tuniche, gonne, calzoni, ammassati così fitti che sembravano una mole compatta. Ne tirò fuori una bracciata, la portò nel soggiorno, ammucchiò tutto contro una parete interna. Innaffiò gli indumenti, parsimoniosamente, con la benzina della tanica.

Prima di andarsene, aprì una finestra nel soggiorno e un'altra in cucina, e bloccò la porta che stava in mezzo, in modo che non si richiudesse.

Due case più in là fece altrettanto, e continuò così, per tutta la strada deserta, muovendo verso Sud, fino a quando ebbe consumato la benzina. Ansimando, rosso in viso, lasciò cadere la tanica vuota sugli indumenti ammucchiati, e poi gettò un fiammifero acceso.

Mentre la fiamma mormorava dietro di lui, si affrettò ad uscire per la via, entrò nella prima casa con la finestra aperta. Un altro fiammifero: un altro azzurro sbuffo di fumo.

Quando uscì dall'ottava casa, vide un bagliore rossastro che saliva oltre i

tetti, nella direzione da cui era venuto.

Corse più veloce. Il tempo giocava contro di lui, ma doveva completare la fila...

A tre quarti di distanza dal punto di partenza, si rese conto di avere usato l'ultimo fiammifero. Cercò brancolando nell'oscurità guizzante della cucina un'altra scatola, poi rinunciò... raccattò un indumento fiammeggiante, intriso di benzina, e lo portò correndo alla casa accanto.

Funzionò, ma lo fece ritardare. Quando uscì dall'ultima porta, udì una sirena che ululava in distanza, verso occidente. Ed in mezzo alla strada era fermo un elicottero. Due uomini con le maschere rosse ne scesero, corsero verso di lui.

Arthur si girò di scatto, passò oltre le fiamme che salivano ondeggiando lungo la parete, attraversò la cucina chiazzata di bagliori. Un suono di passi l'inseguì.

Si avventò oltre l'uscio, attraversò il cortile in quattro balzi, e udì la porta sbattere di nuovo, mentre scavalcava la siepe e passava nel cortiletto adiacente.

Deviò sulla destra, poi a sinistra, nell'ombra cupa tra le case. La strada era troppo larga, l'avrebbero catturato prima che arrivasse a metà...

Balzò sulla veranda anteriore, aprì e chiuse la porta silenziosamente dietro di sé. Il cuore gli batteva forte, quasi avesse ancora importanza ciò che faceva: la sua mano trovò la balaustra, ed egli salì la scala buia, furtivamente, un mormorio nell'oscurità. In cima si soffermò, ascoltò, non udì altro che il battito furioso del proprio cuore.

La luce sfolgorò nella stanza sottostante un attimo prima che Arthur si scostasse dal pianerottolo.

Sapevano che era in quella casa. Dovevano avere fatto il giro, uno per parte...

Un sommesso scalpiccio di passi nelle stanze del piano terreno.

Arthur si sfilò le scarpe. Tenendole in mano, entrò cautamente nella camera da letto e chiuse l'uscio. Infilò le scarpe sotto il letto. Una delle finestre era incastrata, e non osava forzarla. Spinse con cautela l'altra, sollevandola ogni volta di una frazione di centimetro. Finalmente lo spazio fu abbastanza ampio per lasciarlo passare.

Guardò il cortile vuoto, sedette sul davanzale, gettò le gambe verso l'esterno.

In basso, la porta sbatté ed un uomo in uniforme rossa uscì sul viottolo. Alzò la testa, annuì, e disse, nell'apparecchio che teneva in mano: «È qui. Al primo piano, sul davanti.»

Arthur, con le gambe ritratte di nuovo a mezzo all'interno della finestra, udì un passo energico salire le scale.

«Resti lì seduto,» disse gentilmente l'uomo all'esterno.

Arthur alzò la testa. Il tetto era proprio sopra di lui, una chiazza grigioferro contro il cielo. Si girò, si alzò, in equilibrio precario, afferrandosi con le dita al bordo della finestra rialzata.

Portò una mano sull'estremità superiore della parte mobile della finestra, inclinandosi all'indietro, e protese l'altra mano. Le sue dita si strinsero intorno ai bordi ruvidi e secchi delle tegole. Li afferrò convulsamente, alzò l'altra mano per aggrapparsi al tetto, e si dondolò nel vuoto.

«Presto,» disse l'uomo che stava nel cortile, incalzante. Nella casa, la porta della camera da letto si spalancò con uno schianto.

Con un balzo che per poco non gli fece perdere la presa, Arthur riuscì a

portare un piede sopra il bordo del tetto, poi il ginocchio.

«Crotta,» disse l'uomo laggiù. Si udì un *ping*, e qualcosa si frantumò contro la parete, sotto la testa di Arthur. Un vapore bianco gli turbinò intorno al viso per un istante, accecandolo: poi il vento lo portò via. Stordito, con uno sforzo gigantesco, si issò sopra il tetto.

Era disteso sul piano inclinato, che ondeggiava vertiginosamente sotto di lui: si sentiva sul punto di vomitare.

Una voce lo raggiunse: «Troppo vento, Harry. Meglio salire a prenderlo.»

Una mano apparve sul bordo del tetto, poi un'altra. Arthur si avventò, intontito, le staccò.

«Attento, là sotto,» disse una voce rassegnata. Arthur udì un tonfo.

Si alzò, cautamente, con i capelli al vento, le ginocchia piegate per conservare l'equilibrio sullo spiovente. Oltre il tetto, il cielo era un enorme bagliore oro e rosa.

Nell'altra direzione c'era il tetto della casa adiacente. Il varco che li divideva non era più di un metro e venti.

«Bass,» chiamò una voce. Una delle Guardie si era spostata, sul prato, ed era di nuovo visibile. «Venga giù, cocco. Non le faremo del male.»

Arthur si mosse lungo il bordo del tetto. Un'altra capsula di gas gli scoppiò ai piedi, ma il vapore si dileguò istantaneamente. Si piegò e spiccò il balzo, aggrappandosi freneticamente, all'atterraggio, per non sdrucciolare. Si rimise in piedi, con le palme delle mani piene di schegge, salì verso la sommità del tetto.

Una guardia, zoppicando, stava girando intorno all'angolo della prima casa; l'altra era ancora sul prato. Arthur si voltò, mettendosi a cavalcioni della sommità, arretrò fino a portarsi fuori di vista, prima di scendere dallo

spiovente opposto.

Una delle guardie era là, tra le case, e lo guardava. «Sia ragionevole,» disse.

Arthur balzò sul tetto vicino. Questa volta fu più difficile evitare di scivolare, e più difficile anche alzarsi, ma ci riusci. Era stanco, e aveva la mente intorpidita, ma sapeva che non l'avrebbero mai preso. Avrebbe continuato in eterno a camminare sui tetti, se fosse stato necessario; e intanto l'intera città sarebbe stata distrutta dal fuoco. Allora sarebbero stati costretti ad andarsene, a lasciarlo in pace.

Era arrivato sulla cima del tetto.

Scintille arancione volarono intorno a lui, pungendogli le guance e le mani. Una voce chiamava, più forte del rombo delle fiamme.

«Bass! Mi sente? Ascolti... abbasseremo il prezzo, per lei! Scenda, e lasceremo in pace la sua famiglia! Capito?»

La sua famiglia... Per un momento, la mente di Arthur riacquistò la lucidità. Cosa potevano sapere, quelli, della sua famiglia? Anzi, come potevano sapere il suo nome? Perplesso, si voltò, percorse qualche passo in direzione della facciata.

Era solo un gioco, si disse. Incendio o Eliminazione, non faceva nessuna differenza. Ma se quelle erano Guardie di Glenbrook, cosa ci facevano, lì, con le divise rosse anziché nere? E se non lo erano...

Troppo tardi, udì il rombo crescere, dietro di lui, sentì il vento investirlo all'improvviso. Sbilanciato, agitando le braccia, si voltò e vide un mostro di metallo e di vitrina che incombeva sopra.

Ebbe appena il tempo di scorgere la testa incorniciata nel portello aperto, i capelli bianchi che sventolavano, colorati d'arancione dal riflesso delle fiamme. Il viso, contorto in una smorfia spaventosa, era quello di sua

Eccellenza, l'Arcidelegato Laudermilk.

«Aggrapati!» gridò il vecchio.

Poi qualcosa lo urtò al petto; si abbrancò, freneticamente, mentre cadeva, e si trovò a stringere tra le mani una fune che pendeva dall'elicottero, proprio sotto il portello; e poi spenzolò nel vuoto, mentre il tetto si muoveva lontano da lui e la strada si alzava dolcemente.

Quando toccò terra con i piedi, le Guardie erano lì, per afferrarlo per le braccia e caricarlo sull'elicottero. Arthur non oppose resistenza. La larga fascia adesiva tutta gualcita che gli si era fissata alla tunica venne staccata dalla fune, e questa fu ritirata a bordo.

Qualcuno chiuse il portello e lo spinse su di un sedile, e l'elicottero s'innalzò di nuovo.

«E adesso,» disse severamente Laudermilk, «ti rendi conto di tutti i guai che hai causato?»

Arthur guardò giù, oltre la bolla trasparente dell'elicottero. Sorvolavano ad alta quota il quartiere dei divertimenti: poteva vedere l'incendio, da un'estremità all'altra. Si estendeva in un arco sfolgorante a metà del pendio, le fiamme sfrecciavano in avanti ad angolo acuto, alte il doppio degli edifici, e le scintille zampillavano verso l'alto, come da una batteria di titaniche girandole. Ma non aveva raggiunto il Muro.

All'estremità occidente, la più vicina, Arthur poteva vedere che le strade erano intasate da fiumane di autobus e di gente che abbandonava la zona pericolosa. Qua e là, piccole autopompe verdi lanciavano getti d'acqua contro gli edifici che si trovavano sul percorso del fuoco.

Non poteva vedere bene ciò che succedeva al centro: c'era troppo fumo. Ma scorgeva le nubi bianche che uscivano ondeggiando da quella massa

color seppia: prima una, poi due insieme, poi un'intera fila. Molti edifici venivano abbattuti, per impedire al fuoco di propagarsi.

E questo, pensò Arthur, doveva significare che gran parte della gente era già stata evacuata.

«Troppo pochi guai,» disse. «La gente di Glenbroock vedrà la luce rossa ed il fumo, e sentirà le esplosioni, e penserà che gli Altri fanno festa.»

«Sì,» riconobbe Laudermilk. «E gli abitanti di Darien penseranno che siano stati i dèmoni di Glenbrook a causare l'incendio. E in un certo senso avranno ragione. Che altro ti aspettavi?»

Arthur lo fissò incuriosito. Il giovanotto robusto accanto al pilota si sporgeva oltre la spalliera del sedile, impugnando con fare significativo un grosso tubo azzurro-acciaio, ma Laudermilk non si comportava come se avesse appena catturato un nemico pericoloso. Ricordava ad Arthur una delle galline dei Magazzini che la sua famiglia aveva avuto quando lui era bambino... sconvolto, querulo, con le penne scarruffate.

Laudermilk gli era *simpatico*... il che era assurdo.

«Non sei tenuto a dirmelo,» fece il vecchio. «Ma davvero, mi piacerebbe sapere perché hai appiccato l'incendio. Può essere importante.»

Arthur rispose lentamente: «Speravo che raggiungesse il Muro, da entrambe le parti. Allora, la gente l'avrebbe scavalcato. Le Guardie non avrebbero potuto impedirlo.»

Laudermilk annuì. «E poi?»

«E poi,» rispose Arthur, pazientemente, «tutti avrebbero visto, con i propri occhi, che quanto raccontate sull'altra parte è una menzogna.»

«Sì, capisco. Non sarebbe servito a nulla, temo, ma deve esserti sembrato ragionevole. Ora dimmi...»

«Perché non sarebbe servito a niente?»

«Ecco,» fece Laudermilk, «non credi che vi siano state catastrofi nel mondo, prima di questa? Non solo incendi circoscritti, ma veri disastri, che hanno fatto spostare milioni di persone alla volta. La grande alluvione del Missouri, per esempio, nel 52. Quelli della GP e quelli della U/M si mescolarono, allora, tanto che occorsero cinque mesi per dividerli di nuovo. Oppure l'esplosione della centrale elettrica negli Urali, nel 77. Gli Obprodniki e i Luchuvelniki esiliarono parecchi dei loro, a quel tempo, e in seguito ci fu un grande scalpore, al Tribunale Mondiale... ma in realtà non era necessario.»

Arthur lo fissò. «Perché?»

«Perché gli individui si guardavano l'un l'altro, e vedevano ciò che si aspettavano di vedere. E le leggende crescevano, passando di bocca in bocca. Lungo il Missouri, per esempio, non dicono che gli Altri hanno ali di pipistrello e dita a forcone, o altri dettagli tanto normali e addomesticati... dicono che gli Altri sono alti quindici metri, con teste tutte ossa e denti, e vermi che escono ed entrano negli occhi.»

Arthur rabbrividì.

«Sarà meglio muoverci, Davy,» disse Laudermilk al pilota. «Siamo in ritardo.»

«Giusto.»

Arthur sentì l'elicottero inclinarsi e fremere, mentre le pale si ripiegavano; poi i reattori si accesero, lo schienale lo premette con forza, ed il paesaggio, laggiù, cominciò a snodarsi maestosamente, portando fuori campo l'incendio, e Darien, e tutte le piccole figure che correvano.

«Ora rifletti attentamente, Arthur... è stata quella, l'unica ragione?»

«No,» rispose Arthur, in tono indifferente. «Dove mi state portando?»

«Questo può aspettare un po'. Quale altra ragione c'era?»

«Non lo sa? Dovevo uscire. Se non mi avreste preso, avrei preceduto l'incendio, e forse sarei riuscito a passare.»

«Sì,» disse Laudermilk, in tono d'approvazione. «Bene. Per la verità, Arthur, questa è andata bene; non avremmo mai potuto trovarti, se non ci fosse stato l'incendio. Comunque, mi hai fatto passare la mezz'ora più brutta che mi sia capitato di vivere in trent'anni. Puoi rallegrarti di essere tanto prezioso per noi. Naturalmente, mi riferisco ai tuoi geni. Sì. Un ceppo molto prezioso. Credevamo fosse andato perduto. Per rispondere alla tua domanda, Arthur, stiamo andando a Pasadena.»

Arthur aveva perso completamente l'orientamento. «Perché?» chiese.

«Per iscriverti al Collegio. Non come Arthur Bass, naturalmente... quel nome, ormai, lo hai rovinato, purtroppo. Ti piacerebbe chiamarsi Barbour? È un cognome antico ed onorevole. Arthur Barbour. Sì. Caso mai troppo eufonico, ma se non ti dispiace...»

«Aspetti,» fece Arthur, furiosamente. «Non capisco.»

«Arthur,» rispose con dolcezza il vecchio, «al Collegio sono tutti come noi... tutti "posseduti". Insegnanti e studenti. Non c'è una sola persona controllata da un angelo, laggiù.»

Arthur represse una risata incredula. «Vuol dire che se fossi rimasta a Glenbrook, e non mi fossi messo nei guai...»

«Sì. Adesso, naturalmente, vorrei non averti lasciato andare, ma sul momento sembrava che non fosse necessario trattenerti. Puoi aggiungere anche questo al nostro debito nei tuoi confronti, se vuoi. Già ti dobbiamo parecchio: se non fosse stato per noi, tu non saresti neppure nato.»

Il giovane lo guardò a bocca aperta.

«È vero. In effetti non posso dartene la prova, poiché i documenti andarono perduti quindici anni fa... ma non dubito che tu sia dei nostri. Vedi, trent'anni fa, noi eravamo un piccolo gruppo, malamente organizzato, e non saldamente insediato come adesso. Volevamo diventare più numerosi... e per farlo rapidamente, corremmo un rischio piuttosto disperato. Povero me, questo sarà difficile da spiegare. Immagino che tu non sappia come nascono i bambini, Arthur. Beh, semplificando parecchio, un seme del padre e un seme della madre si uniscono nel corpo materno, ed il bambino cresce, e poi nasce... Beh, usando una tecnica antica asportavamo da noi stessi quei semi già uniti e li impiantavamo in altre donne, a loro insaputa... molti di noi erano medici negli ospedali per Consumatori. Fu un errore, per molte ragioni: innanzi tutto, troppe madri per procura morivano di parto; inoltre... ecco, è raro che un Immune possa vivere i primi quindici o vent'anni della sua esistenza come Consumatore, o come Dirigente o Azionista, anche, senza restarne così malamente cambiato da non aver più valore per noi o per se stesso. Nel complesso, non siamo fieri dell'esperimento. Ma stiamo facendo quel che possiamo... raccogliamo coloro che sono ancora sani di mente, come diciamo noi. È un'espressione che imparerai: il gergo mercantile che gli corrisponde è: 'inerentemente equilibrato'.

«Vedi, coloro che superano l'esame cui ti ho sottoposto vengono mandati al Collegio, dove devono affrontare *test* di analoghi più completi; e se li superano, in un modo o nell'altro fanno sempre fiasco negli esami accademici, e li rimandiamo a casa loro. Coloro che non superano il *test* della cassetta sono quelli che ci interessano veramente. Li mettiamo subito in isolamento, perché non possano tradirsi, li spediamo al Collegio... e ci restano.»

«Sto cercando di capire,» disse Arthur, dopo un momento. «Voi controllate il Collegio delle Scienze Sacre... questo significa che tutti i Diaconi sono dei vostri...»

«Non tutti,» rispose l'Arcidelegato. «Solo un poco più del trenta per cento, e abbiamo impiegato molto tempo per arrivare a tanto. Fra altri cinquant'anni, avremo il controllo completo delle macchine dell'analogo... è il loro vero nome, tra l'altro. E una ventesima parte del gruppo dei Dirigenti sarà formata dai nostri, e forse il dieci o il quindici per cento della Guardia... come i due signori che mi hanno aiutato a tirarti via da quel tetto.»

«Cinquant'anni,» fece Arthur.

«Beh, il tempo passa.» Laudermilk sbadigliò. «Adesso, credo, farò un sonnellino. È stata una giornata molto faticosa.»

IX

NELLA PADELLA

Indolenzito dal lungo viaggio, Arthur seguì Laudermilk oltre un'arcata che si apriva in un muro rivestito di muschio. Avevano fatto soltanto due soste: una nelle Plains per rifornirsi di carburante, ed un'altra fra le montagne, poco prima dell'alba, per far togliere ad Arthur il vestito tipico di Darien e fargli

indossare un abito da passeggio da AVM. La sopracamicia non era della sua taglia, e le scarpe gli andavano strette.

Era difficile abituarsi a vedere Laudermilk in piedi: avendolo incontrato seduto, Arthur non aveva notato quanto fosse minuto e fragile. Ma si muoveva senza debolezza; procedeva al trotto, vivace e impudente come un passero, ad un'andatura che affaticava le lunghe gambe di Arthur.

Nella portineria stava oziando un giovane dai capelli rossi; portava una tonaca con cappuccio, giallo-mostarda: era intento a piegare un foglio di plastica in una complessa forma matematica. Si raddrizzò, illuminandosi in volto, quando vide Laudermilk.

«Arthur, questo è... Marks, non è vero?»

«Wesley Marks, signore.»

«Infatti. Arthur è una recluta, Wesley. Vuoi portarlo all'AM e occuparti di lui?»

«Certo. Fatto buon viaggio, signore?»

«Passabile. Solo passabile.» Il vecchio strinse la mano ad Arthur, poi salì su uno *scooter* e sfrecciò via, lungo la strada, con un grande sventolar della tonaca.

Arthur seguì il giovane dai capelli rossi nella direzione opposta, guardandosi intorno con interesse. Vi erano cinque basse costruzioni di pietra, dall'aria molto antica, una struttura di legno, un piccolo Magazzino, poco più grande di una cappella: e non c'era altro, a parte qualche ettaro d'erba ed alberi. L'alto muro escludeva tutto il resto: persino gli edifici del Collegio delle Arti Liberali, che Laudermilk gli aveva indicato qualche centinaio di metri più avanti erano invisibili.

Incontrarono un uomo di mezza età dalle vesti scarlatte, che camminava con il mento sul petto, le mani intrecciate dietro la schiena. Passarono due

ragazze, decorosamente sedute sui sellini di altrettanti *scooter*. Un giovane in nero uscì dall'edificio di legno al loro avvicinarsi, li guardò senza curiosità, poi sedette sul prato, masticando un filo d'erba.

«Quanti...»

«Non si parla per la strada,» disse Marks, in tono brusco.

L'ultimo edificio di pietra recava la scritta AMMINISTRAZIONE, scolpita a rilievo e consumata dalle intemperie, sopra l'architrave. Arthur seguì la sua guida su per l'ampia scalinata, entrò in un atrio fresco ed echeggiante. C'erano soltanto due uomini ed una ragazza dietro un banco. L'enorme, antiquato orologio elettrico a muro ticchettò aspramente, quando entrarono.

«Recluta,» disse Marks agli altri tre. Andò ad appoggiarsi al banco, e tutti e quattro guardarono Arthur con assonnata indifferenza.

Nel silenzio, Arthur si accorse del sommesso, insistente ronzio dell'orologio.

La ragazza prese una scheda da una cassetta e l'infilò nell'*orthotyper* che le stava davanti. «Nome?»

«Arthur Ba... Arthur Barbour.»

«Sicuro?» chiese la ragazza con un lieve sorriso.

«Sicuro.»

La macchina frusciò. «Età? Residenza precedente? Istruzione? Occupazione precedente?»

Arthur rispose a tutte le domande. La ragazza sfilò la scheda dalla macchina, la separò e ne diede metà ad Arthur; era una normale carta di credito della Gepro. Il giovane dai capelli rossi lo prese per un braccio e lo pilotò verso uno dei corridoi laterali.

A metà del corridoio, Arthur si fermò.

«Cosa succede?»

«La ragazza ha sbagliato. Qui dice "Sebastian Ridler".»

«È il tuo nome,» gli rispose il giovane dai capelli rossi. «Andiamo.»

Arthur lo seguì, giù per una rampa, in una stanza spoglia e grigia divisa da un lungo banco, dietro il quale stava un altro giovane dall'aria insonnolita, vestito di giallo. Dietro di lui, lunghe file di scafiali. Un'insegna smaltata, sopra la sua testa, recava la scritta: «GENERAL PRODUCTS - MAGAZZINI DI PASADENA - FILIALE 9». Un orologio, identico a quello dell'atrio, ticchettò mentre la lancetta dei minuti si muoveva con un balzo.

Arthur posò la carta sul banco. L'impiegato lo scrutò, poi si avviò lungo una delle corsie e tornò con un fascio d'indumenti. «È tutto quel che ti serve, per ora. Se hai bisogno di qualcosa d'altro, vai al Magazzino.» Infilò la carta di Arthur nella macchina in fondo al banco, batté i tasti con mosse esperte, e gliela restituì.

Arthur si voltò.

«Aspetta un minuto.»

L'impiegato aveva tirato fuori una specie di tampone ed un grosso timbro. Fece un cenno. «Chinati un po'.»

«Perché?»

«Fai come dice lui,» intervenne Marks.

L'impiegato inchiostrò il timbro e glielo premette sulle guance e sulla fronte. «Non toccarlo prima che sia asciutto. Tendi le mani.» impregnò di nuovo il timbro, lo premette sul dorso delle mani, una dopo l'altra. L'«inchiostro» era assolutamente incolore: sembrava acqua.

Arthur guardò i due. L'osservavano con aria vagamente divertita. «Bene, e adesso?» chiese.

«Non vuoi sapere cos'è questa storia?»

«Me lo direste, se lo chiedessi?»

«No,» sogghignò il giovane dai capelli rossi. «Ma faresti meglio a scoprirlo da solo.»

Arthur si girò verso la porta, e si fermò. C'era qualcosa di diverso, adesso, Cos'era? Un suono...

Guardò all'improvviso l'orologio.

«Esatto,» disse Marks, in tono d'approvazione.

La bionda segretaria di Laudermilk l'accolse con aria allegra, quando lo vide entrare frettolosamente in anticamera. «Salve, Francis. Buon viaggio?»

«Terribile,» rispose Laudermilk, scorridendole. «Troppe emozioni... sto ancora tremando. Questo pomeriggio, Betty, non voglio vedere nessuno che abbia un problema critico... Mandami solo visitatori tranquilli. Ho intenzione di rilassarmi...»

La segretaria fece il broncio.

«Oh, povero me,» disse Laudermilk. «C'è qualcosa che mi aspetta. Cosa?»

«L'inviato della Fabital... nel tuo ufficio. È arrivato mezz'ora fa. Si chiama Ezius Migliozzius.»

«Sì, sì. Mi ricordo.» Laudermilk sospirò. «Beh, *lui* non ha problemi critici, immagino.»

«Potrebbe esserlo lui, però.»

«Ah.» Il vecchio la fissò, pensieroso. «Non ti è simpatico?»

«Non molto. È solo un'impressione, comunque.»

«Va bene. Grazie, Betty...» Tese la mano verso la porta.

«Francis.»

Laudermilk si voltò, con un'espressione vagamente rattristata.

«Hai preso le pillole?»

«Sì, sì,» fece spazientito Laudermilk. «Beh, per la verità, no.» Estrasse una scatoletta dalla borsa, ne prelevò due capsule, una rossa e una verde, e le inghiottì senz'acqua, con una smorfia orribile.

La ragazza gli sorrise. Con un cipiglio rabbioso, che si trasformò immediatamente in un'espressione di blanda cortesia mentre varcava la soglia, Laudermilk entrò nel suo ufficio privato e si precipitò verso lo snello gentiluomo bruno che stava seduto accanto alla finestra, fumando una sigaretta con un lungo bocchino rosso.

«*Domine Migliozzie, salve, salve. Maereo quod te salutare non hic eram, sed verum...*»

«Ah, la prego, Arciprocuratore,» disse Migliozzius, prendendogli la mano. «Le assicuro, è stato un onore attenderla. L'ho aspettata con il più grande piacere. La prego, non si preoccupi.»

Migliozzius sorrise: i baffetti neri si allargarono come le vibrisse d'un gatto, i sorprendenti occhi grigi quasi scomparvero tra le ciglia. Al gesto di Laudermilk s'inchinò e tornò a sedersi, raccogliendo la toga e rialzando i calzoni per non guastare la piega.

Si scambiarono altri convenevoli, ognuno nella lingua dell'altro; poi Migliozzius, vedendo che Laudermilk era rimasto perplesso di fronte ad una frase molto storpiata, si arrese; e parlarono neolatino.

«Fin da quando la mia gente ha avuto la felicità d'incontrare la sua, Vostro Onore, è stato il nostro desiderio più caro far sì che uno di noi venisse a visitarvi e ad imparare. È stato molto difficile, anche con il vostro aiuto, e sebbene siamo riusciti a fare in modo che venisse inviato uno di noi, non abbiamo potuto scegliere. Perciò debbo scusarmi per il mio pessimo inglese, Vostro Onore; come lei sa, lo studio delle lingue straniere non viene incoraggiato, in Fabital. Tuttavia, la sua padronanza del latino è perfetta. Possono domandarle come mai...? Forse ha fatto parte di una Commissione Intersociale in Italia?»

«No, non ho mai avuto questo piacere,» rispose Laudermilk, imbarazzato. «Vede, per essere sincero, non riesco a dormire molto... debbo far passare il tempo in qualche modo. E per dire la verità, si dà il caso che possediamo molti testi latini di cui non si trova la traduzione. La *Summa Theologica* di Tommaso d'Aquino, per esempio. E ci dispiace lasciare che la conoscenza vada perduta.»

«Ah,» fece Migliozzius, con un cenno del capo. «Ammirevole, ammirevole. E cosa ne pensa della *Summa*?»

«Oh, un capolavoro, senza alcun dubbio. Molto illuminante... non è d'accordo?»

«Purtroppo non l'ho mai letta. Credo che esista qualche copia, ma non ho la sua scrupolosità americana. Quelle antiche discussioni su Dio ed i deucci sono ormai così polverose: ne abbiamo già abbastanza nella vita quotidiana.»

«Davvero,» fece amabilmente Laudermilk. «Ma il suo tempo è prezioso, ed io la tengo qui a chiacchierare. Ora, pensavo di darle in breve un'idea di come funziona il Collegio, e poi dopo pranzo, se non è troppo stanco del viaggio, potremo cominciare a farglielo visitare, fornendole via via le spiegazioni.»

«Molto gentile, Vostro Onore...»

Laudermilk protestò. «Stimatissimo signore, tra noi questi titoli non esistono. Dobbiamo essere amici, e lei deve chiamarmi Francis.»

«Con il più grande piacere,» rispose Migliozzius. Eistò leggermente. «Naturalmente... e lei deve chiamarmi Ezius.»

Laudermilk si era voltato per riempire di *Chianti* due bicchieri cerimoniali. «*Bene tibi!*» Bevve un sorso, nascondendo abilmente un brivido, e posando il bichiere, disse: «Mi risulta, Ezius, che la sua gente non dispone di collegi per i giovani... a parte, cioè, le istituzioni regolari della Fabital e della Merxuni.»

«Siamo così arretrati,» disse Migliozzius, con un balenar di denti. «Abbiamo sempre ritenuto che sarebbe troppo pericoloso. Educhiamo personalmente i nostri figli, ognuno in casa sua... è per questo che ci interessa tanto...»

«Ma avete ragione,» esclamò cortesemente Laudermilk. «In una casa della Fabital, certo, certo... Anche noi lo faremmo più spesso, se potessimo, ma lei capisce che in quasi tutte le società nordamericane è impossibile godere dell'intimità di una casa; credo che anzi non esista neppure ciò che lei chiama casa.»

«Comunque, sappiamo che voi avete superato grandi difficoltà, Francis. Congregarsi così, sotto il naso degli Ordinarii... con il pericolo quotidiano di venire scoperti e sopraffatti!»

Laudermilk fece schioccare le dita. «Questo mi ricorda una cosa... debbo farla... ah... marchiare, prima che usciamo.»

«Marchiare?» Migliozzius lo guardò a bocca aperta.

«Sì, è una delle nostre precauzioni. No, ecco cosa farò. Prima la porterò a fare un giro senza il marchio, e le mostrerò ciò che vedrebbe un estraneo... per esempio, un funzionario dell'Università, o un ispettore del Dipartimento

delle Scienze Sacre, se arrivasse qui senza preavviso.»

Migliozzius scrollò le spalle rassegnato.

Arthur fissò l'orologio. Ronzava, con una nota sommessa e costante. La lancetta dei minuti avanzò lentamente oltre una divisione, si avviò verso quella successiva.

«Prima ticchettava,» disse.

«E allora?»

«Un momento,» disse Arthur, cercando di riflettere. Era già accaduto una volta, ricordò. Nell'atrio... L'orologio aveva ticchettato quando erano entrati, e poi l'aveva udito ronzare. Ma cosa c'entrava con la sostanza che gli avevano applicato sul viso e sulle mani?

«Perché non ha voluto che parlassi, per la strada?» suggerì Marks.

Arthur provò il desiderio di rispondergli male. Poi, in ritardo, ricordò ciò che Laudermilk gli aveva detto quella notte, a proposito del Collegio. «Oh,» fece.

«Uhm?»

«C'è gente che non resterà qui... gente che non è immune.»

«Giusto,» disse l'impiegato. «E allora?»

Arthur si guardò il dorso delle mani. L'inchiostro si asciugava, senza lasciare neppure una traccia di pellicola. Lo fiutò. Niente.

Ma qualcuno doveva essere in grado di capire che c'era... E poi, era così semplice. La luce sacra: i Magazzini l'usavano per ottenere certi effetti. Più di

una volta, Arthur era stato incaricato di osservare, con gli occhiali colorati, mentre i clienti giocavano a «Nascondere il Credito», durante i servizi festivi. Le luci normali venivano spente, ma Arthur poteva vedere il Credito (Una C di plastica bianca) che veniva passato di mano in mano. Poi guidava l'altro AVM, e quello andava ad indicare il cliente che l'aveva. Era molto semplice, se si conosceva il trucco; ma faceva sempre un grande effetto sui Consumatori.

«Allora?» chiese l'impiegato.

Arthur si riprese, con un sussulto; stava pensando alla potenza della sorgente luminosa e alla densità del colore degli occhiali necessarie per fare in modo che l'inchiostro apparisse chiaramente agli occhi dell'osservatore, pur restando invisibile agli altri.

«L'unica cosa che non riesco a capire,» fece, guardandosi intorno, «è dove nascondete il proiettore, o l'osservatore.»

Gli occhi di Marks lampeggiarono. «Ne sai abbastanza,» disse, e prese Arthur per il braccio. «Andiamo.»

Arthur lo seguì pensieroso. Dopo un momento disse: «Credo di aver capito perché il nome sulla mia carta non è quello che ho dato io.»

«Dimmelo.»

«Barbour è una parola in codice. Significa che non posso usare il mio vero nome, e quindi me ne viene assegnato un altro, il primo dell'elenco che voi tenete pronto.»

Marks grugnì.

«È giusto?»

«In parte. *Qual è il tuo nome?*»

«Uh. Sebastian Ridler.»

«Uhm.» Si avvicinarono al banco dell'atrio; c'erano ancora quei tre.

La ragazza si sporse e parlò concitatamente ad Arthur, gesticolando con una penna. «Adesso capisci, vero? Non si parla per la strada; qui dentro si parla solo quando si sente ronzare l'orologio. Se lo senti ticchettare, o vedi la lancetta che scatta... cosa fai?»

«Non parlo,» disse Arthur.

«Sta bene. Ora, se qualcuno ti rivolge la parola, quando non devi parlare, chiunque sia, devi fare questo segno, per indicare che hai le labbra sigillate.» Si accostò due dita alla bocca. «Se qualcuno ti chiede qualcosa sul tuo conto, oltre al tuo nome... da dove vieni, i nomi dei genitori, qualcosa del genere, tu rispondi: "Da nessuna parte", oppure "Nessuno", o "Niente". Capito? C'è tutto nel regolamento delle matricole... potrai studiarlo più tardi. Vedrai che è utile obbedire alle regole. Qui usiamo il sistema dei demeriti: le matricole scontano i demeriti, lavorando un'ora per ognuno di essi al servizio personale di quelli delle altre classi.» Rivolse un cenno a Marks. «Portalo al dormitorio B, per favore, Wes.»

La strada si era riempita di giovani; sembrava che venissero tutti dalla stessa direzione.

«Refettorio,» disse Marks. «Probabilmente potrai trovare ancora qualcosa. Hai fame?»

«No, grazie.»

Marks annuì con indifferenza e lo guidò in mezzo alla folla. Arthur scrutava tutti i volti, in cerca di qualcosa: non sapeva bene che cosa. Quelle facce non gli dicevano nulla. Quando ne guardava tre o quattro alla volta, ìntravvedeva ciò che cercava: ma non appena fissava qualcuno, quell'elemento impalpabile gli sfuggiva.

Si muovevano in un brusio contìnuo. Arthur cercò di capirci qualcosa, e scoprì che i più rumorosi erano gli studenti dalle tonache grige; quelli in giallo mostarda parlavano meno, quelli in nero meno ancora; quelli dalle tonache marroni, come la sua, tacevano. Evidentemente, solo alle matricole era proibito parlare per la strada.

I grigi dovevano essere allievi del secondo anno, che approfittavano al massimo del nuovo privilegio; quindi i gialli dovevano essere al terzo anno, i neri al quarto.

Marks svoltò verso l'entrata del lungo edificio di legno. All'interno, due matricole tutte sudate trasportavano un tavolo lungo un corridoio invaso da coperte, lenzuoli, valige ammonticchiate, scatoloni vuoti ed altre matricole. Da qualche parte, due voci maschili urlavano uno scambio incomprensibile di domande e risposte.

Le porte, tutte aperte, erano contrassegnate da carte numerate. Mentre passavano, Arthur intravvide letti sfatti, schiene marroni, finestre. Dovunque c'erano gli orologi antiquati. Arthur si chiese come si potevano udire, in quel baccano... e poi si accorse, di colpo, che lui udiva benissimo: per quanto fievole, il ticchettio era acuto come uno spillo.

Svoltarono ad un angolo e passarono davanti ad una porta chiusa, sovrastata da un cartello: DONNE. In fondo, dove il corridoio svoltava ancora, un giovane dalla tonaca gialla sedeva contro la parete, dietro una piccola scrivania, con un registro aperto.

«C'è posto per un altro?» gli chiese Marks.

Quello grugnì e fissò Arthur. «Nome?» Accostò la matita al registro.

Arthur aprì la bocca, udì un lieve ticchettio, appena in tempo,

Lo studente del terzo anno sorrise e guardò Marks.

«Sebastian Ridler. Ventuno. Oshkosh.»

L'altro scrisse. «Demeriti?»

«Otto,» disse Marks. Arthur spalancò la bocca. «Due ciascuno per aver parlato due volte per la strada,» continuò Marks. «Tre per aver rivolto la parola ad uno delle classi superiori senza essere stato interrogato, ed uno...» Fissò Arthur. «Uno per quella quando ti ho chiesto il tuo nome.» Sogghignò, allegramente, e se ne andò.

Il giovane alla scrivania consultò un diagramma, vi scrisse qualcosa, poi prese un libretto in cima ad un mucchio e lo porse ad Arthur. «Stanza dodici. Da quella parte.»

Arthur trovò la stanza ed entrò. C'erano due tavoli da studio, una libreria, due letti, uno dei quali ancora sfatto, ed una quantità di bagagli. Sedette cupamente sul letto sfatto e aprì l'opuscolo. C'erano dodici pagine fittamente stampate di *Regole per le Matricole*, ognuna con la relativa penalità. «Le matricole preserveranno a tutte le lezioni e alle attività in programma. Le matricole arriveranno in orario a tutte le lezioni e le attività... Quando le viene rivolta la parola da un insegnante o da un allievo delle classi superiori, la matricola comincerà la sua risposta con la parola "Signore" o "Signora".»

Era per quello che Marks l'aveva fregato, pensò Arthur. Cercò di ricordare quante volte aveva parlato con uno studente d'una classe superiore, da quando aveva varcato il cancello, ma perse il conto. Probabilmente, almeno venti volte. Un po' del rancore nei confronti di Marks cominciò a dileguare.

Stava rileggendo l'elenco per la seconda volta quando entrò qualcuno. Alzò la testa.

«Credo che siamo compagni di stanza,» disse un giovane dalla faccia rossa. «lo sono Flynn, e tu?»

L'orologio sopra la porta ronzava. «Ridler,» fece Arthur, stringendo la mano all'altro. «Come va?»

«Orribilmente,» rispose Flynn, e si lasciò cadere sull'altro letto. «Ho corso

tutto il pomeriggio. Credo che comunque adesso si siano dimenticati di me. Da dove vieni?»

«Da nessun posto.»

«Oh, pesce, avevo dimenticato,» gemette Flynn, avvilito. «Queste regole sono scoccianti, no? Credo sia per questo che mi sono messo in tanti guai... Me lo ricordo, mi sembra però che non abbiano *senso.*» Gemette ancora due volte, in vari toni e volumi. «Beh, non impongono di non *dire* niente agli altri, no? Io vengo da Deer Park, su nel Seven del Nord. Mio padre è un Dirigente, Classe Due. Dirige la centrale elettrica di lassù, vedi sul Lago Kusko. È spaventosamente intelligente, lui: ma io no. Non lo sono neanche mia madre e mia sorella, ma io sono il peggiore. Quanti demeriti hai?»

«Otto.»

Flynn zufolò. «Otto! Io ne ho ventitré, senza contare quelli che ho scontato ieri sera e questa mattina.» Sospirò. «Per la chiesa, vorrei tornare a Seven.»

«Ti spiace di essere venuto qui?»

«Oh, pesce, sì. Non ci tenevo; *io* lo sapevo che era inutile. Sono così stupido, che hanno dovuto tenermi in casa fin da quando ho compiuto sette anni. Vedi, io parlo molto, e quando mi emoziono, dimentico di stare attento a quel che faccio. Ma non me n'importa. Preferirei essere a Deer Park, piuttosto di qualunque altra cosa.» Si girò, puntellandosi su un gomito. «Abbiamo cinquecento acri, quasi tutti boschi, cintati da un muro. Mia madre è una Williams... l'ha ereditato dalla sua famiglia. Beh, non esiste un posto come quello. Ci sono i persici e le trote nel lago, e poi i conigli, e le marmotte e gli scoiattoli... e i cervi, ma non gli diamo la caccia: sono domestici.»

«Beh, per la chiesa! Tu no? Come hai detto che fai, di famiglia?»

«Ridler. Sono... ero un Consumatore, prima di entrare nei Magazzini.»

«Oh. Questo spiega tutto, credo. Non avevo mai conosciuto un

Consumatore, prima d'ora. Non tenevamo neppure servitori, a Deer Park... per causa mia. Solo i membri della famiglia, ed il mio istitutore, e un branco di ragazzini Immuni che venivano d'estate.» Flynn scosse il capo. «Per la chiesa, vorrei essere di nuovo là. L'ho *detto* a mio padre che era inutile, ma lui è un tipo strano. Continua a dire che posso farcela, se m'impegno. Anche mio zio Sig ha cercato di convincerlo, ma lui si è arrabbiato e basta.»

Gemette di nuovo e si mise a sedere. «Sono tutto indolenzito. Non avevo mai dovuto trasportare mobili in vita mia.»

«È questo che fai, per scontare i demeriti?»

«Si fa tutto quel che ti dicono. Di solito, però, ti fanno spostare i mobili. Tutti gli studenti del terzo si trasferiscono nelle grotte del quarto, e questo serve a scontare una quantità di demeriti.»

«Chi tiene il conto?»

«Lo devi tenere tu. Ma se dici una bugia... è una frana!» Flynn aveva l'aria avvilita. «Un tale mi si è avvicinato, stamattina e ha chiesto: "Quanti demiriti, matricola?" Ne avevo sedici ma ho pensato di scapolarmela e ho detto due. Penso che non mi abbia creduto. Mi ha portato dal prefetto, e bum! Altri dieci demeriti.»

Arthur l'osservava, tra l'ilarità e la commiserazione. «Beh, se fai fiasco, ti rimanderanno a casa. È questo che vuoi, no?»

«Uh-uh.» Flynn scosse il capo. «Mio padre ha detto di no. Ha detto che dovevo nuotare o affogare. Immagino che mi faranno diventare bidello, o qualcosa del genere...» Guardò Arthur, e trasalì. «Pesce, avevo dimenticato di dirtelo... Farai meglio a rifarti il letto. È una delle regole...»

Arthur sobbalzò. Una riga del libretto che teneva in mano gli balzò agli occhi: «Le brande delle matricole dovranno essere rifatte tra le 700 e il momento in cui si spengono le luci.»

«Beh, dove bisogna andare per prendere le lenzuola e il resto?»

Prima che Flynn potesse rispondere, qualcuno in tonaca gialla passò davanti alla porta, tornò indietro ed entrò. Flynn emise un suono soffocato e cercò di nascondersi, poi cambiò idea e si alzò, goffamente, si mise sull'attenti.

Arthur si alzò. («Le matricole staranno rispettosamente in Diedi davanti agli insegnanti e agli studenti delle classi superiori fino a quando verranno autorizzate a sedere.»)

«Quanti demeriti, matricole?»

«Signore, ventitré.»

«Signore, otto.»

Lo studente del terzo anno rivolse un cenno del capo ad Arthur. «Nove. Non hai fatto il letto. Bene, venite con me, tutti e due.»

X

CLICK

Il giovane sul podio indossava una tonaca nera, con un filo scarlatto intorno al cappuccio. Attese con calma fino a quando i colpi di tosse e gli scalpiccii cessarono, e l'unico suono fu il ronzio costante dell'orologio dietro le sue spalle.

«Benvenuti nel Collegio di Scienze Sacre dell'Università Mercantile Tre,» disse, e fece una pausa.

Arthur si protese, attento, e quasi dimenticò di ascoltare le parole che seguirono. Ora poteva vedere ciò che gli era sfuggito tutto il giorno: era evidente nel portamento di quell'uomo che stava eretto, disinvolto, con la testa ributtata all'indietro. Non c'era altro modo di dirlo... sembrava che non avesse pesi sulle spalle.

«Ora vi spiegherò come funziona il Collegio, e cosa ci si aspetta da voi durante il vostro soggiorno qui. La prima cosa, la più importante, è questa: Il Collegio, come istituzione della General Products, ha tradizioni, convenzioni e corsi di studio... e vengono tutti rispettati. In effetti, voi dovrete imparare quanto si ritiene dobbiate apprendere per ottenere il diploma di Maturità in Scienze Sacre: ma lo imparerete in un ventesimo del tempo che si crede necessario. Nel resto del tempo, in aula e fuori, studierete molte altre cose, che non figurano nel programma della Gepro.

«Perciò: in tutte le aule ai piani superiori vi verrà assegnata quella che noi chiamiamo la *"routine* del *click."* Ora assegnerò la *"routine* del *click"* per questa classe. Aprite a pagina due i libri che vi sono stati consegnati.» Attese che il fruscio cessasse. «Durante il resto della lezione, terrete i libri aperti sui banchi e girerete una pagina ogni due minuti. Se udite un *click* proveniente da lassù, comincerete subito a leggere ad alta voce partendo dalla pagina destra in alto. Ora: immaginiamo che siano passati quattro minuti.»

Il ronzio dell'orologio cessò. Frettolosamente, Arthur girò due pagine e cominciò a leggere a voce alta, esitando: «Qual è la natura delle sostanze usate nelle Sacre Macchine? Sono della natura, poiché provengono dalla terra.» Un coro irregolare si levò, a voce spaiate; alcuni degli studenti accanto ad Arthur, a quanto sembrava, leggevano qualcosa di completamente diverso. «Qual è la natura delle parti usate nelle Sacre Macchine? Esse sono dell'uomo, perché l'uomo le ha foggiate.» Il coro era un po' meno irregolare; le voci dissonanti si erano azzittite.

«Qual è la natura delle Sacre Macchine? Esse sono dell'Infinito, perché non le ha prodotte né la natura né l'uomo, ma furono rivelate in sogno a Kusko.»

L'orologio aveva ripreso a ronzare. Arthur smise di leggere: alcune voci

proseguirono la lettura, poi si spensero, confuse.

«Bene,» disse l'insegnante. «Tornate a pagina due. Ora immaginate che siano passati due minuti.»

Click. «Qual è la natura della natura? La natura della natura non è né buona né malvagia. Qual è la natura dell'uomo? La natura dell'uomo è malvagia. Qual è la natura dell'Infinito? La natura dell'Infinito è buona.» Questa volta andò meglio. Quando l'orologio ricominciò a ronzare, tutte le voci tacquero.

«Bene. Questa è stata l'unica esercitazione nella *"routine* del *click"* che voi farete. Ricordate... una pagina ogni due minuti, a partire da questo momento. E ricordate: d'ora innanzi, quando l'orologio ticchetterà, *non* sarà un'esercitazione: vorrà dire che un Normale sta per entrare nell'aula.» Li squadrò, sardonicamente. «E quando succederà, non sbagliate.»

Quasi senza interrompersi, si sistemò dietro il leggio e riprese: «Alcuni di voi lo troveranno difficile da credere. Ma nulla di quello che vi è stato chiesto di fare o che vi verrà chiesto in futuro, qui, è privo di scopo. Il Collegio è stato organizzato per questi tre fini: addestrarvi nelle cose che dovete conoscere per sopravvivere; insegnarvi ad essere utili a voi stessi ed al vostro gruppo; e insegnarvi a pensare. Noi vogliamo che impariate a memoria i testi della Gepro, e che li dimentichiate, tranne quando ne avrete bisogno; nient'altro viene insegnato, qui, con lo stesso metodo. Siete già stati sottoposti ad esami meticolosi...»

Questo era vero, sicuramente, pensò Arthur. Dopo pranzo, con le braccia indolenzite per il trasloco dei mobili e per una mezza dozzina di iniezioni, lui e Flynn, insieme ad altre quindici matricole, erano stati avviati lungo un corridoio, e si erano trovati all'improvviso nel buio pesto. Lui era avanzato lentamente, trascinando i piedi, insieme ai compagni, fino a quando una mano gli aveva afferrato il gomito ed una voce bassa gli aveva detto: «Scendi». E lui era sceso, venti gradini nell'oscurità, tre nella luce, e poi nelle stanze prive di finestre, dove venivano eseguite le prove: questionari stampati, uno dopo l'altro, uno più difficile dell'altro. Immagini da guardare, per poi inventare vicende ad esse ispirate; macchine, simili a versioni

semplificate di quelle sacre... una calotta sulla testa, e quadranti con indicatori che sussultavano e fremevano. Tranquilli colloqui, apparentemente privi di scopo, con uomini che non ti staccavano mai gli occhi dalla faccia.

Era tutto chiaro, a parte le macchine e le immagini; e Arthur credeva di averne indovinato la funzione. Ma adesso cominciava ad interrogarsi a proposito di qualcosa che era accaduto prima.

Arthur e Flynn ed un gruppetto d'altri erano stati condotti in una sala della vestizione: erano stati consegnati loro foglietti di carta scarabocchiati a matita. «Tutta la roba in quegli armadietti,» aveva spiegato lo studente del terzo anno, «deve essere spostata. Fatelo secondo i numeri. Per esempio, se c'è scritto "23-51", prendete tutta la roba dall'armadietto numero 23 e mettetela in quello 51. Spostate anche i cartellini con i nomi. E voglio che sia tutto finito quanto tornerò.

Il foglietto di Arthur aveva cinque righe di numeri, con tre coppie di cifre per ciascuna... quindici operazioni. Ma continuavano a ripetersi sempre gli stessi numeri: scoprì alla fine che riguardavano solo cinque armadietti. In alto, per esempio, doveva spostare il contenuto del 60 nel 45, e quello del 15 nel 28. E poi, nella riga successiva, la roba del 44 andava nel 15, scombinando tutto. Una volta tanto, Flynn aveva avuto ragione: non aveva senso.

Alzò la testa. Alcune matricole svuotavano accanitamente gli armadietti e portavano bracciate di indumenti attraverso la sala; altre studiavano ancora gli elenchi...

Arthur tamburellò con le unghie sul banco, ascoltando solo vagamente la voce dell'insegnante. Era stato un esame, naturalmente: ma chi l'aveva superato? Coloro che avevano eseguito gli ordini fedelmente, anche se questo significava il triplo del lavoro necessario? O l'aveva superato Flynn?

Flynn era arrivato tenendo in mano un cartoncino con un nome. «Basta spostare i cartoncini,» aveva mormorato ad Arthur. «Me l'ha mostrato un tale... è esattamente la stessa roba, in tutti gli armadietti. Come possono

capire la differenza?»

... Oppure quelli come lui, che avevano ricostruito gli spostamenti di ogni numero sull'elenco, ed avevano eseguito il trasferimento in cinque operazioni, anziché in quindici?

Chissà perché, non aveva mai pensato che il Collegio avrebbe potuto non accettarlo. Avrebbe potuto fare di lui «un bidello o qualcosa del genere», come aveva detto Flynn... No, preferisco morire, pensò Arthur: e si chiese perché quella vecchia, insignificante frase fatta gli faceva scorrere un brivido di freddo lungo la schiena.

Un fruscio di plastica lo mise sull'avviso, e girò due pagine. Un attimo dopo, si accorse che il ronzio dell'orologio era cessato. Fremendo, lesse ad alta voce la pagina che aveva davanti, unendosi al coro che si levava intorno a lui.

Tra un capoverso e l'altro, alzando gli occhi per caso, vide qualcosa d'incredibile. L'insegnante era ritto, esattamente come prima, ma aveva completamente cambiato aspetto. Forse le sue spalle non erano altrettanto diritte; poteva esserci l'ombra di un sorriso acido agli angoli della sua bocca. Non era qualcosa di preciso, che si potesse indicare o misurare: ma si capiva benissimo che quell'uomo era un piccolo tiranno dominato dal suo angelo.

L'intera classe leggeva con voce monotona la lezione. Dopo circa un minuto, Arthur sentì la porta aprirsi e, sbirciando guardingo lungo la corsia, vide entrare due uomini. Uno era Laudermilk. L'altro, alto e bruno, era drappeggiato fino al mento in un mantello da viaggio. Restarono a guardare per un momento in silenzio, e poi uscirono, e la porta si chiuse dietro di loro.

Dieci minuti dopo, all'improvviso, i due tornarono. L'orologio ronzava; l'insegnante non badò a loro. Restarono lì a guardare e ad ascoltare, fino a quando quello disse: «Fine della lezione,» e gli studenti cominciarono a scendere verso il centro dell'emiciclo. Poi, poco prima che Arthur li perdesse di vista, lo sconosciuto disse qualcosa con voce acuta. Suonava un po' come: «*Miiirum est!*»

Cosa significava?

Arthur, al termine della giornata, aveva centinaia di cose che smaniava dalla voglia di chiedere a Flynn. Anche se non era la fonte d'informazione ideale, il ragazzo di Deer Park era quella più a portata di mano. Aveva vissuto tutta la sua esistenza tra gli Immuni, assorbendo distrattamente nozioni, come una spugna.

Ma quando ritornò nella stanza 12, Flynn non c'era. Non c'erano neppure i suoi bagagli. Non c'era nulla, nella stanza, ad indicare che fosse mai esistito.

Quella sera, sul tardi, sdraiato sul letto con tre cuscini dietro la schiena, Francis Laudermilk posò con cura un vecchio libro stampato e ne prese un altro, quasi altrettanto fragile, con la copertina resa lucida dalle ditate e le pagine sbiadite. L'aprì, lesse l'ultima minuta annotazione, scritta in un cifrario che ormai gli era divenuto leggibile come l'inglese. Prese una penna dal comodino e cominciò a scrivere, in fretta e con fermezza.

10413. *G. mi ha fatto pervenire alcune pagine recuperate tra le rovine di una biblioteca pubblica di Regina. Mi è sempre piaciuto leggere materiale del genere, anche se talvolta mi dà un senso di frustrazione quasi insopportabile: tanta parte della letteratura mondiale è andata perduta che ogni frammento è diventato prezioso, per noi. Sono pagine di carta, bruciacchiate ai bordi, e risalgono, secondo G., intorno al 1940, vecchio computo; ma io credo, a giudicare dal contenuto, che la prima pubblicazione risalga a molto tempo prima. L'intestazione, da una parie, dice* Il Manuale del Rivoluzionario, *e dall'altra* Uomo e Superuomo. *G. non è riuscito a trovare nessuno dei due titoli nelle bibliografie che possediamo. Il contenuto è formato da brevi aforismi, raggruppati sotto titoletti come «Democrazia», «Imperialismo», «Educazione». Confonderanno R. ed O., i quali credono che*

noi siamo i primi pensatori politici sani di mente a questo mondo. Alcuni aforismi sono incomprensibili, altri sembrano superficiali giochi di parole, ma alcuni sono vere gemme. Come questo, tratto da «Democrazia»: «Il governo presenta un solo problema: la scoperta di un metodo antropometrico affidabile». E questi, tratti da «Educazione». «I figli meglio allevati sono quelli che hanno visto i loro genitori così come sono in realtà. L'iprocrisia non è il primo dovere dei genitori». E ancora: «Il peggiore abortista è colui che tenta di plasmare il carattere di un bambino». Che scoperta deliziosa! Se potessimo conoscere il nome dell'autore!

10414. *La convinzione che siamo stati messi tutti qui per risolvere una serie di complessi problemi etici, le cui regole non vengono mai dichiarate. È qualcosa d'interiore, più forte che mai: riesco sempre meno a credere che abbia a che vedere con il condizionamento dell'infanzia. Trovo la stessa nota dovunque; è l'unica essenziale; la si può percepire sotto le patine più indurite e diverse del dogma e dell'incredulità. L'uomo, l'animale che risolve i problemi... ma in fondo, tutti i problemi sono morali.*

10415. *Un ottimo assortimento, quest'anno. Uno mi fa fatto prendere il peggiore spavento della mia vita: B. un figlio per procura... l'ultimo, mi auguro, ma è un esemplare promettente. Mi sembra che veramente la razza presenti miglioramenti inequivocabili; se ho ragione, dobbiamo prepararci ad avere una classe del quarto corso insolitamente numerosa, fra quattro anni. Ho avuto un colloquio molto stancante con M. a questo riguardo, nel pomeriggio. Detesto mentire: porta alla superficie quanto c'è di peggio dentro di me. È abbastanza sicuro che abbia bevuto la favola dell'isola segreta dove mandiamo quelli che falliscono; avrei dovuto dirgli che li mettevano in ibernazione, poiché è più romantico e difficile da confutare, ma allora gli Immuni italiani avrebbero voluto conoscere la procedura. L'isola andava meglio. Sarebbe andata bene, in pratica, qualunque cosa, se non ho capito male M. Gli Im. ital. debbono essere il tipo peggiore di patrioti e di adoratori dell'assoluto; se sopravviveranno, cominceranno ad assassinare la loro stessa gente, dopo aver preso il potere, troppo tardi, con brutalità dissennata, e per le ragioni sbagliate. Nota: corsi di latino per gli studenti promettenti d'origine mediterranea,* e immediatamente. *Quale malessere vi è stato nel mondo, e com'è difficile estirparlo! Invertiti, pervertiti, sciocchi:*

l'universo è quel che io dico che è, se lo guardi di sbieco. Uccidi l'infedele, il capitalista, l'ebreo, il comunista, il negro, il fascista, il bianco, il monarchico; ma non uccidere ma l'idiota o il maniaco fino a quando non ha avuto la possibilità di riprodursi. Ricordo un'altra massima del mio Publio Siro: «Il fine giustifica i mezzi». No, se il fine è sciocco o irrazionale, o se i mezzi sono grossolanamente inadeguati, e finora lo sono sempre stati. Mi sarebbe piaciuto dire a M. la verità: avrei dovuto dire: Può una società essere sana e saggia, se non lo sono i suoi cittadini? Se dedichiamo meno ingegnosità nell'allevare gli uomini di quanta ne dedichiamo coltivare le verdure, meritiamo più di quanto abbiamo sempre avuto?

XI

DISGUSTATO DI VEDERTI

Il lunedì, il programma di Arthur era questo:

900	Fisica Sacra I	Fisica I (S)
1000	Filosofia Mercantile I	Mnemonica (S)
1100	Ginnastica	Ginnastica
1300	Storia Mercantile I	Algebra I
1400	Matematica Sacra I	Storia Moderna I

1500 Psicologia del Consumatore I Psicologia I

Quello che stava sulla parte destra del programma non era scritto, ma bisognava ricordarlo: la parte di sinistra esisteva soltanto sulla carta, ma lui doveva imparare a memoria le lezioni, fuori orario, e recitarle a richiesta. (Grazie all'Infinito per la Mnemonica!)

Fisica e Mnemonica erano sottoterra: il Collegio, Arthur se ne rendeva conto, aveva un numero di studenti almeno doppio di quanto risultasse ufficialmente, e quasi tutti gli eventi importanti si svolgevano in quelle camere nascoste e acusticamente isolate. I corsi che richiedevano un equipaggiamento non ortodosso erano (S); e lo erano tutti i corsi che il rigoroso programma della Gepro per le studentesse rendeva impossibile tenere in superficie: per esempio Nudità (mercoledì), Sacrilegio I (giovedì) e Igiene Sessuale (venerdì).

Inoltre, centinaia di studenti dormivano là sotto, in dormitori e «caverne». La parte sotterranea del Collegio aveva una centrale elettrica propria, il suo impianto d'aerazione, i suoi magazzini, palestre, sale comuni, uffici. In superficie c'era sempre abbastanza gente per riempire le aule e simulare l'andamento normale di una scuola ortodossa della Gepro: ma il vero Collegio era laggiù, sottoterra.

Dopo cena, il quarto lunedì, Arthur attraversò in fretta il cortile per raggiungere il dormitorio, passando dall'entrata nascosta e scendendo le scale. In teoria, adesso poteva fare ciò che voleva, fino al momento in cui si spegnavano le luci e si accendeva la cuffia che gli instillava nuove informazioni durante il sonno. Ma in pratica, come aveva scoperto, doveva continuare a correre.

Laggiù era tutto diverso. Le sciocche, umilianti regole imposte alle matricole venivano allentate: uno studente del quarto anno era solo uno studente, e potevi chiamarlo per nome, se lo sapevi; persino nei confronti

degli insegnanti eri tenuto a mostrarti educato, ma non ossequioso. Era tutto diverso, tranne il sistema dei demeriti.

Ogni demerito che ti guadagnavi in superficie doveva venire scontato (adesso che gli studenti del terzo avevano fatto traslocare tre volte il loro mobilio), lavorando là sotto. C'erano demeriti per le stanze in disordine, demeriti per i pensieri disordinati. Il tempo trascorso a lucidare pavimenti o ad oliare macchinari era tutto tempo che non potevi dedicare a prepararti per le lezioni del giorno dopo, e se eri impreparato... altri demeriti.

Le matricole che cadevano in questo circolo vizioso, notò Arthur, finivano per scomparire. Preferiva non pensarci molto: ma quando vi pensava, provava un senso di paura. Perciò correva.

All'ingresso della biblioteca incontrò Rod Kimbrough che parlava con una graziosa allieva del secondo anno. Kimbrough aveva sostituito lo svanito Flynn come suo compagno di stanza: come Flynn, proveniva da una famiglia Immune della classe Dirigente. La somiglianza, però, finiva lì. Flynn, se fosse durato tanto a lungo, si sarebbe trovato senza dubbio al gradino più basso della sua classe. Kimbrough era vicino alla vetta, parecchi scalini al di sopra di Arthur.

Alzò la testa e agitò la mano con aria disinvolta. «Ci vediamo al club?»

Arthur annuì, e continuò a correre, elencando mentalmente quel che doveva fare. Biologia, l'indomani mattina... tixotropia. Laboratorio di fisica... fotografia a tensione. Storia, letteratura antica, psicologia... un capitolo per ciascuna. Due ore di turno a lucidare i corridoi, quella sera, o quanto il controllore di servizio aveva in serbo per lui. Esercitazioni d'Emergenza, molto probabilmente. E il club.

L'adesione ai club era completamente volontaria, e per la verità imponeva condizioni rigorose: ma un'ora di attività impeccabile nei club bastava a farti rimettere tre ore di servizio per demeriti. Sei club erano accessibili alle matricole... Gepro, Umerc, Conind, X1, X2, X3. Kimbrough era membro di tutti e sei, e non aveva fatto un'ora di servizio dopo la sua prima settimana al

Collegio.

Arthur se la cavava bene nel Gepro Club, un po' meno bene in quello Umerc, e passabilmente nel Conind, ma questo non bastava: con i demeriti per gli errori commessi nei Club, riusciva al massimo a portarsi in pareggio. Aveva fatto domanda per entrare nell'Xl, ed aveva superato l'esame: quella sera vi sarebbe stata la sua iniziazione.

S'infilò nella stanzetta che quel mese occupava insieme a Kimbrough, fece la doccia e indossò la casacca pulita, si spazzolò i capelli, e dopo aver dato un'occhiata all'orologio, ripartii di nuovo.

I soci dell'X1 si riunivano in un appartamento in fondo al corridoio L. Arthur trovò in anticamera un armadietto con il suo nome e si cambiò: calzoni azzurri aderenti, una tunica con le maniche flosce, ed uno straccio lacero e sporco che copriva entrambi gli indumenti e gli arrivava alle caviglie. L'orologio, il portafoglio e gli altri oggetti finirono in tasca. Ripassò mentalmente l'opuscolo delle istruzioni, per essere sicuro di rammentare tutto, aggobbì le spalle e aprì la porta.

La presidentessa del club, una ragazza robusta con la parrucca arancione, gli venne incontro. «Disgustata di vederti,» disse, e gli sputò ai piedi. Arthur respirò un po' più liberamente: questo significava che si trattava d'una serata normale, e che le cerimonie sarebbero state semplici. Ricordò di ricambiare lo sputo, e la presidentessa lo condusse verso il centro dell'ampia sala, tappandosi il naso.

Gli altri membri finsero cerimoniosi conati di vomito al loro passaggio. «Questo è Tappanaso,» fece la presidentessa, assegnandogli il nome che avrebbe portato per il resto della riunione. «Non val niente e potrebbe morire da un momento all'altro: non disturbatevi troppo per lui. Tappanaso, ti consiglio di evitare Sir Sozzura...» Uno studente del secondo anno, grande, grosso e serio, che Arthur aveva già visto in giro per il *campus*. «Lady Fanghiglia...» Una bruna alta. «Sir Fungo Velenoso... Sir Pustola... Lady Marciume... Il Parroco Fistola... il Cavalier Fetore... Miss Latrina e sua madre, Dama Culo Sporco...»

Arthur rispose alle presentazioni tossendo e facendo smorfie disgustate, a seconda del caso, e si ritrovò seduto sano e salvo tra due studentesse del secondo anno, imparruccate di arancione, chiamate Dama Calcoli Biliari e Lady Muffa. Kimbrough era dall'altra parte della sala, e parlava fitto fitto con la stessa ragazza con cui Arthur l'aveva visto in precedenza.

«La tua salute sta declinando, spero?» s'informò Dama Calcoli Biliari.

«Forse non supererò la serata,» rispose Arthur, improvvisando. «Non sarei dovuto venire, ma...»

«Giovane porco sano!» esclamò indignata Calcoli Biliari, e gli sbatté addosso un disco arancio, che aderì ai suoi stracci. Questo significava un demerito. «Ricomincia!»

Si era vantato, comprese Arthur, ormai troppo tardi; era cortesia solo se lo dicevi a proposito di qualcun altro. «Un, la mia salute è sempre la solita, insipida.» Gli parve di vedere Lady Muffa che stava per prendere un altro adesivo arancione, e si affrettò ad aggiungere: «È disgustoso da parte tua domandarmelo.»

Lady Muffa si rilassò. «E la tua famiglia... ce n'è qualcuno che è rimasto ancora in piedi?»

Potevi vantarti della tua famiglia? Quel capoverso del manuale non era chiaro. «Mio zio ha le emorroidi e i denti di mia sorella continuano a cadere... per il resto stanno bene.»

Slap! un altro adesivo. Due demeriti... e il suo *handicap*, per quell'ora, era di cinque. «Voglio dire, sono tutti in condizioni di salute normali.»

Dopo gli andò un po' meglio. «Cosa fai, Tappanaso?»

Su quel punto, l'opuscolo parlava chiaro. «Gioco a tennis, e vado a cavallo e... uh, a ballare.»

Le ragazze ridacchiarono. «Ma non trovi mai tempo per divertirti?»

«Oh, sì. Per dieci ore al giorno, pulisco le fogne.»

«Che *carino!*»

Arthur superò l'interrogatorio senza altri demeriti, e poté ascoltare, mentre Dama Calcoli Biliari, Lady Muffa, Sir Tozzo e il Cavalier Fetore si lanciavano in una conversazione per tre quarti incomprensibile, piena di luoghi e di cose che nell'opuscolo non figuravano. Fecero partecipare anche lui, educatamente, di tanto in tanto; ma di regola non doveva far altro che dire «Sì davvero», o tossire, o simulare conati di vomito.

Poi la presidentessa e le sue aiutanti offrirono schifezze... pasticcini croccanti, glassati di nero in modo da apparire bruciati, e bicchieri d'una bevanda dolce che aveva un ottimo sapore, perché non si badasse al fatto che aveva un colore neroverdognolo ed era coperta di schiuma. Arthur mangiò e bevve con gli altri, gemendo e sputacchiando; poi i piatti vennero rotti, i membri del club si spostarono da un divano all'altro, e la conversazione ricominciò. Kimbrough riapparve all'improvviso e gli sedette accanto.

«Che ore sono, Tappanaso?»

Anche Arthur se lo stava chiedendo: lanciò un'occhiata automatica verso l'orologio a muro, ma era coperto da un drappa; si sentiva il ronzio regolare, ma non lo si vedeva. Ricordando, Arthur tirò fuori il suo orologio. «Le diciassette e venti.»

Mise via l'orologio, poi trattenne il respiro, quando si rammentò... con insufficiente prontezza: «... Ogni oggetto personale messo in mostra deve venire distrutto o sfigurato.» La presidentessa e i suoi vice erano onnipresenti: uno di essi si chinò e gli appiccicò un adesivo.

Furioso, Arthur estrasse di nuovo l'orologio, lo gettò sul pavimento e lo calpestò, borbottando: «Orologio schifoso! Orologio verminoso! Orologio cretino! Orologio pieno di germi!» Finalmente la cassa sottile si piegò, il

vetro schizzò fuori, le lancette volarono via e gli ingranaggi si schiacciarono in una focaccia metallica. Kimbrough si stava allontanando di nuovo. Arthur lo seguì con lo sguardo, cupamente, ma Kimbrough si limitò a sogghignare, nascondendosi la bocca con la mano.

Non era la serata buona. Più tardi, mentre il Parroco Fistola cantilenava («Per tutte le nostre maledizioni, Infimo, noi Ti ringraziamo; non distogliere da noi il Tuo malefico deretano; che la Tua tenebra avvolga i nostri passi...»), alzò per caso lo sguardo e vide Kimbrough e la sua ragazza che sgattaiolavano via, inosservati, in una delle stanze private. La gelosia gli annodò la lingua, e simulò un conato di vomito mentre tutti gli altri sputavano. *Spat!* Un altro demerito.

Lasciò la sala con quattro toppe arancione sui suoi stracci. Quattro demeriti contro cinque: questo significava che aveva impiegato un'ora per ottenere trentasei minuti di remissione dai servizi.

Avrebbe potuto andar peggio. Ma perché Kimbrough doveva cavarsela sempre meglio di lui?

«Mio caro Francis!» esclamò con effusione Migliozzius, prendendogli le mani. «Sono felice di rivederla. Il viaggio è stato faticoso? Mi sembra stanco, sediamoci.»

«No, no,» disse Leudermilk. «Lei è molto gentile. Non sono affatto stanco. Mi è dispiaciuto lasciarla, Ezius, ma lei mi capisce, era necessario'.»

«Ma certo, ma certo! Capisco perfettamente, lei è troppo cortese, non deve scusarsi. Quel giovanotto, il signor Hovery, è stato molto gentile, molto premuroso, durante la sua assenza.»

Laudermilk aggrottò la fronte. «Hovey? Mio caro Ezius, non è stato il Decano Flint a farle da guida?»

«Ah, no. Me l'ha spiegato: è molto più inadaffarato del solito, questo mese. Ma il signor Hovey è un giovanotto tanto per bene.»

«*Ita*. Lo conosco, ma dopotutto non fa neppure parte del corpo insegnante, è solo uno studente. Per la verità, Ezius, questo m'infastidisce. Avevo detto chiaro a Flint di occuparsi di lei durante la mia assenza.»

Migliozzius assunse un'aria contrita. «La prego, Francis, in queste faccende interne, naturalmente, lei deve agire come ritiene più opportuno, ma non vorrei che il Decano Flint avesse qualche fastidio per causa mia.»

«Certo, Ezius. Non parliamone più. Comunque, sono sicuro che lei ha avuto molta pazienza con Hovey... debbono esserci state molte domande cui non è stato in grado di rispondere in modo soddisfacente.»

«Sì,» fece Migliozzius, in tono intenso, dimenticando di colpo Hovey. «C'è una cosa che mi rende estremamente perplesso, Francis. Sono qui a osservare il vostro Collegio da quasi un mese, e ancora non ho scoperto che cosa insegnate!»

«Che cosa insegnamo?» ripeté Laudermilk, aggrottando la fronte.

«La vostra filosofia... ciò in cui credete!»

Laudermilk fece schioccare la lingua. «Per la verità, Ezius, non vorrà che prenda sul serio tutto questo: ma andiamo di male in peggio. Il giovane Hovey non l'ha accompagnata ai seminari di filosofia?»

Involontariamente, Migliozzius fece una smorfia. «I seminari ed i gruppi di discussione, sì... quegli ometti e le loro tazze di té, e tutti che dicono cose diverse... alcune tremende. Non capisco come lei permetta...» Si trattenne, di colpo. «Ma mi perdoni, forse non ho compreso... Vuol dire che è *tutto* qui?»

Laudermilk annuì.

«Ma senza dubbio,» fece Migliozzius, «mi perdoni, deve esserci un punto

di vista centrale, quale opionione ufficiale...»

«Oh, no,» rispose prontamente Laudermilk. «Adesso capisco ciò che intendeva, Ezius. No, temo che ci giudicherà molto primitivi, ma vi sono tante teorie, tanti modi di vedere l'etica, la condizione umana... non abbiamo mai potuto dire che uno è giusto e tutti gli altri sono sbagliati. A meno che possiamo essere sicuri, riteniamo che sarebbe un grave errore...»

«Molto bello, molto prudente,» mormorò Migliozzius. «Tuttavia, favorire quel Professor Bamburger con il suo...»

«In confidenza,» disse sinceramente Laudermilk, «sono d'accordo con lei. Ma lei si rende conto del nostro problema? Quando verrà l'unico vero sistema, presumibilmente scaccerà tutti gli errori: fino ad allora, possiamo soltanto provare di tutto... E questo mi ricorda qualcosa: non voglio mostrarmi indiscreto, Ezius, ma forse voi Immuni italiani avete alcune credenze che qui non vengono ancora insegnate...?»

«Ah, sì,» rispose Migliozzius, con un'espressione vagamente dubbiosa. «Prima non ne ho parlato... non per riluttanza, le assicuro, ma pensavo che, forse, non le sarebbe piaciuto...»

«Capisco. Tutti dobbiamo essere prudenti, talvolta. Però mi domando, Ezius, se lei se la sentirebbe di tenere un piccolo seminario... o una serie di riunioni informali.»

«Me lo permetterrebbe?»

«Mio caro Ezius, ne saremmo onorati. Chissà, forse questo sarà il vero sistema che stiamo cercando!»

L'espressione di Migliozzius divenne intensa, confidenziale. «Lo è,» disse.

10441. *Un esperimento che non ho avuto il coraggio di compiere.*

Officiando alle Vendite del Solstizio d'Estate, o qualche evento altrettanto solenne, mi piacerebbe mostrarmi sulla piattaforma, davanti a tutti i clienti, e mostrare la lingua al Marchio di Fabbrica. Sono quasi convinto che nessuno oserebbe credere ai propri occhi; e se qualcuno vi credesse, gli altri penserebbero che il dèmone sia lui, non io. Questa bizzarra facilità con cui l'uomo inganna se stesso (e la lunga, innaturale tensione che costa imparare a vedere veramente ciò che si guarda): non credo che sarebbe possibile eliminarla dal cervello senza escludere anche l'immaginazione creativa. Ciò che è invisibile, inudibile, impercettibile e del tutto assurdo, viene ogni volta difeso più accanitamente dt ciò che è visibile, udibile, tangibile e sensato. Si prova continuamente la tentazione di dare ai giovani qualcosa in cui Credere, andrebbe bene più o meno tutto. Ma è un dono sempre appesantito da una catena.

10442. *Mancano tuttora, assolutamente, conferme circa le dicerie sugli analoghi illeciti. Sono voci stranamente insistenti. Forse è troppo facile respingerle come fantasie dettate dal desiderio; mi domando però come la notizia potrebbe essere filtrata, nel caso che fosse vera. Debbo ricordarmi di suggerire di risalire, per quanto è possibile, ai movimenti ed alle occupazioni di tutti i casi di «possessione» nelle classi elevate, durante l'ultimo anno.*

10443. *Ho dimenticato di scrivere questo. La scomparsa di A.S. è spiegata. Temevamo che fosse stata catturata dalla Guardia dell'Umerc al tempo della mia visita a Darien; ma il suo corpo è stato trovato, ieri mattina presto, in un elicottero precipitato nella Riserva di Waltham, a Nord di Bethehem. A quanto pare, stava cercando di raggiungere Greenfield. Naturalmente, ci è stato impossibile chiedere la restituzione del cadavere. H. è profondamente addolorato, appare troppo calmo; sono preoccupato per lui.*

10444. *M. ha passato tre ore, stasera, a spiegarmi la visione del mondo degli Im. ital. Adesso il mio problema è indurlo a parlare di qualcosa d'altro. I suoi sospetti, credo, sono ormai completamente sopiti; una società che non ha un suo dogma, e che gli lascia tranquillamente propugnare il suo, non può apparirgli pericolosa. Peccato per l'Italia: avevano le stesse nostre possibilità, ma quel loro profeta, Fabrizius, è comparso al momento meno opportuno, e adesso sono tutti Naturisti. Queste svolte sono rare e delicate.*

Non mi sorprende che non vi sia stata mai una società razionale, nel mondo: sarà da stupirsi se riusciremo a realizzarla noi. La filosofia degli Im. ital. è tipica e, credo, molto pericolosa. Cristianesimo: Tutti gli uomini sono eguali, perché li ha creati tutti Dio. Comunismo: Tutti gli uomini sono eguali, perché tutti hanno parte eguale nel lavoro del mondo. Naturismo: Tutti gli uomini sono eguali perché sono tutti esemplari dello stesso organismo funzionale. Una spirale che si avvicina alla verità, ma sempre con un occhio chiuso. È così facile cominciare, è così terribilmente difficile arrestarla. Nel regno dei miopi, l'uomo con due occhi sani deve socchiudere le palpebre... M. incomincia domani le sue riunioni d'indottrinamento; senza dubbio è convinto che nel tempo che gli resta potrà convertire almeno un paio dei nostri. Purtroppo, probabilmente ha ragione.

Kimbrough stava in piedi davanti allo specchio, spalmandosi la crema depilatorio sulla stoppia bluastra delle guance; a diciotto anni, doveva depilarsi mattina e sera. Con un libro aperto sulle ginocchia, Arthur l'osservava, in preda ad una sorta di vaga perplessità che talora s'impadroniva di lui. Invidiava e ammirava Kimbrough: era impossibile non trovarlo simpatico, anche. Ma inspiegabilmente, a lui non riusciva.

«Un appuntamento, stasera?» chiese.

Kimbrough si girò, passandosi un fazzolettino di carta sotto il mento. La tuta bianca che indossava era del tipo d'ordinanza, ma mentre quella di Arthur era gualcita e un po' sformata, da quell'indumento utilitario che era, quella di Kimbrough sembrava un'uniforme confezionata su misura. «No, stasera no.» Kimbrough sogghignò. «E tu? Oppure hai superato gli esami finali con Mamma Jones?»

Arthur fece una smorfia d'irritazione. «Mamma» Jones era una bella donna sulla quarantina, una dei tanti membri dello *staff* (di entrambi i sessi) che tenevano un corso informale noto comunemente come «Materasso I». Arthur si era innamorato di lei, per qualche tempo, ed era stato guarito in modo tranquillo, efficiente ed indolore; il suo rispetto per lei era aumentato, quando

si era reso conto che la stessa cosa accadeva almeno alla metà degli allievi della Jones. «Ti avevo detto di Sally...» cominciò.

«Oh, sicuro, quella piccola matricola bionda. Avevo dimenticato.»

«... Ma lei ha dieci ore di demeriti da scontare, questa settimana. Non andrò da nessuna parte.»

Kimbrough sedette e accese una sigaretta. «Tu non sei di servizio. È vero, da un po' di tempo te la cavi meglio, nei club. Perché non vieni con me, allora?»

«Dove?»

«Da Migli. Un prof, in visita... tiene casa aperta tutte le sere, giù al G.»

«Tè e filosofia?»

Kimbrough aggrottò lievemente la fronte e annuì.

«No, grazie,» disse Arthur.

Kimbrough parve irritarsi. «Senza nemmeno chiedermi di che si tratta? Questo atteggiamento non ti porterà lontano *Ridler*.»

«Ho già provato due volte. Con Vogt e Darbedat. Non mi è piaciuto neppure il tè.»

«Non essere così impertinente: non sai di cosa stai parlando. A te Vogt e Darbedat non piacciono. D'accordo: ma perché no?»

«Soprattutto perché sono tutti e due così sicuri di sé. E tutti coloro che frequentano regolarmente tali riunioni sono iden tici. Formula una domanda, o magari cita a uno di loro quello che ha detto un altro, e quelli ti guardano con aria di commiserazione e cominciano a snocciolare frasi incomprensibili. Ma non possono avere ragione tutti e due.»

Kimbrough sospirò. «Beh, i tuoi istinti sono esatti, almeno, anche se hai elencato tutte le ragioni sbagliate. Adesso starami a sentire. Hai mai pensato a quello che ti succederà quando ti sarai laureato?»

«Qualche volta,» disse Arthur. «Non credo che ci facciano diventare tutti diaconi e D.S.; non ne occorrono tanti.»

Kimbrough sbuffò. «Se continui così, sarai già fortunato a diventare diacono. Che altro vorresti essere?»

«Qualcosa di utile. E a quanto ho capito, i diaconi debbono limitarsi a star lì buoni a quando noi prenderemo il potere...»

«Il che potrebbe avvenire tra una generazione o due. Sta bene... non sei irrecuperabile. Tu vuoi diventare Agente.»

«Cosa...»

«Te lo sto *spiegando.* Vi sono due categorie di Immuni. Gli uni stanno lì buoni e aspettano. Gli altri svolgono tutto il lavoro e si assumono tutti i rischi... e si godono tutto il divertimento. Questi ultimi sono gli Agenti. Nella mia famiglia, in questo momento, ve ne sono tre, quindi so quello che dico. È la sola cosa che valga la pena di essere: ma per arrivarci bisogna darsi da fare, Ridler. A cosa credi che servano i club sociali?»

«Ad abituarci a lavorare in Conind ed Umerc, immagino. E gli sperimentali?»

«Appunto. E la riunione da Migli, stasera? Rispondimi, Ridler: chi dirige gli Immuni? Chi governerà il continente, se la trasformazione avverrà mentre noi siamo in vita? Gli Agenti. Questo puoi capirlo da solo. Fra tutti i diversi sistemi culturali e politici, c'è quello che effettivamente adotteremo... il migliore, quello giusto. Quindi: chi sceglieranno per il potere effettivo, quando verrà il momento di amministrare tale programma? Coloro che l'hanno scelto volontariamente, Ridler, *e* dimostrano la loro capacità... che si fanno notare.»

«Pensi che toccherà a Migli?» chiese Arthur, dopo un momento.

Kimbrough strinse con forza la sigaretta tra le labbra, poi la gettò via. «Non lo penso. Lo so,» disse.

10462. *P. Mi ha portato questo, dopo il mio rientro al Collegio, stamattina: è di F.J., uno studente del quarto anno, che segue il suo seminario di filosofia politica: «Consideriamo evidenti le seguenti verità: Ogni umano è unico. Ognuno ha esigenze che possono venire meglio soddisfatte, o soddisfatte esclusivamente, sotto un governo della legge, ed altre che non possono venire soddisfatte sotto un governo della legge, senza distruggerlo; e tale governo esiste per promuovere la soddisfazione delle prime e impedire quella delle seconde. Radunandosi in società governate dalla legge, gli umani inibiscono l'attività della selezione naturale e perciò debbono operare la selezione artificiale, altrimenti degenerano e periscono. L'esistenza di entità sovrannaturali, principi morali assoluti e diritti "naturali", non è provata; e un governo che non sa reggersi senza di essi non può reggersi.» È quasi troppo bello; ho accusato P. d'indottrinare i suoi studi; lui mi ha preso quasi sul serio e l'ha smentito con vigore. Il resto dell'argomentazione di J. è un po' confusa, ma credo che in fatto di laconicità questa sua affermazione iniziale difficilmente potrebbe venire migliorata. P. è felice; si è preoccupato di fare in modo che io notassi l'eco della Dichiarazione Americana, che J. deve aver pescato negli archivi di sua iniziativa. Ci siamo impegnati a non obiettare, se i nostri eredi pervengono razionalmente a conclusioni diverse dalle nostre; eppure, quando uno studente come J. arriva a questo stadio, è come se il mondo avesse attraversato un'altra crisi.*

10463. *Per processo d'eliminazione, ora riteniamo improbabile che un programma illecito di analoghi sulla scala necessaria possa essere stato organizzato da qualche parte nel territorio della Gepro. Così dobbiamo indagare soltanto su tredici milioni di chilometri quadrati, Conind, Umerc, Canalim, Reinosud... e naturalmente, il nostro eterno enigma, il Vuoto. È una vera sfortuna che dobbiamo impegnarci tanto in quella che è sicuramente*

una caccia alle farfalle, ma se questo pericolo esiste veramente, noi soli abbiamo una possibilità di evitarlo.

10464. *Ho fantasticato di nuovo, questo pomeriggio: un lusso che mi concedo troppo spesso. Questa volta mi trovavo in una delle loro città, un luogo sconcertante, diverso da tutto ciò che ho veduto fino ad ora... fra centocinquant'anni o duecento, suppongo. Io ormai ero sepolto e dimenticato, tutti gli sgradevoli anni intermedi erano passati. Mi sono rallegrato immensamente, fino a quando ho notato la differenza... tutta la bellezza era funzionale, igienica, ortopsichiatrica; non c'era una particella di bellezza espressiva, comunicativa. All'improvviso, ho avuto la convinzione che i miei multipronipoti non conoscessero neppure quella parola. L'avevano rovinata. Non mi fa piacere pensarvi spesso: non ho la capacità emotiva necessaria per adattarmi, ma naturalmente è inevitabile. Se riusciremo, avremo distrutto l'arte insieme al giogo dell'ansia; l'arte è un prodotto della cultura, e la cultura è nemica della civiltà. L'uomo colto vede ciò che gli hanno insegnato a vedere, oppure, entro certi limiti, ciò che decide di vedere; l'uomo civile vede ciò che guarda.*

10465. *Mi sono appisolato, poco fa, e ho sognato il Vuoto. Spiacevole. Quel posto ha qualcosa di ossessivo, d'irrazionale... qualunque cosa vi sia in quella piccola sacca a occidente delle Cascate, non ci ha mai fatto alcun male: ha solo fatto in modo (ma come?) che nessuno, dopo esservi entrato, o anche dopo averlo sorvolato, ne esca... Ma essendo completamente sconosciuta, corrisponde a tutti i sìmboli della paura dell'Ignoto. Occhi severi: fulmini.*

10466. *Domani termina il soggiorno di M., qui. Ritorna con riluttanza a Fabital, lasciando uno pseudoconvertito, che terrà in piedi il gruppo di discussione, poiché si è rivelato così efficace... e cinque convertiti autentici. Di tanto in tanto, provo una fitta angosciosa di sofferenza e di colpa, quando penso a loro. Non c'è nulla da fare. L'unico rimedio è cessare di essere umano.*

Indolenzito ed accaldato, dopo la lezione di judo, Arthur tornava allegramente verso il dormitorio, per andare a letto. L'istruttore l'aveva trattenuto più a lungo del solito; non c'era in giro quasi nessuno, nei corridoi sotterranei. Una lampada ogni due era spenta; il mondo era semibuio, addormentato e tranquillo.

Arthur arrivò ad un incrocio, e si accorse di passare, per la centesima volta, davanti ad uno dei pochi corridoi che non aveva mai percorso. Forse per la curiosità che si era accumulata in lui, o per un transeunte senso di virtù, si soffermò e sbirciò, con aria interessata. La parte sotterranea del Collegio non aveva una pianta regolare: i corridoi si ramificavano e s'incurvavano inaspettatamente; e alcuni, Arthur lo sapeva, procedevano intorno alla periferia, per centinaia di metri, senza una diramazione od una intersezione.

Se avesse percorso quello, quasi sicuramente l'avrebbe condotto alla sua stanza nello stesso tempo della strada diretta. Altrimenti... ecco, camminare gli avrebbe fatto bene. Arthur aveva acquistato rapidamente peso, negli ultimi due mesi, e gli allenatori d'atletica cominciavano a mostrarsi insoddisfatti del modo in cui erano distribuiti quei chili in più.

... E poi, sarebbe stata una piccola variante nella sua *routine*, per concludere degnamente una giornata piuttosto gradevole. Arthur girò all'angolo e procedette svelto nella nuova direzione.

Il corridoio divenne rapidamente più buio, incurvandosi: era accesa solo una lampada su tre... poi una ogni quattro. Per un momento, Arthur temette di aver calcolato male, di venire sorpreso in circolazione al momento in cui si dovevano spegnere le luci: ma quando si voltò indietro, si rese conto che quel corridoio diventava più buio nello spazio, non nel tempo.

Adesso c'erano quattro lampade spente per ogni lampada accesa. Era insolito: anormale, Arthur rallentò l'andatura, riflettendo, proprio quando una chiazza più luminosa apparve davanti a lui. E là, per un istante, scorse due figure.

Minuscole e vivaci, si soffermarono, vicine, e poi passarono oltre,

presumibilmente varcando una porta nel muro interno. Una di quelle figure era Kimbrough. L'altra indossava la tonaca nera degli studenti del quarto anno.

Arthur rallentò ancora di più, poi si fermò del tutto. Si appoggiò alla parete, aggrottando la fronte. Possibile che si fosse sbagliato? Riesaminò l'immagine: il suo ricordo era chiaro, nitido, preciso. Era Kimbrough. Ma, in nome della ragione, cosa poteva fare Kimbrough, a quell'ora, così lontano dal suo alloggio?

I due non erano spariti in un corridoio trasversale... questo poteva vederlo benissimo, dal punto in cui si trovava. Era una porta, l'unica in quel tratto di muro. Adesso era chiusa, e non forniva alcuna indicazione... Ma, dovunque fossero andati Kimbrough e l'altro uomo, non potevano essere tornati ai dormitori.

La mente di Arthur esaminava le varie possibilità: e nessuna era piacevole. Più a lungo rimaneva lì, e più correva il rischio di venire punito per l'assenza al momento del silenzio. D'altra parte, se fosse passato proprio mentre Kimbrough e l'altro uscivano, avrebbero potuto esservi altre conseguenze... e il fatto che non riuscisse ad immaginare quali fossero bastava a dargli motivo di pensare.

Cosa c'era di tanto inquietante, nella situazione? Kimbrough, Arthur lo sapeva senza bisogno di pensarci troppo, andava regolarmente alle sedute di tè-e-filosofia di Migli. Però negli ultimi tempi aveva smesso di parlarne...

E doveva essere quello, ciò che gli ispirava un'inquietudine nei confronti di Kimbrough, già da un po' di tempo, senza che lui se ne rendesse conto. Era il nocciolo del problema. Perché Kimbrough aveva smesso di parlare del Naturismo? Perché se ne disinteressava? No... dal comportamento di Kimbrough risultava chiaramente che era interessato di più, non di meno. Perché aveva rinunciato alla speranza di convertire Arthur? No... Kimbrough non era il tipo che rinunciava al tentativo di convincere qualcuno; inoltre, la vulnerabilità di Arthur nei confronti del suo compagno di stanza faceva di lui la cavia ideale per nuovi approcci.

Perché faceva .qualcosa che doveva tenere nascosto ad Arthur... all'intero Collegio? Una cospirazione entro una cospirazione?

Arthur si appiattì contro il muro buio. Più avanti, la porta si stava aprendo.

Ne uscì un uomo. Non era Kimbrough. Si soffermò un momento, mentre l'uscio si chiudeva dietro di lui, sbirciò in entrambe le direzioni, e poi s'incamminò rapidamente, allontanandosi da Arthur: ma non prima che Arthur avesse visto la lucida màcchia rossa ed umida sul dorso della sua manica.

XII

UN ATTIVATORE DI MOVENTI

La stanza in cui giaceva Anne Silver era stata costruita come un armadio, e tale sembrava. Le pareti erano di metallo liscio, impregnato di colore. Non c'erano letti, né altri mobili; lei dormiva sul pavimento, quando riusciva a dormire. C'era quasi lo spazio sufficiente per permetterle di distendersi... quasi, ma non del tutto. Per muoversi, poteva fare tre passi in avanti uno a lato, tre indietro.

Alla stanza erano stati apportati certi miglioramenti, prima che lei vi venisse trasferita. Erano: una serratura alla porta; un cesso in un angolo; una brillante lampada biancazzurra sul soffitto, ed un cassetto scorrevole che serviva a passare nella stanza cibo ed acqua.

Come abbigliamento aveva una sottocamicia da uomo, lacera, grigia e ormai irrigidita dal sudiciume. Aveva cercato di pettinarsi i capelli con le dita, ma erano aggrovigliati e untuosi. Il cuoio capelluto le prudeva. Non sopportava di guardarsi nello specchio. Era sporca, una specie di sporcizia indurita e penetrante che non aveva mai visto o immaginato.

Dopo questo, la cosa peggiore era la solitudine. Sarebbe stato un sollievo poter parlare con se stessa, ma era certa che la stanza fosse piena di microspie audio. Non poteva essere sicura, del resto, che non vi fossero anche telecamere nascoste. Poiché sapeva ciò che un esperto poteva dedurre, semplicemente osservando il gioco delle espressioni di un viso incontrollato, Anne Silver si negava persino il lusso di pensare a ciò che sarebbe stato di lei.

Sdraiata, sveglia o semiaddormentata sotto la feroce luce biancazzurra che non si spegneva mai, cercava di far sprofondare la sua mente nella lenta onda oceanica del non-pensiero. Quando non vi riusciva, riesumava vecchie scene neglette della sua infanzia, raccogliendo ogni perla di una collana perduta da molto tempo, ricostruendo ogni lineamento di un volto dimenticato.

Aveva impiegato parecchio per imparare questo distacco, questa esistenza fluttuante della mente quasi libera del corpo. All'inizio si era agitata, aveva camminato avanti e indietro, aveva esplorato con le unghie ogni dettaglio della stanza. Aveva risolto mentalmente problemi matematici, recitato tutti i testi del Consumatore, pezzi dei manuali d'istruzioni, frammenti di poesie preanaloghi che conosceva.

Per settimane, dopo aver scoperto chi era il suo vero catturatore, aveva sperato di venir salvata... fino a quando lui aveva accennato, distrattamente, di aver fatto in modo che una ragazza vestita dei suoi abiti morisse in un incidente a bordo di un elicottero, a centocinquanta chilometri di distanza.

Se gli Immuni la credevano morta, per lei era la fine. Non aveva una vera esistenza altrove: «Anne Silver» era soltanto una serie di documentazioni fittizie negli Archivi della Gepro. La ragazzina Consumatrice che era cresciuta in una delle enclavi Gepro dell'Isola di Manhattan, era morta e dimenticata ormai da moltissimo tempo.

Era strano, e lei lo stava scoprendo, quanto poco di te era reale e permanente. I vestiti potevano venire tolti, lo smalto delle unghie si consumava; la stanchezza e il disagio ti dimostravano ben presto che il tuo corpo era solo un ingombro fastidioso; i ricordi delle altre persone e degli

altri luoghi che non avresti più rivisto svanivano presto. Cosa restava? Un «io» informe e sconfinato, prigioniero tra il nulla e il nulla.

Click.

Tutto il suo corpo si tese. Si mise a sedere, rivolta verso la porta, rendendosi conto che, nonostante tutto, reagiva esattamente come volevano da lei... Attendeva con ansia quei rari colloqui, come se fossero feste... perché qualunque cosa, *qualunque cosa* era meglio di un mondo in cui non accadeva mai niente.

La serratura stridette, leggermente. La porta si aprì verso l'esterno. E là, a distanza prudenziale, impugnando una pistola a rete, stava il piccolo Morris, butterato e sorridente.

Ai suoi occhi occorrevano sempre alcuni minuti, per adattarsi. Trovò, al tatto, la solita sedia: era perduta nell'ondeggiante tenebra verde. Di fronte a lei, la testa di Morris non era altro che una chiazza aurea, priva d'occhi, galleggiante in quel mare. Più vicino, ai due lati, c'era uno scintillio metallico, e lei sapeva che era il supporto di una pistola a rete. La sua sedia era inchiavardata al pavimento, e lei sapeva per esperienza che, una volta seduta, le pistole avrebbero sparato automaticamente, se avesse cercato di alzarsi ancora prima che Morris l'autorizzasse.

Aveva provato ben poca sorpresa, quando aveva scoperto che le guardie da cui era stata catturata nel gioipa quella notte - quanto tempo fa? - l'avevano consegnata a Morris, e che Morris la tratteneva come prigioniera personale... una cosa impossibile, se Morris fosse stato un Normale...

C'era sempre stato qualcosa, in Morris... e lei l'aveva detto a Higsbee. Ma era stato un trauma, quando aveva scoperto ciò che lui voleva.

«*... se anche è un Immune, non è comunque uno di noi e non potrà mai esserlo; è un Immune dell'Umerc.*» Higsbee aveva avuto ragione: ma c'era di

peggio.

Morris era un Immune di se stesso.

Anne Silver si rilassò. Era più bloccata li che nel bagliore biancazzurro della sua stanza, ma non provava l'impulso di lottare. La comodità morbida della sedia... il tepore... l'oscurità la cullavano.

«Oggi,» disse Morris, «pensavo che avremmo potuto cominciare a discutere la natura della realtà.»

La testa di lui appariva più nitida, e brillava teatralmente aurea nella semioscurità. Anne poteva scorgere i contorni delle spalle, la sedia massiccia su cui aveva preso posto. Le pareti erano ancora del verde più cupo, ed il pavimento era un abisso.

Morris continuò: «Per esempio... lei stessa è convinta di essere reale, personalmente?»

Lei si mosse: la domanda le giungeva attraverso l'oceano d'inchiostro verde, come se fosse pronunciata da una voce d'incubo.

«Definisca "me stessa",» rispose fiocamente.

Morris ridacchiò. Adesso Anne poteva vedere il resto della sua figura, come una spettrale astrazione di filo d'oro... sistemato tranquillamente sulla sedia, una mano (che probabilmente stringeva ancora una pistola) abbandonata in un gesto distratto sulla coscia. «Non è una domanda a trabocchetto... usi la definizione che vuole, oppure nessuna. Crede di essere reale? Esiste?»

Lei rispose, diffidente: «Sì.»

«Come io sa?»

«Ne faccio l'esperienza,» disse lei. «Se non esistessi, non vi sarebbe un "io"

per chiedersi se esisto o no.»

«Molto abile,» fece Morris, azzannando le parole. Si tese in avanti, ed il suo volto si screziò di minuscole mezzelune d'ombra verde. «Ora mi dica... e gli altri, che non sono qui al momento? Higsbee, per esempio. È reale?»

Anne Silver s'irrigidì un poco. «Reale quanto lei.»

«Bene... ma lei mi vede, e sente la mia voce, ed è perciò che mi può definire reale: non è vero? Non vede Higsbee, e non lo sente. Cosa l'induce ad affermare che esiste?»

«Lo ricordo.»

«E dice che esiste.»

«Sì.»

«Ma se le dicessi che è morto?»

Le dita di Anne si contrassero e si rilassarono. «È morto?»

«Lascerò che continui a domandarselo, a meno che si dimostri molto ragionevole... ma non importa, vede. Lei era sicura che esistesse e poi, per un momento, si è resa conto che forse non esisteva... Ora faccia un altro passo avanti. Quando vedeva Higsbee e lo udiva... era reale, allora?»

«Sì.»

«Com'è sicura! Ma quando era molto piccola, non ha mai visto o udito un dèmone incarnato, la Notte di Tutte le Vendite? Non le sembrava reale? Eppure, in seguito, non ha appreso che era soltanto plastica e cartapesta, con la voce registrata su nastro? E tutti i milioni di persone che vedono gli "angeli" ogni volta che tentano di fare qualcosa di male? Loro vedono ed odono gli angeli: e questa è la stessa ragione che espone lei. Quelli dicono che gli angeli sono reali; lei dice che è reale Higsbee. Ma obietterà che loro si

sbagliano, lei no.»

Anne tacque.

Morris annuì. «Lo so; non vuole ammettere di non avere l'angelo. Non importa: mi permetta di chiederle di fingere che non crede negli angeli... tuttavia, lei crede in Higsbee. Non è così?»

«Sì.»

«Bene. Perché?»

Anne rifletté. «Lo so. Posso dirlo.»

«Davvero? Allora... *questo* è reale?» Morris alzò il braccio di scatto, ed una sfera di fiamma saettò sfrigolando attraverso la stanza, verso il volto di Anne.

Lei si lasciò sfuggire un gemito e si chinò.

La sfera di fiamma era sparita, senza un brusio; e lei non aveva sentito calore, né lo spostamento d'aria. Guardando prima da una parte della stanza e poi dall'altra, vide il bagliore della luce che si spegneva in due lenti scure: proiettori di solidografie.

«Questo non m'ingannerebbe più la seconda volta,» disse.

«Una volta è sufficiente,» osservò Morris, con voce tesa. «Ha appena visto che può cambiare idea, a proposito di ciò che è reale. Lo sapeva già, ma le aveva fatto comodo dimenticare; è stato necessario mostrarglielo. Ora mi dica: *non sa, in fondo al suo cuore che è possibile... che Gordon Higsbee sia un fantasma, un'illusione, come tutto il mondo, lei eccettuata?*»

Lei, che fluttuava sola nella cruda luce biancazzurra o nella tepida oscurità verde... «È possibile,» rispose.

«E allora vuol morire per lui?»

Anne si rilassò, lentamente. «Non so che cosa intenda dire.»

«Glielo dirò.» E lei sapeva cosa stava per avvenire; l'aveva udito così spesso: era come se il canale per ogni parola si fosse scavato, fisicamente, nel suo cervello. «Lei fa parte di una cospirazione... un'organizzazione segreta di gente senza angeli. Ne ho avuto la certezza quando ha incontrato quel ragazzo che aveva attraversato il Muro. Higsbee probabilmente partecipa a sua volta alla congiura, e forse anche qualche altro membro del vostro *staff*... ma non basta. Lei ne conosce centinaia. E mi dirà i loro nomi.»

Anne si mosse leggermente. «Se esistesse un'organizzazione del genere,» disse, guardinga, «penso che lei vorrebbe farne parte, non distruggerla.»

«Mi dica perché.»

«Il numero è sicurezza.»

Morris sbuffò. «Il numero è pericolo! Ogni volta che si aggiunge un nuovo membro, si accresce la probabilità che uno di essi venga catturato e vi tradisca tutti; alla fine, la probabilità diviene una certezza. Riprovi.»

«Per compagnia. Per le realizzazioni collettive.»

«Lasciamo da parte la prima risposta. Se intende che un comitato può fare di più di un uomo capace, le faccio osservare che allora non ha visto molti comitati.»

La stanchezza - o forse nell'aria aleggiava un vapore drogato? - le faceva girare la testa. «Morris,» fece, dopo un momento.

«Sì, signorina Silver.»

«Che cosa vuole? Io non la capisco... è così freddo. Che cosa vuole?»

«Eppure io la capisco così bene,» disse sottovoce Morris. «Lei non vuole molto dalla vita... soltanto sfruttare in pieno le sue doti, e ricavare qualche soddisfazione da un mondo che l'ha trattata male. *Io* non voglio nulla di più.»

Vi fu di nuovo il silenzio. «Qual è la sua dote?» chiese Anne.

«Io regno,» disse Morris, senza alzare la voce.

Dopo un momento, rispose: «Lei non sa cosa sia essere l'unico uomo competente in un mondo di idioti, e doversi frenare... doversi trattenere... Debbo dirglielo, signorina Silver: sono nato dalla moglie di un Dirigente di terz'ordine, che aveva passato una notte in un Palazzo della Gioia. Mio padre, probabilmente, era un Consumatore. Io sono stato classificato come Dirigente C. Dopo quindici anni di sforzi, sono salito due gradi più in alto, e mi trovo al culmine della carriera, a prendere ufficialmente ordini dal figlio minore di un Azionista che non è capace neppure di tagliarsi le unghie dei piedi. Soltanto un miracolo potrebbe innalzarmi di più.» Trasse un profondo respiro. «Lei è il mio miracolo, signorina Silver.»

Morris si alzò, venne verso di lei, con due passi lenti. «Così potrei passarle sopra la testa, arrivare direttamente al Presidente. Mi capisce? Posso spaventarli, più di quanto si siano mai spaventati nella loro esistenza di sciocchi. Possono prendere tutto ciò che voglio, e tenermelo. Adesso comprende? Sarò io l'uomo che dispone le prove per stabilire chi è un dèmone. Immagina che chiunque mi offenda, o mi sbarri la strada, supererà quelle prove? Adesso mi capisce?»

«Sì,» mormorò Anne.

Morris si avvicinò di altri due passi. «Lei è reale,» le disse. «Ha la sua vita, e nient'altro... il resto è guizzi di luce e oscurità. Mi dica i nomi. La ricompenserò... e la proteggerò.»

Anne lo guardò: era teso, con la testa spinta in avanti, come il modello da museo di un piccolo, pericoloso dinosauro. «Come posso saperlo?» chiese. «Io sono reale, per lei?»

Più vicino. «Tanto reale,» disse, con la tenerezza di un innamorato. «La guardavo e la desideravo, signorina Silver. Ora ci pensi. Mi dica i nomi, ed io farò di lei la regina del mondo.»

Più vicino. Anne poteva vedere nelle verdi pozzanghere d'ombra sotto la fronte, e gli occhi si nascondevano là, freddi e vigili. Aveva giocato con lei come un pesce, per settimane e settimane; aveva visto la sua resistenza indebolirsi, fino a che adesso lei galleggiava in attesa della rete.

«Se potessi crederle...» fece debolmente.

Morris avanzò di un altro passo. Doveva aver disattivato il circuito automatico delle pistole, pensò Anne, altrimenti non si sarebbe avvicinato tanto: una corda spersa avrebbe potuto avvinghiarlo. Sarebbe venuto ancora più vicino? Probabilmente no. Stava socchiudendo gli occhi: Morris non era uno stupido.

La vista di Anne vascillava un poco: la luce era così ingannevole... E quella era l'ultima occasione; se non fosse riuscita, sarebbe tornata nella stanza biancazzurra. Tese lentamente i muscoli delle cosce, senza un movimento che potesse metterlo in guardia. Ora! Si avventò verso l'alto.

... Ma non abbastanza rapidamente. La pistola di Morris sparò con un *ciac!* d'aria compressa, ed i lunghi anelli viscosi delle corde schizzarono a festoni, indurendosi nell'aria, attorcigliandosi intorno al suo corpo, dal seno alle cosce.

Sbilanciata, Anne barcollò, cadde in ginocchio: solo una contorsione violenta le impedì di finire lunga distesa.

Morris teneva le labbra strette, mentre la fissava, dall'alto in basso. Dopo un momento lanciò un'occhiata alla pistola che impugnava e la lasciò cadere con un grugnito di disgusto. I fili lenti tra il corpo di Anne e l'arma aderirono immediatamente al tappeto, ancorandola ancora più saldamente.

Ancora sbilanciata, Anne lottò, per non cadere. I fili lenti della rete si

avvolgevano davanti a lei. La sostanza adesiva di cui erano formati aderivano diabolicamente ad ogni superficie calda: poteva venire tagliata, ma era inutile cercare di strapparla fino a quando si cristallizzava e si disgregava da sé. Era possibile finire in posizioni insopportabili, quando si veniva presi nelle corde di un lanciarete, E si sapeva che talvolta era accaduto.

Morris tornò a passo rigido verso la sua sedia e aprì uno scomparto nella spalliera. Tornò con un paio di pesanti forbici ed un rotolo di carta sottile. Gettò contro Anne l'estremità della carta, e poi cominciò a girarle intorno, svolgendo il rotolo, via via, e attorcendolo intorno a lei, coprendo la corda viscosa. Quando l'ebbe avvolta in un bozzolo informe, si fermò e l'esaminò con aria critica. Tese un piede calzato dal sandalo e delicatamente premette contro la carta, per assicurarsi che la corda viscosa non fosse allo scoperto. Poi si mise accuratamente in equilibrio, alzò di nuovo il piede, e le sferrò un calcio nel ventre.

Anne si piegò quasi in due, soffocando e sudando. Legata come una mummia inginocchiata, la schiena ancora irrigidita nell'arco in cui l'aveva flessa per balzare, barcollò sulle ginocchia. La parte lenta delle corde giaceva scoperta là dove il suo viso e i suoi capelli l'avrebbero toccata, se fosse caduta. Lottò, con tutti i muscoli, per trattenersi, e vinse.

Morris l'osservò in silenzio per un momento. Lei non poteva vederne l'espressione; era solo una chiazza ondeggiante, come una figura intravvista, di notte, attraverso un vetro rigato dalla pioggia.

Anne attese. Probabilmente, l'avrebbe presa di nuovo a calci: se l'avesse fatto, sarebbe stata spacciata; era impossibile, non avrebbe più potuto tenersi in equilibrio. Invece, dopo un momento, Morris s'inginocchiò accanto a lei e cominciò a lavorare con le pesanti forbici smussate, tagliando le corde che la tenevano fissata al pavimento.

Un soffio d'aria fredda, esalato da una bombola a pressione, agghiacciava le lame delle forbici; Morris tagliò una corda, raffreddò di nuovo le lame, ne tagliò un'altra.

Lei cercò di dire: «Morris...»

La vista le si schiariva: vide che l'uomo le lanciava un'occhiata, ma non le disse nulla. Tagliò un'altra corda.

Lei riprovò. La voce le uscì dalle labbra in un bisbiglio rauco, ansimante.

«Più tardi,» disse Morris, sobriamente. «Voglio portarla fuori di qui. Poi potremo discuterne, signorina Silver. Forse le fisserò i capelli al muro, e le ginocchia ai gomiti. Allora potremo parlare benissimo, mentre lei penzolerà appesa per la chioma. O forse la fisserò al pavimento, con gli occhi bloccati e aperti, in modo che possa guardare sempre la lampada. Allora potremo parlare benissimo, mentre guarderà la luce.»

«La prego,» fece lei, con voce soffocata. «*Le dirò i nomi...*»

Morris la fissò intento. «Sì? Li dica, allora.»

«James P. Han...» La voce di Anne s'incrinò: dalle labbra le uscì solo un suono smorzato.

Morris si chinò più vicino. «Hannigan? Han che cosa...»

Lei riprovò. «Hanrihan.»

«Hannigan?» Morris gettò un'occhiata alle forbici che aveva in mano, vide che si erano riscaldate e aderivano alle corde, e le lasciò cadere, irritato. Esitò, incerto, ma lei era legata, indifesa, impotente, inerme. Si avvicinò ancora di più, inclinando la testa per ascoltare.

Ma Anne aveva un'arma che Morris, uomo civile, non aveva mai immaginato. La sua testa scattò come quella di un serpente, ed i suoi denti si piantarono nella gola dell'uomo.

Restò distesa a lungo accanto al corpo, troppo stordita per muoversi. Poi si scosse, cercò a tentoni la bombola a pressione e le forbici, e incominciò la lunga, esasperante fatica di liberarsi.

Quando ebbe finito, il suo corpo era ancora ingrommato di corda coperta di carta: non poteva farci niente, per ora. Almeno però poteva camminare e muovere le braccia.

Frugò il corpo di Morris, cercando chiavi ed armi, non trovò niente di utile, ma all'improvviso notò che lui aveva portato i tappi alle narici. Sapeva cosa significava... gas narcotico, come aveva sospettato prima. Questo spiegava il suo stordimento, e la bizzarra, sognante sensazione di distacco; ormai doveva averne saturo il sangue.

Sedette di nuovo, fissando la faccia di Morris. Aveva calcolato tutto... il gas, la persuasione. E per la verità, sarebbe stato facile e piacevole cedergli. Ma, naturalmente, lei non l'avrebbe mai fatto.

La bocca di Morris era aperta, e rivelava gli splendidi denti bianchi. Gli occhi la fissavano, sbalorditi: sembrava chiederle silenziosamente: *Perché?*

La logica del lupo solitario, la logica del branco... «Non capiresti,» gli disse.

Nel bracciolo della poltrona, dopo averlo aperto a fatica, trovò il pulsante che interrompeva il flusso del gas, e poi quello che attivava gli aspiratori. Poco a poco, si sentì ridiventare quasi normale. L'effetto del narcotico si attenuò; il tempo cominciò ad acquistare significato.

Il tempo! Poteva essere pericoloso perdere anche un solo minuto.

Per prima cosa doveva scoprire d'overà. Era stata portata *À* priva di sensi; «lì» poteva essere un rifugio di Morris, in campagna, oppure...

Scostò l'uscio, appena appena. Vide quella che sembrava la stanza centrale dell'appartamento privato di un comune Dirigente. Ascoltò, non udì nulla, e si

azzardò ad attraversarla. La stanza era scura e in disordine, priva di finestre. Si avvicinò a quella che le sembrava la porta d'ingresso dell'appartamento, ascoltò invano, e poi andò in punta di piedi in una delle stanze più piccole. Quella aveva una finestra. Anne regolò i comandi su «trasparente», e guardò giù, lungo la faccia di un edificio di media altezza, verso una quantità di magazzini, e più oltre una distesa di campi coltivati che svanivano nel crepuscolo. Era un panorama del tutto sconosciuto, e non le diceva nulla.

Andò sulla parte opposta dell'appartamento. Se si trovava in una torre...

Centro! La stanza di fronte aveva una finestra, e quando la fece diventare trasparente, vide una scena che riconobbe subito. Era nell'Airtourist Hotel, e sotto di lei si stendeva l'aeroporto di Darien, con un reattore di linea che arrivava in quel momento dal Sud. E più oltre, con le luci che ardevano dorate nella foschia violetta, c'era Darien: poteva scorgere la torre delle Camere Intersociali, dov'era Gordon Higsbee... o dov'era stato...

Tornò rapidamente nella stanza in cui giaceva Morris, e impiegò qualche minuto cercando il comunicatore che lei portava addosso quand'era stata catturata. Non ebbe fortuna: probabilmente era stato messo addosso alla ragazza morta nel relitto dell'elicottero, insieme al resto della sua roba.

Nell'armadio trovò vari capi d'abbigliamento: sandali, calzoni aderenti che riuscì a indossare allargando le cuciture, un mantello da viaggio, un cappello floscio. Su una sedia c'era il *nécessaire* di Morris, con i relativi cosmetici. Si lavò la faccia, si dipinse e s'incipriò, raccolse la massa sudicia e incrostata di sangue dei suoi capelli sotto il cappello. Con il mantello da viaggio drappeggiato dalle spalle alle ginocchia, poteva andare. Doveva andare.

La porta dava su un corridoio deserto. Scese la scala, arrivò nell'atrio e si avviò verso l'uscita, con fare disinvolto, a testa china, frugando nel frattempo nel *nécessaire* di Morris.

Non ebbe fortuna: una giovane Guardia stava proprio davanti alla porta, quando lei uscì. Si scostò automaticamente, poi trasalì. Dilatò le narici, fiutò l'aria e spalancò gli occhi.

Anne passò davanti al giovane, affrettando un po' il passo. Che odore emanava, lei? Se n'era scordata completamente: si era abituata... se almeno avesse pensato di profumarsi, prima di uscire!

«Un momento, signore!» Udì il suono dei passi che la seguivano.

Anne continuò a camminare, più in fretta. L'ampia passeggiata che costeggiava la facciata dell'aeroporto era quasi deserta: non c'erano coperture, né possibili nascondigli.

«Ehi, lei con il mantello nero! Fermo!»

Accanto al marciapiedi, pochi metri più avanti, c'era un «uovo» scarlatto a due posti... un guscio metallico ovoidale in equilibrio su una grossa ruota. Era una macchina della Guardia, veloce e manegevole: il guscio, bilanciato sui giroscopi, restava fisso, mentre il nucleo poteva compiere un giro completo. Lo sportello era aperto, gli scalini abbassati. Anne balzò, slacciandosi il mantello e lasciandolo cadere alle sue spalle. Vi fu nu altro grido

Il mantello le venne strappato violentemente dalle mani proprio nell'attimo in cui lei raggiungeva l'«uovo». Anne se l'aspettava: alle Guardie veniva insegnato a sparare con i lanciarete alle gambe della gente che correva. Superò gli scalini con un salto, piombò sul sedile del pilota, batté sul comando dello sportello con una mano e con l'altra afferrò la barra del volante.

Udì il fischio della Guardia, mentre faceva ruotare il nucleo, centrava la barra e la spingeva in avanti, con forza. L'«uovo» si mise in moto con uno scatto da schiantare le ossa e si avventò ruggendo nella via più vicina, tra due edifici, in direzione dell'autostrada.

In fondo a quel passaggio, due piccole figure rosse si agitavano freneticamente. Una alzò il braccio: una rete di fili s'inarcò attraverso l'apertura: mentre si avventava in quella direzione, Anne vide l'uomo girarsi, con la pistola lanciarete in mano, sparare contro il muro dalla sua parte... formando una barriera trasversale.

Lei esitò una frazione di secondo, cercando di calcolare se lo slancio avrebbe potuto portarla oltre... ma la sostanza viscosa delle corde era troppo forte! Girò con violenza la barra.

Con un urlio di gomma torturata, l'«uovo» frenò, slittò, sobbalzò, tremò, e sfrecciò, tornando indietro nella direzione da cui era venuto. Anne uscì di nuovo sul campo, in tempo per vedere la prima Guardia, disarmata (con la pistola ancora aggrovigliata al mantello) che correva per sbarrarle la strada. Puntò direttamente sull'uomo, lo vide balzare via, al sicuro... e vide i robusti cancelli chiudersi alle altre due uscite della strada principale.

C'era solo una via di scampo: attraversare i campi arati... e c'era un elicottero leggero della Guarcia che scendeva obliquamente...

Il reattore di linea era ancora fermo verso l'estremità della Pista Sud, aperto e deserto, con gli ugelli roventi. Anne vi arrivò proprio mentre una mezza dozzina di macchine della Guardia usciva a precipizio dal parcheggio sotterraneo e sfrecciava verso di lei.

Gli altoparlanti dell'aeroporto blateravano tonanti avvertimenti, mentre lei alimentava i reattori, girava l'apparecchio verso la Pista Nord e decollava.

Il guaio dei reattori era che potevano atterrare in pochissimi posti. Anne fece del suo meglio: l'apparecchio portava le insegne intersociali, e lei puntò verso Ovest non appena poté, verso il territorio Conind, poi a Nord, nel Canalim. Non bastò. Il primo caccia da intercettazione apparve da Nord-Est, mentre lei tagliava verso Ovest, attraverso i Laghi. Deviò, ma non riuscì a distanziarlo. Quaranta minuti più tardi, mentre Anne volava verso Sud-Ovest, attraverso i distretti centrali, apparve il secondo caccia, dalla direzione di Nashville. Fu costretta a virare ancora, ed i due inseguitori guadagnarono terreno.

E poi ancora, mentre si avvicinava al deserto. Questa volta l'inseguitore veniva da Sud; dovette virare verso Nord-Ovest. Tutti e tre gli aerei ridussero le distanze, inseguendola ostinatamente. L'indicatore del carburante stava scendendo verso il minimo.

Un altro aereo apparve alla sua sinistra, con le luci di posizione che ammiccavano minacciosamente; poi un altro ancora, sulla destra. Anne manovrò per trovare la rotta migliore e passare in mezzo a quei due, mentre scendeva, sperando ancora di trovare una possibilità di atterrare in un campo tra le montagne.

Poi, mentre un nuovo tratto della carta topografica compariva sul quadro degli strumenti, Anne si rese conto di quello che le stava accadendo.

L'indicatore, sulla carta, avanzava lentamente verso un'ampia area bianca ad Ovest delle Cascate... bianco puro, sulla sua mappa intersociale. Era il Vuoto, il luogo da cui nessun viaggiatore ritornava, l'enigma più misterioso delle montagne della Luna; l'immondezzaio di tutti i «dèmoni» e gli spostati di ogni società nordamericana.

L'indicatore superò la linea di confine.

XIII

UN POSTO DI DONNE

Che cosa accadeva a coloro che sparivano dal Collegio? Arthur avrebbe desiderato saperlo. Non poteva più ricacciare quel pensiero in fondo alla sua mente; Kimbrough aveva rovinato tutto.

Se poteva accadere a Kimbrough, poteva capitare anche a lui. Seduto in fondo all'aula, durante quella prima ora di lezione, Arthur ascoltava appena l'insegnante, mentre riordinava mentalmente i dati. Non erano molti. La porta che aveva visto chiudersi alle spalle di Kimbrough era bloccata, quando lui si era accostato, e sebbene si fosse arrischiato a tornarvi due volte, poco prima del silenzio, non aveva scoperto nulla.

Che cosa *accadeva* a quelli come Flynn e Kimbrough? Quelli che dovevano saperlo non parlavano: quelli che non sapevano avevano imparato a non chiederlo. C'era in giro la vaga impressione che fossero stati trasferiti ad altre scuole per Immuni. Arthur vi aveva sentito accennare indirettamente, più di una volta, alle riunioni e altrove.

Trasferiti ad altre scuole, senza preavviso, senza la possibilità di salutare gli amici? Era possibile, certo, e nessuno ne parlava... a meno che avessi visto un uomo uscire da quella stanza isolata con una macchia di sangue sulla manica.

Arthur, adesso, si concettava su quell'indizio, poiché non ne aveva altri. L'immagine mentale dell'uomo in nero era ormai logora, a furia di riesaminarla; ma con l'aiuto delle tecniche mnemoniche che aveva imparato all'inizio del semestre, era in grado di recuperarla... L'uomo era uscito dalla stanza, si era soffermato con il volto in ombra, aveva guardato nelle due direzioni, e si era allontanato a passo svelto lungo il corridoio. Il volto non era chiaro: Arthur gli aveva guardato la manica, non la faccia. L'unico particolare utile dell'intera sequenza era un istante, prima che l'uomo uscisse dalla luce. Facendo rivivere la scena, Arthur vide la testa bionda e massiccia, le spalle poderose e spioventi.

Pensava che avrebbe riconosciuto quell'uomo, se l'avesse visto nell'angolazione esatta. Aveva già eliminato tutti gli uomini biondi che sapeva partecipi del gruppo di Migli: e adesso non sapeva che altro fare. Non poteva correre dietro a tutti gli studenti del quarto anno e a tutti gli studenti laureati biondi del Collegio. Ma un sistema doveva esserci, perché...

«Ridler!»

Arthur si raddrizzò con un sussulto. Un laureato alto, con un bordo rosso sul cappuccio, era in piedi accanto all'insegnante, e faceva cenno con un dito.

«Signore!» Arthur si alzò e scese in fretta lungo la corsia. Le sopracciglia bionde dell'uomo erano aggrondate per l'impazienza. «Ti vogliono,» disse seccamente. «Andiamo.»

Per un momento terribile, Arthur restò impietrito a guardare l'uomo biondo che si avviava verso la porta: la grossa testa ben modellata, le spalle spioventi...

Si scosse e lo seguì, appena in tempo per evitare di farsi notare. L'uomo, con Arthur indietro di un passo, si avviò verso la più vicina entrata dei Sotterranei.

Arthur meditò un programma di strategia judo, e considerò i modi e i mezzi per uscire dal Collegio e per nascondersi. Credeva di essere impervio ai traumi, ma si accorse che non era vero, quando il laureato biondo lo condusse oltre l'entrada, per la strada che portava alla sede dell'Amministrazione, e nell'anticamera di un ampio ufficio.

«Aspetta qui,» gli disse, e sparì nell'interno.

Arthur guardò stordito la giovane signora dall'aria simpatica che sedeva alla scrivania. «Chi era, quello?» chiese.

La donna inarcò le sopracciglia. «Il signor Hovey,» rispose. «L'assistente dell'Arcidelegato.»

Dopo un'attesa che ad Arthur parve lunghissima, Hovey uscì e gli accennò di passare. Arthur, ricordando l'altra volta in cui era stato ammesso alla presenza di Laudermilk, entrò in preda a sentimenti contrastanti.

«Sebastian!» esclamò gaiamente il vecchio, seduto dietro un'enorme scrivania ingombra. «Sono felice di vederti; siediti, siediti. Santo cielo, che bell'aspetto hai. Prendi qualcuno di questi datteri; sono deliziosi. Dunque, dimmi tutto di te... Sei contento? Ti trovi bene?»

«Abbastanza bene, signore,» disse Arthur.

«Magnifico,» fece Laudermilk. «L'avevo previsto. Sapevo che te la saresti cavata magnificamente, qui. Hai acquistato quattro chili, almeno.»

«Sette,» disse Arthur, soddisfatto nonostante tutto.

«Sorprendente. Ed è anche una fortuna, si dà il caso.» Laudermilk consultò l'orologio. «Bene, abbiamo pochi minuti. Sebastian, ti dirò perché ho voluto vederti oggi. Forse sai, o meglio probabilmente non lo sai... ma talvolta noi possiamo inviare i nostri studenti a compiere quelli che potrei chiamare viaggi su! campo, in altre società. Ora, voglio che tu rifletta... Ti dirò tutto quello che posso...»

S'interruppe per un momento. «Mettiamola così. In un certo luogo, può accadere o non accadere qualcosa che riteniamo estremamente pericoloso per noi. Dobbiamo scoprire se è vero o no. Da molto tempo cerchiamo qualche indicazione, ed ora ne abbiamo una... ma è solo un vago indizio, sia chiaro, non basta per darci la certezza.» Assunse un'espressione di scusa. «Spero che tu mi segua.»

«Sì, signore,» disse Arthur.

«Bene; ecco, si tratta di questo. Abbiamo bisogno di qualcuno che simuli di essere membro del gruppo in cui questo evento può o non può avvenire. Ti renderai conto che è pericoloso, e molto difficile. Sì? Volevi dire qualcosa...?»

«Che società è, signore?»

«Forse non dovrei dirti neppure questo, ma capisco che ti farebbe piacere saperlo. È la Conind.»

Arthur disse: «Ma è il club sociale in cui vado peggio, signore. Ho solo un giudizio di sufficienza, nel Conind Club.»

«Lo so. Normalmente, cercheremmo qualcuno con una maggiore attitudine per la Conind, e forse anche qualcuno più esperto. Ma la presidentessa del tuo club concorda con me nel ritenere che tu possa farcela. Ed in effetti abbiamo bisogno di te per una ragione speciale, Con tutto il peso che ha acquisito, somigli moltissimo al giovane che dovrai impersonare... molto più di chiunque altro abbiamo a disposizione. Ora, questo è quanto posso dirti. L'uomo con cui dovrai lavorare arriverà qui tra pochi minuti. Se decidi di accettare, farai due giorni di esercitazioni Conind intensive, prima di partire... Qualcosa che non va?»

«No, signore.» Senza alcun dubbio, pensava Arthur, gli studenti che non rispondevano alle esigenze del Collegio venivano eliminati... com'era quell'orrenda parola antica? *Assassinati.* E senza alcun dubbio Laudermilk lo sapeva. Arthur non avrebbe voluto crederlo; provava simpatia per quel vecchio, come sempre. Ma a parte questo, mentre lo guardava - i capelli nivei, la faccia coriacea vigile bonaria - Arthur si chiese: *Mi ucciderebbe, se lo ritenesse necessario?* E la risposta giunse, chiara: *Immediatamente.*

All'improvviso, una voce femminile annunciò: «Il Commissario Higsbee per lei, signore.»

Laudermilk premette un pulsante sulla scrivania. «Lo faccia accomodare.»

Guardò Arthur, con aria d'attesa.

Era tutto un complesso inghippo per toglierlo di mezzo? Volevano eliminarlo come Kimbrough, ma in modo più sottile? Era del tutto possibile. Ma in tal caso, a che sarebbe servito dire di no?

«Mi piacerebbe accettare, signore,» disse.

«Eccellente. Ero certo che non avevamo commesso un errore... Gordon, come sta? Venga, venga. Voglio presentarle un giovane che ha già sentito nominare... Sebastian Ridler, nato Arthur Bass. Il Commissario Higsbee ha appena completato una missione a Darien, dove tu hai avuto tutti quei guai, Sebastian. Come sta andando tutto bene!»

Higsbee era un tipo strano, decise Arthur, due giorni dopo. Era calmo e preciso, quando parlava; aveva un'intelligenza pronta e potente... era un piacere ascoltarlo, come vedere all'opera un buon pugile peso massimo. E poi c'erano i rari lampi di umorismo ironico... ma erano remoti, quasi incolori, come se lo Higsbee interiore fosse assorbito da qualcosa d'altro... un'angoscia o un'ossessione personale.

Arthur si sentiva accapponare la pelle; ma almeno, per quanto riguardava il loro lavoro, Higsbee non si mostrava né debole né incerto. E per ora, era quel contava.

Che si trattasse veramente di un lavoro, dopotutto, risultava chiaro dalla brutale sessione di due giorni cui era stato sottoposto, per non parlare poi dell'equipaggiamento che gli avevano consegnato e insegnato ad usare. L'elegante anello al suo dito conteneva un minuscolo trasmettitore a scatti, con cui poteva ticchettare messaggi cifrati per Higsbee. L'apparecchio acustico al suo orecchio destro non era quel che sembrava, bensì una ricevente; c'era un minuscolo occhio televisivo nella spilla da poco prezzo che gli allacciava la tunica; e la nuova otturazione nell'ultimo molare conteneva, a quanto gli avevano detto, un localizzatore che avrebbe permesso

a Higsbee di seguirlo dovunque andasse.

Fin lì, tutto regolare. Non c'era stato il tempo di fargli crescere i capelli com'era di moda in Conind, perciò l'avevano depilato e gli avevano messo una parrucca ondulata e profumata, così flessibile e aderente al suo cuoio capelluto che quasi gli sembrava fossero capelli suoi. Era stato curato, spalmato d'unguenti e di tinte che davano un riflesso virile alle guance; e adesso era seduto a bordo dell'elicottero che li portava a Nord, lungo la Costa... un tipico maschio di Conind, a vederlo, delicatamente avvolto in stoffe bianche, gli occhi tenuti pudicamente abbassati... e un maschio di Conind anche nella parte superficiale della sua mente, dove una serie di *clichés* appresi aveva acquisito la stessa naturalezza delle pulsazioni del suo cuore.

Al di sotto di quel livello c'era Arthur il cospiratore; e ancora più sotto, in modo da farlo sentire come una torta a tre strati, c'era il vecchio, vero Arthur: il giovane che era scappato dalla sala della vestizione degli AVM, e dai Magazzini di Glenbrook, e da Gloria (un ricordo sbiadito!)... che si era messo nei guai a Darien ed era stato recuperato sul tetto di una casa... e adesso si chiedeva se poteva sopportare di lasciare gli Immuni, dopo averli trovati. E dove avrebbe potuto andare? Cosa avrebbe potuto fare?

L'alba saliva chiara sopra le montagne, a oriente. «Là c'è Eugene,» disse Higsbee, indicando un gruppo di luci, nell'ampia valle grigia. «Portland è a soli centocinquanta chilometri: atterreremo tra una ventina di minuti.»

Arthur annuì. Mentre guardava il panorama che si rischiarava, sotto di loro, respinse volutamente la parte più dubbiosa e timorosa della sua mente. E per tenerla a freno, riepilogò ciò che Higsbee gli aveva detto a partire dal giorno innanzi...

«È stato Laudermilk a fornirci la prima traccia,» aveva detto Higsbee. «Ha pensato che, se c'era qualcosa di vero nelle voci - e se fossero esatte, il risultato sarebbe atroce - allora qualcuno che aveva una represisone da analogo che gli impediva di dirlo, l'aveva detto comunque; o almeno, vi aveva accennato. Beh, una cosa del genere doveva capitare prima o poi, sotto

forma di quello che i Normali chiamano "possessione"... qualcuno, sottoposto ad una pressione psichica eccessiva, esplode, si libera dell'influenza dell'analogo, di solito in modo molto chiassoso. E sta bene. Abbiamo esaminato i rapporti sugli episodi di questo genere verificatisi nell'ultimo anno, ed abbiamo qualcosa che ci è parso interessante. Un esponente di Conind, tal Ericson, segretario di uno dei membri Conind d'una Commissione Intersociale che si riuniva a Filadelfia. Si è scatenato, ha versato una boccetta d'inchiostro sulla testa della sua superiore, ed è riuscito ad aggirarsi nel centro di Filadelfia per due ore, prima che lo catturassero e l'inviassero all'Eliminazione.

«Dunque, era possibilità perfetta. In quelle due ore, Ericson avrebbe potuto rivelare qualcosa, una voce che potrebbe essersi diffusa per una settimana, oralmente, prima che qualche spia ufficiale la captasse. Doveva essere ingarbugliata, con tutti i dettagli (se c'erano) eliminati: ed il risultato sarebbe stato esattamente quello che ci troviamo di fronte... che tutti l'hanno sentita, ma nessuno sa da dove sia venuta.

«Perciò abbiamo controllato i precedenti di Ericson e abbiamo scoperto che apparteneva ad una delle famiglie più potenti della Conind nordoccidentale. Sempre meglio. Abbiamo scoperto, inoltre, che un ramo della sua famiglia, a Portland, ha perduto recentemente un numero sorprendente di maschi. Questo è quanto sappiamo. Per scoprirne di più, dobbiamo infiltrarti nella famiglia. Perciò tu sarai Carl Smeltzer, uno dei giovani maschi che Marcia Hambling, la madre putativa della famiglia di cui ti ho parlato, ha comprato mentre era a...»

«Comprato!» esclamò involontariamente Arthur. «Chiedo scusa. Non riesco ad abituarmici. È per questo che ho un punteggio così basso, nel Conind Club.»

«Lo so. Tu sei cresciuto in Gepro, ed è la più patriarcale delle società Medioamericane. Non si può pretendere che ti passi in pochi mesi. Ma devi abituarti. *Comprato.* Tu sei sua proprietà fino a quando deciderà di venderti, scambiarti, regalarti o spedirti all'Eliminazione. È il capo di un ramo potentissimo di una grande famiglia, lei, e tu sei un umile maschio di Denver.

Se ti ordina di leccarle gli stivali, tu leccali.»

«Ma questo deve anche piacermi?»

«Devi *pensare che è normale.* Non dimenticarlo neppure per un istante. In generale, somigli molto a Smeltzer, e noi abbiamo migliorato il più possibile la rassomiglianza. Marcia Hambling compra una quantità di maschi... ed è miope. Pensiamo che te la caverai, se resterai in carattere. Altrimenti no.»

Valeva la pena di pensarci... Ed ecco là Portland, all'orizzonte, grande e scintillante, cinta alle spalle da un pallido nastro d'acqua.

L'indirizzo era sul lindo cartello bianco sul bordo della via, di fronte all'uscita della sotterranea: 17 ROSE LANE. Arthur spalancò la bocca. Era la prima volta che gli capitava di vedere un'abitazione della classe degli Azionisti, in qualunque società... Non c'era posto per quelle dimore a Glenbrook, che era circondata dal territorio Umerc... E sebbene sapesse cosa doveva aspettarsi, si sentì sconvolto.

I dolci pendii verdi salivano dalla strada, tra filari di sempreverdi potati con precisione matematica, verso un edificio a colonne che sembrava una grande lastra di zucchero posata in cima all'altura. Non c'erano sentieri o viali; gli ospiti, pensò Arthur, senza dubbio arrivavano in elicottero, e probabilmente i fornitori consegnavano la merce per mezzo di un passaggio sotterraneo collegato con le cantine ed i magazzini.

Esitò, poi cominciò a salire la lunga erta. Non poteva cominciare formulando domande stupide: Higsbee osservava attraverso l'occhio della sua spilla, e se pensava che Arthur stava commettendo un errore, era in grado di avvertirlo.

Ma quel verde perfetto, privo di sentieri, l'intimidiva. Arthur si sentiva sempre più un intruso ad ogni passo, e quando arrivò all'ampio porticato, quasi si aspettava che qualcuno l'abbrancasse e lo facesse rotolare giù per la china.

«*In teoria,*» disse la voce sottile di Higsbee, al suo orecchio, «*non dovresti essere qui, all'ingresso principale.*» Arthur soffocò un'imprecazione: la grande porta si stava aprendo. «*Cerca di cavartela con po' di faccia tosta. Non ci riuscirai, ma è meglio che ci provi.*»

Sulla soglia c'era un giovane dagli occhi chiari e dalla veste color zafferano, e guardava sospettoso Arthur. Irrigidito per l'imbarazzo, questi gli si avvicinò.

«Allora?»

«Carl Smeltzer, atteso da Madam Marcia Hambling.» Arthur entrò e gli consegnò il mantello da viaggio.

Il portinaio lo guardò male. «Comprato?»

Poiché non poteva farne a meno, Arthur annuì. Il portinaio emise uno sbuffo sprezzante e gli ributtò il mantello. «Da quella parte,» disse, indicando con il pollice. E se andò.

Con le orecchie che gli bruciavano, Arthur si avviò nella direzione indicata. Nello strato centrale della sua mente, sapeva benissimo che Higsbee aveva lasciato di proposito che lui si mettesse in quella situazione: perché sentirsi così era una parte necessaria della sua interpretazione. Ma al livello superiore fremeva di risentimento represso, e questo non gli piaceva.

Era diverso, in un certo senso, e molto peggio delle umiliazioni quotidiane subite da un Assistente Venditore Minore a Glenbrook. Le riunioni del Conind Club, al Collegio, l'avevano preparato soltanto in parte. Lì era un oggetto; ed il peggio era che quando cercava di seguire le istruzioni di Higsbee e di considerarla una cosa normale, quasi ci riusciva...

Entrò in un'enorme camera ovale, priva di finestre ed illuminata solo da lampade sparse qua e là, velate da antichi paralumi rossi. Le pareti erano rivestite di drappi pesanti; il tappeto era folto. La brezza quasi impercettibile del condizionamento d'aria parve arrestarsi nel momento in cui varcò la

soglia: l'aria era immota, afosa, carica di profumi pesanti.

All'inizio nessuno badò a lui. Gli uomini erano vestiti come lui; tonache dalle maniche a sbuffo, strette da fasce intorno al petto, e ricadenti in ampie pieghe fino alle caviglie. Le donne, che sembravano dozzine, portavano tutte gonne scarlatte a nido d'ape, e niente altro. Arthur s'irrigidì. Questo preannunciava una specie di cerimonia, probabilmente importante, in particolare se... Sì, c'erano le donne più anziane, le multipare, con le gonne tagliate sul davanti per lasciar sporgere il ventre. Era in un bel pasticcio! E se la sala era vietata ai maschi non appartenenti alla famiglia, e il portinaio non glielo aveva detto, per dispetto?

Prima che potesse scappar via, una multimadre che passava di lì lo scorse e si fermò di colpo. Era sulla quarantina, con la carnagione olivastra, grassoccia e sgraziata; gli occhi brillavano sotto le sopracciglia irsute.

«Sì?» fece.

Arthur si presentò di nuovo, fastidiosamente conscio che tutti quanti, lì intorno, si voltavano a guardarlo. «Se sono venuto in un momento inopportuno, Madam...»

«Non è affar mio. Marcia non c'è. Ursula!» urlò la donna, voltandosi. «Ecco qui un altro sgualdrino di Marcia... fai tu qualcosa.» E senza degnare Arthur di un'altra occhiata, se ne andò. Un maschio che era lì accanto, un bruno alto vestito di viola, gli rivolse un sorriso sgradevole e flette i muscoli, con le mani sui fianchi.

Un'altra multimadre arrivò precipitosamente, sudata ed agitata: ciocche di capelli grigi le sfuggivano dalla cuffia. «Adesso non ho tempo,» fece irritata. «Ma perché doveva venire proprio oggi, in nome della Dea?» Sbirciò in direzione dell'altra donna. «Geltrude! Dovrai insediarlo, se lo vuoi qui, altrimenti...»

Geltrude si voltò a gridare qualcosa d'incomprensibile, mentre usciva da un'altra porta. La faccia larga di Ursula si gonfiò per la rabbia. «Beh, *io* non

posso...» strillò, e cominciò a tossire. Tra il rumore che faceva lei, ed il brusio della conversazione, Arthur captò un'altra voce... giovane e stridula, acuta al limite dell'isteria. «È il ragazzo nuovo! Voglio vederlo! *Fatemelo vedere! Fatemelo vedere!*»

Un coro la zittì, e poi una voce nuova, altrettanto alta, ma debole e pigolante: «Portatelo qui!»

«Vai, allora,» disse stizzita Ursula, e gli diede una spinta. Girando intorno a gruppi di gente indaffarata, Arthur attraversò la sala e si trovò di fronte ad una sedia a rotelle, su cui stava un piccolo fagotto scuro, con due occhi giallastri che lo fissavano.»

«Vieni più vicino, ragazzo,» pigolò la voce. Arthur obbedì, e poi si affrettò ad inginocchiarsi, in una posa adeguatamente rispettosa. Il fagotto era una donna, scura e incartapecorita, che sembrava una bracciata di stecchi. Portava un berretto sbiadito a tre punte, che la indicava come la matriarca della famiglia. *E non c'è da stupirsene*, pensò Arthur. *Deve avere più di cent'anni!*

«Alzati, alzati, non posso vederti, così,» fece lei, in tono querulo. Arthur si rialzò. Gli occhi della vecchia sembravano così strani, notò, perché erano protetti da enormi occhiali arcaici, in equilibrio sul naso. «Qual è la sua famiglia, ragazzo?»

«Smeltzer di Denver, prego, Madam.»

«Smeltzer. Una linea sottile. Ti hanno venduto a Marcia, eh? Credi che ti piacerà?»

«Sì, prego, Madam.»

La vecchia starnazzò. «Magari ti piacerà. La cosa migliore che un uomo può sperare nella vita, servire una brava donna feconda. Non è giusto?»

«Sì, prego, Madam.»

«*Sicuro* che è così.» Lei starnazzò di nuovo, ansimando. «Io so certe cose che tu non sai, ragazzo. Potrei stupirti, se ne avessi voglia.»

Una donna ossuta si fece avanti, assestando le pieghe della stoffa scura drappegiata sulle spalle della vecchia. «Attenta, su nonna, prenderai freddo. Sai che sei delicata...»

«Lasciami in pace!» La vecchia brancicò dispettosamente lo scialle, l'aprì, mostrando un petto che sembrava fatto di cuoio steso su una gabbia per uccelli. «Sai quanti anni ho, ragazzo? *Centosessantasette.*»

Arthur trasalì. Quello era l'anno 140 del nuovo calendario. Se diceva la verità, la vecchia doveva avere avuto ventisette anni, quando erano state fondate le prime società degli analoghi. Non era semplicemente vecchia: era preistorica!

«Proprio,» fece lei, soddisfatta, guardandolo in faccia. «Io so com'è cominciato tutto quanto. So certe cose che non dico.»

«Nonna...»

«Non le dico!» scattò lei. «Ti sto solo spiegando, ragazzo... devi renderti conto di quanto sei fortunato. Non è giusto? Il posto dell'uomo è nella fabbrica. La mano che impugna il mestolo governa il mondo.»

«Nonna..»

«Il migliore amico di una ragazza è suo padre!»

«Nonna, sono pronti per cominciare,» disse con fermezza la donna ossuta, e cominciò a spinger via la sedia a rotelle.

«Gli uccelli debbono cantare,» strillò la vecchia, voltandosi. «Ma un uomo deve tacere! Il lavoro dell'uomo non è mai finito!»

«Nonna...»

«*Servono anche coloro che non fanno altro che fecondare!*»

Dopo un momento, la donna ossuta ricomparve, sola, rossa in viso per l'irritazione. «Non c'è tempo per te, adesso,» disse. «Dovrai aspettare fuori. Via!»

Arthur diede un'ultima occhiata, prima di uscire. Il gruppo di persone in fondo alla stanza si era diviso: il resto stava arretrando, ed egli poté vedere l'alcova con i simboli lunari incisi sull'architrave. All'interno, c'era un tavolo coperto, su cui stava distesa una ragazza: a quella distanza, gli parve quasi impubere. Ai suoi piedi, un vecchio stava trafficando intorno ad un tavolo più piccolo, carico di oggetti. Alzò qualcosa, e Arthur vide un bagliore d'acciaio.

La voce di Higsbee disse: «*Secondo la loro superstizione, porta sfortuna se c'è un maschio estraneo nella casa, durante una cerimonia di decorazione.*»

Arthur sussultò. Girò istintivamente verso l'uscita. Ma, ricordò, i servitori dovevano avere il permesso, per *lasciare* una casa. Sotto l'arcata più vicina, un ragazzo vestito di viola lo guardava con aria sardonica.

Consiglio, batté Arthur sull'anello-segnalatore.

«*È meglio che resti dove sei,*» rispose finalmente la voce di Higsbee. «*Forse s'infurieranno se ti trovano lì, o no; dipende da varie cose, soprattutto da chi ti vedrà per primo quando usciranno.*»

Sia specifico, chiese Arthur.

«*Impossibile.*» Higsbee sembrava vagamente divertito. «*Usano il mescal, in queste cerimonie, per avere visioni della Buona Dea e così via. Le rende imprevedibili, ma non preoccuparti. Niente di quello che potranno farti ti danneggerà in modo permanente.*»

Arthur non disse quel che pensava e attese. C'era un gran silenzio nella

camera; poi si levarono cantilene sommesse che gli diedero ai nervi. Poi di nuovo silenzio.

Dopo circa mezz'ora, la porta si spalancò all'improvviso, sbattendo, e le donne cominciarono a uscire, rosse in viso e con gli occhi scintillanti. Arthur, rannicchiato sulla panca in un'alcova, cercava di non farsi notare.

Geltrude ed Ursula passarono, tenendosi a braccio, con sorrisi dipinti sui volti; Ursula aveva i capelli più scarmigliati che mai, e canterellava sottovoce. Disperdendosi lentamente nell'atrio, la folla si divise in piccoli gruppi, silenziosi e abbagliati: ma ognuno aveva negli occhi un brillìo ardente e lontano. Tre vecchi armati di telecamere passarono oltre, in fretta, e circa metà della folla si rivelò in direzione del porticato. Dopo un altro quarto d'ora, alcuni rientrarono, mentre altri gruppi si scioglievano. L'atrio si andava vuotando; le facce che Arthur scorgeva sembravano più calme, con le palpebre pesanti. Cominciava a pensare che nessuno si sarebbe accorto di lui, quando una ragazza grassoccia dai capelli bruni gli comparve davanti all'improvviso, si fermò e lo fissò.

Arthur si alzò, nervosamente. Impiegò un istante per riconoscere la ragazza che stava dentro, sul tavolo: non poteva avere più di dieci od undici anni, ma adesso indossava lo stesso abito cerimoniale delle donne adulte: e le stava meglio che a loro, notò Arthur con occhio critico. Era ancora animata e febbrile, con gli occhi gonfi, il labbro inferiore petulante e crudele. «Tu sei il ragazzo nuovo,» disse. «Uhm!»

«Sì, Madam.»

«Può darsi che ti prenda per amante. E può darsi di no.» La ragazzina si portò la mano alla fronte, in un gesto attento. «Beh, muoviti un po'... fammi vedere come sei *fatto.*»

Arthur obbedì controvoglia: si sentiva come un vitello alla fiera. Al secondo giro, una magra multimadre gli rivolse un gesto irritato, e lui si fermò.

«Adesso vieni via, Diane,» disse la donna. «Guarda cos'ha comprato Mamma per te.» Tirò avanti un uomo dall'aria di vecchio precoce, con i capelli lisci, profumato d'acqua di rose. Quello guardò di sottecchi la ragazzina e sogghignò.

Diane lo guardò appena. «Vattene, non ti voglio.» E si voltò. «Voglio *te!*»

La donna magra disse con voce stridula: «Ragazza mia, non fare la sciocca. Questo l'ho comprato per te da Floria Goodrich... è *garantito.* Sii ragionevole. *Tanto,* quello non puoi averlo... appartiene a tua zia Marcia.»

Evidentemente era convinta che questo sistemasse tutto, ma la ragazza non la pensava così. «Oggi sono una donna!» strillò, facendo girare tutti i presenti. «Ho diritto di scegliere! Lo dice il *Libro delle Cerimonie*!» Piombò adosso ad Arthur. «Sdraiati, tu!» gli intimò, e cominciò a sollevare la gonna di broccato. Sotto non aveva nulla.

«Cosa succede?» domandò una profonda voce di contralto, e la folla si aprì per lasciar passare una donna alta e regale. La sommità della testa di Arthur le arrivava circa al mento; e sebbene indossasse comuni abiti da viaggio, anziché l'abito cerimoniale privo di corpetto, si vedeva benissimo che era strutturata su scala gigantesca. Arthur la fissò intimorito: c'era qualcosa di affascinante in quel seno enorme, nella spinta bilanciata del ventre, nelle natiche ampie come cuscini. Quando si muoveva, tremolava tutta.

«Sono lieta che tu sia di ritorno, Marcia,» stava dicendo la donna magra, con un misto di sollievo e d'irritazione, «anche se non capisco perché non abbia potuto essere qui in tempo per l'Iniziazione di tua nipote...»

«Sta bene, cara,» fece Madam Marcia, con dolcezza tagliente. E ad Arthur: «Tu chi sei?»

Arthur si presentò per la terza volta. La gigantessa si avvicinò, in modo soffocante («*Uff!*» disse la voce sarcastica di Higsbee, nell'auricolare) e lo scrutò con grandi occhi liquidi. «Oh, sì,» fece. «Mi ricordo. Ti ho comprato la settimana scorsa e ho chiesto che ti spedissero. Dunque, cos'è successo?»

Diane e sua madre cominciarono a parlare contemporaneamente; Madam Marcia le ascoltò entrambe, imperturbabile, fissando con gelida pazienza il muro, al di sopra delle loro teste.

«... le ho detto che era tuo, Marcia, ma...»

«... il giorno più importante di tutta la *vita* di una donna...»

Madam Marcia le azzittì entrambe, alzando una mano. «Capisco. Sistemerò tutto io,» disse. Scese un silenzio di morte. «Lasceremo che decida lui.» Sorrise ad Arthur. «Chi scegli, ragazzo... Diane o me?»

Arthur conosceva la risposta, ma le parole gli si bloccarono in gola. «*Marcia!*» intimò brusca la voce di Higsbee.

«Scelgo lei, Madam,» disse Arthur.

Diane scoppiò in lacrime di furore; pestava i piedi, quando l'accompagnarono fuori. «Conducetelo nel mio appartamento,» disse Madam Marcia, voltandosi, mentre si allontanava e si sfilava: guanti.

«*Scusa se ti ho pungolato in quel modo,*» disse la voce serena di Higsbee. «*Ma temevo che ti mostrassi indeciso. Non sarebbe stato in carattere. Marcia è una donna potente... il vero Carl Smeltzer si è buttato, quando ha avuto la possibilità di essere venduto a lei.*»

Arthur batté la risposta: *Giusto.*

«*E soprattutto,*» fece Higsbee, «*lei ha un aspetto che i maschi di Conind giudicano afascinante.*»

Arthur attese nel suo cubicolo, ma non accadde nulla. Gli venne fame, e si servì all'*autochef.* Passò il tempo parlando con Higsbee, che divenne tremendamente laconico. Alla fine, con il dito delle segnalazioni tutto indolenzito, ci rinunciò. Gli venne ancora fame, e mangiò di nuovo. Il grande salone centrale dell'appartamento di Madam Marcia restò vuoto; se c'erano

altri maschi che, come lui, aspettavano nei rispettivi cubicoli, non si facevano sentire.

Alla fine scoprì con un certo sbalordimento, che era mezzanotte passata. Comunicò a Higsbee: *A lei era mai capitato?*

«*Molte volte*,» rispose prontamente quello.

Buonanotte, batté Arthur rabbiosamente.

«*Dolci sogni*,» disse Higsbee.

Arthur pensò che magari Madam Marcia non avrebbe visitato i suoi appartamenti ancora per una settimana. Si assopì.

Poi qualcuno lo scosse. «Uhm?» fece, aprendo gli occhi, semisveglio.

Un'enorme massa grigia era china sopra di lui nella luce fioca che proveniva dalla porta. «Alzati,» fece Madam Marcia.

Arthur si alzò, con il cuore che gli batteva forte. «Vestiti,» ordinò lei.

Restò a guardare, fumando un sigaro sottile con il bocchino, mentre lui s'infilava la tonaca e si spazzolava i capelli. Poi si alzò, piuttosto elegantemente, dalla poltrona, e gli si accostò. «Ora. Mi sei fedele? Farai *qualunque cosa* per me?»

«Sì, Madam Marcia.»

«Bene. Metti il mantello e seguimi...»

Arthur la seguì nel corridoio semibuio, fino ad una scala mobile. Salirono in silenzio sul tetto. La terrazza era silenziosa e buia sotto il cielo grigio, senza stelle. Mancavano ancora diverse ore all'alba. Madam Marcia salì su un elicottero. Arthur la seguì.

La donna prese i comandi: decollarono dal tetto, ma cominciarono quasi subito a scendere. Atterrarono sul prato buio, presso un padiglione che scintillava fiocamente sulla riva di un laghetto.

Madam Marcia sbadigliò e spense il sigaro. «Ci sono alcuni giovani, in quell'edificio,» disse. «Vai a svegliarli e conducili qui.»

Arthur attraversò il prato, in preda ad una stordita meraviglia. Chiamò Higsbee, per vedere se era sveglio. *H.H.*, batté.

«*Sì?*»

Cosa ne pensa? chiese Arthur.

«*Aspetta e vedrai,*» rispose Higsbee, irritato, e gli sbadigliò nell'orecchio.

C'erano quattro giovani addormentati, nei cubicoli del padiglione. Arthur li svegliò tutti, li fece vestire; poi, insieme, raggiunsero l'elicottero e salirono a bordo.

«Tutti qui,» disse tranquillamente Madam Marcia. Fermò Arthur che stava per infilarsi con gli altri sui sedili posteriori. «Tu: sai guidare un elicottero?»

«Si, Madam Marcia.»

«Guidalo, allora.» Lei passò dietro, e Arthur prese posto sul seggiolino del pilota, spostandolo in avanti per poter arrivare ai comandi.

«La direzione è quella,» fece la donna, tendendosi sopra la spalla di lui per indicargli una linea splendente sulla carta illuminata. «Sali a seicento metri: ti dirò io quando devi scendere.»

Un silenzio cupo calò nell'elicottero. Quando erano in volo da circa venticinque minuti, in rotta Sud-Sud-Est verso le colline ai piedi delle Cascades, un campanello squillò sul quadro dei comandi. «Premi il pulsante accanto alla mappa,» disse Madam Marcia.

Quando Arthur obbedì, la linea splendente scattò, fino ad orientarsi quasi direttamente a Nord-Sud. Seguì la nuova direzione senza attendere ordini, e l'elicottero procedette verso Sud per un'ora. Quando davanti a lui apparve una montagna che la carta identificava come Diamond Peak, Arthur salì a tremila metri. Madam Marcia non fece commenti. Pochi minuti dopo, il campanello squillò di nuovo: la nuova direzione era Ovest, un po' verso Sud.

Dopo altri quaranta minuti, arrivarono in vista di un piccolo abitato, sulla riva orientale di un torrente asciutto. «Atterra qui,» disse Madam Marcia.

Mentre Arthur faceva scender l'elicottero, la voce di Higsbee gli risuonò improvvisamente all'orecchio. «*Che cos'è quella, Rosetown?*»

Giusto, batté Arthur.

«*La ferrovia dei rifornimenti passa di lì,*» borbottò Higsbee. «*Myrtle Creek, Glendale, Grant Pass... Sì, per tutto quello che puzza in Conind!*»

Arthur fremette. *Cosa?*

«*Credo di sapere dove state andando. Il posto ideale. Avrei dovuto pensarci prima... Non è un segnalatore ferroviario, quello laggiù?*»

Madam Marcia si sporse, scrutando. «Scendi più in fretta,» disse.

«*Credo che questo chiarisca tutto. Se ho ragione, fra dieci minuti sarete tutti a bordo di un carro merci. E vediamo, immagino che il treno si fermerà abbastanza a lungo per farvi scendere da qualche parte, dentro una galleria...*»

Arthur batté, impaziente: *Per andar dove?*

«*Alle grotte, Sebastian. Alle vecchie Grotte dell'Oregon. Giù, giù, giù.*»

Più avanti, oltre il divisorio, qualcuno lanciò un grido di sbalordimento.

Un fremito percorse il gruppetto di cui faceva parte Arthur. Dopo un momento, la fila si avvicinò di qualche passo alla curva, nello stretto corridoio. Vi fu un silenzio, mentre tutti tendevano l'orecchio; poi di nuovo il grido, in una voce diversa.

Rabbrividirono. La fila avanzò. Adesso, calcolò Arthur, erano solo quattro, davanti a lui. Cosa succedeva lassù?

In qualche punto, nel labirinto di passaggi in discesa, naturali e artificiali dalla luce al buio e di nuovo alla luce, avevano perduto Madam Marcia: ma qualcuno, vestito da Azionista, era sempre stato a portata di mano, per ordinare loro di procedere. Finalmente erano arrivati in una camera affollata di altri giovani, e di lì erano stati chiamati, a quattro per volta, in una stanza contenente una fila di Sacre Macchine perfettamente normali... Macchine degli Analoghi, come Arthur aveva imparato a chiamarle. A parte qualche omissione - i costumi, la musica - era quasi identica alla Camera della Confermazione che lui ricordava dalla sua infanzia.

«*È quello che ci occorre, o quasi,*» gli aveva detto la voce soddisfatta di Higsbee. «*Non cercare di resistere all'anestetico. Rilassati e fai quel che ti viene detto.*»

Un inserviente in calzoncini e giubbino bianco gli aveva agganciato le cinghie e gli aveva adattato il casco sulla testa: questa era l'ultima cosa che ricordava. Non si sentiva affatto diverso, dopo il trattamento. Ma succedeva sempre così, anche se eri un Normale. E adesso era lì, insieme ad un gruppo di altri, passati per la camera degli analoghi, e attendeva... cosa?

Dalla stanza accanto venne un grido. Un attimo dopo la porta si aprì ed un inserviente fece un cenno. L'uomo che stava davanti ad Arthur entrò.

Arthur contò i secondi. Arrivò l'urlo. La porta si aprì.

Entrò in una stanza spoglia, in cui stavano quattro persone: una donna dai

capelli grigi e dall'aria annoiata, con i calzoni corti e il corpetto, l'inserviente che l'aveva fatto entrare, e due giovani dall'aria stranita. Arthur li riconobbe: erano i due che l'avevano preceduto nella fila. Comunque, era consolante vedere che erano ancora in piedi.

La donna dai capelli grigi cominciò a snocciolare un discorso imparato a memoria che cominciava: «Tutti-noi-dobbiamo-fare-ciò-che-la-Dea-ci-comanda-qualunque-cosa...» Gli occorse un po' di tempo per afferrarne il senso; alla fine comprese. La donna gli stava dicendo che lungo i confini del mondo civile, certi individui erano stati influenzati dalla vicinanza dei dèmoni... non erano dèmoni loro stessi, e non erano posseduti, ma solo influenzati; tuttavia erano ostinati; e per fare in modo che vedessero di nuovo la Luce della Verità, la Dea aveva ordinato una procedura alquanto insolita.

«Per rendere tutto questo possibile, la Dea ti ha mandato un nuovo angelo... e per l'imperscrutabile volere della Dea, quest'angelo ti lascerà fare cose che prima non potevi.» La donna indicò Arthur con un gesto, poi gli altri due. «Tu e tu... trascinatelo attraverso la stanza. Avanti.»

Uno dei giovani prese l'altro per il braccio e attese Arthur; entrambi sogghignavano fiaccamente. La mente di Arthur lavorava troppo in fretta perché gli riuscisse di seguirla; se questo significava quel che lui supponeva.. allora, le possibilità date dall'*eliminazione* della repressione dell'ostilità (se era questo che stavano facendo) moltiplicate per le migliaia di individui che venivano sottoposti al trattamento... ebbene, le possibilità erano sconvolgenti. Stordito, si mosse e prese l'altro braccio dell'uomo. L'altro tirò, mentre quello in mezzo resisteva. Era a questo punto, pensò Arthur, che ci voleva il grido. Contribuì a trascinare l'uomo attraverso la stanza: si fermò, si guardò intorno come se si aspettasse di vedere il suo angelo, e lanciò un grido di sbigottimento.

Dieci minuti più tardi, dopo aver tirato ed essersi fatto tirare nei due esperimenti successivi con altre due reclute, Arthur si trovò in un gruppo che attraversava il fondo di una caverna ampia e lunga, in direzione di una specie di rozza caserma.

«*Chi è quella nel* sidecair *dello* scooter, *che viene da questa parte?*» chiese all'improvviso Higsbee. «*Fammi vedere bene.*»

Arthur riuscì a scostarsi dal gruppo, fingendo di incespicare, quando lo *scooter* si avvicinò. La passeggera, una donna imponente che Arthur non aveva mai visto, gli diede un'occhiata priva di curiosità.

«*Bene!*» disse Higsbee, con enorme soddisfazione. «*Questo corona l'opera. Adesso dobbiamo riuscire solo a tirarti fuori di lì.*»

Si spieghi.

«*Ho registrato tutto, ed ho anche i dati del localizzatore, ma questi potrebbero venire falsificati. Avevamo bisogno di qualcosa che legasse l'intera faccenda alla Conind, e l'abbiamo appena trovato... quella donna era Madam Euphemia O'Ryan, membro della Commissione Intersociale, e lei non si può falsificare.*»

Mostrare registrazione alla Comm? chiese Arthur.

«*Precisamente. Ci serve solo un'altra cosa: la prova visiva per confermare i dati del localizzatore... Tu dove metteresti l'infermeria, in un posto simile?*»

Colto alla sprovvista dal cambio d'argomento, Arthur si guardò intorno. *Indietro sul corridoio*, batté.

«*Bene. Lo penso anch'io... e lo spero, perché la dietro ci sono due o tre uscite di sicurezza. Sentiti male.*»

Questo era facile, almeno. Arthur si fermò, si strinse lo stomaco, si afflosciò lentamente. Restò disteso a terra, gemendo e contorcendosi, fino a quando due inservienti arrivarono con una barella e lo portarono indietro.

L'infermeria era piena: attraverso la porta aperta, Arthur scorse due giovani distesi su brande, verdi in faccia... vittime del processo di ricondizionamento, senza dubbio. I portantini lo posarono e se ne andarono.

Arthur si alzò, mentre sopraggiungeva una nuova mandria di reclute. Disse ad un giovane, in tono autoritario: «Sdraiati lì.» E mentre quello obbediva sbalordito, Arthur si avviò lungo il corridoio, verso la porta sovrastata dalla lampada rossa.

Dopo venti minuti di faticosa arrampicata, giunse alla superficie, al centro di un boschetto di pini. In alto volteggiava l'elicottero di Higsbee.

«Dove stiamo andando?» chiese Arthur, mentre Higsbee puntava verso Nord-Est. Erano partiti in direzione Sud... per tornare al Collegio aveva pensato Arthur.

Higsbee non rispose subito. Studiava lo schermo di una potente unità radar, di un tipo insolito per un piccolo apparecchio come quello. «C'è un oggetto,» disse finalmente, «che descrive larghi cerchi sopra di noi a circa cinquemila metri. Voglio vedere cosa sa farà se ci spostiamo un po'...»

Dopo ottanta chilometri, l'oggetto era ancora sullo schermo. Era un reattore, evidentemente, con una velocità di crociera superiore a quella dell'elicottero: perciò volava in cerchio. E manovrava per restare sempre direttamente sopra di loro.

«Tanto,» disse Arthur, senza fare gran caso a ciò che diceva, «lei ha trasmesso la registrazione, no? Questo non possono impedirlo.»

«Al diavolo la registrazione,» rispose Higsbee. «Sto pensando a salvare la nostra pelle.»

Salirono, passarono tra due delle montagne che formavano le Cascades minori. Dall'altra parte, nubi basse si radunavano sopra il grande lago e la campagna circostante. Higsbee fece ridiscendere l'elicottero. «Horton, Hunter, Hildebrand,» mormorò, leggendo la carta. «Yonna Valley, Kitts, Bonanza... tutte in una linea di trentacinque chilometri. Bene.» Piume di nuvole cominciarono a guizzare intorno a loro, addensandosi lentamente;

Arthur ebbe l'impressione di scorgere due dei paesini nominati da Higsbee, disposti in fila lungo il corso d'acqua. Poi il paesaggio ruotò maestosamente di mezzo cerchio: corso d'acqua e paesetti uscirono di campo.

«Non vorrà atterrare lì, eh?»

«Mai pensato,» disse Higsbee. «Spero che mi crederanno tanto sciocco da farlo... così per un po' saranno occupati a darci la caccia. Ma l'atterraggio di un elicottero è un avvenimento, in paesi così piccoli. La nostra unica speranza è perderci nella folla più vicina... là, all'estremità del lago. Klamath Falls.»

Pop. 22.000 Località turistica, lesse Arthur sul bordo della mappa. «Cosa dobbiamo fare, imbarcarci su un battello, o guardare il panorama?»

«Né l'uno né l'altro. Andremo dove c'è una vera folla... nei Magazzini.»

Naturalmente, era il miglior nascondiglio. Ma proprio mentre arrivavamo in cima alla prima scala mobile, con Higsbee in testa, una donna comparve all'improvviso e bloccò loro il passo.

Accadde troppo in fretta. Arthur pensò che Higsbee avesse perso semplicemente l'equilibrio. Ma quando il corpo cadde, girandosi, vide la lunga impugnatura del coltello che sporgeva dallo sterno.

Guardò, con distacco... troppo sconvolto per provare qualcosa, mentre il cadavere di Higsbee rotolava e scivolava verso il fondo, ed i consumatori si scostavano. Poi si girò verso la donna. Era trascorso solo un paio di secondi; la scala, sopra di lui, stava passando sotto il posto di guardia. Riconobbe la donna. Era quella dalla pelle olivastra, Madam Gertrude... la prima che gli aveva rivolto la parola in casa Hambling.

Fissandolo, la donna trasse un profondo respiro e urlò: «Guardia!» Miracolosamente, dovunque apparvero le uniformi d'oro; tra la folla, in basso e in alto. «Omicidio!» urlò Madam Gertrude. «Ha ucciso quell'uomo! L'ho visto io!»

Il processo fu rapido.

Legato come un bruco nelle corde adesive, e con un bavaglio sulla bocca per impedirgli di proferire bestemmie, Arthur stava nella gabbia degli imputati e ascoltava la prova: una registrazione della testimonianza di Madam Gertrude Hambling, e le dichiarazioni di due degli agenti che l'avevano arrestato.

«Caso aperto e chiuso,» disse la magistrata. Le guance le tremavano per l'orrore. «Lo condanno all'Eliminazione. Portatelo via.»

XIV

STATO D'ANIMO

Con la gabbia e tutto, lo caricarono nel compartimento posteriore di un dorato elicottero della Guardia. Avevano aperto la porta, dietro, e gli avevano legato alla schiena un paracadute; sdraiato il bagaglio, ma era ammanettato ad una serie di anelli all'interno della gabiba.

Sopra di lui c'era il tetto curvo del compartimento. Dietro, nella paratia anteriore, c'era uno spioncino che permetteva alle due Guardie di osservarlo, se volevano. Fino a quel momento, non l'avevano fatto.

Il compartimento puzzava di paura. Quanti corpi legati erano stati caricati lì dentro... e dove erano finiti?

Più esattamente: che n'era stato di loro, quand'erano arrivati a destinazione? Arthur, istruito nel Collegio, sapeva che nessun Consumatore doveva esserne informato: «Eliminazione» significava venire depositati in una piccola sacca, poche migliaia di chilometri quadrati, in quello che era stato un tempo lo Stato di Washington.

Ma non era una consolazione.

Era una zona montuosa... l'alta catena delle Cascades a oriente, il maestoso Monte Rainier a Nord, Adams e St. Helens a Sud. Sulle vecchie carte, in mezzo c'erano alcuni centri abitati: Morton, Randle, East Creek Junction. Adesso non c'era nulla. Gli Immuni non sapevano, nessuno sapeva cosa ci fosse, là. Tutte le società mediocontinentali scaricavano i loro criminali nel Vuoto, perché era un sistema più semplice e più sicuro che ababndonarli nel Grande Deserto o in altri territori simili: ma non sapevano che cosa avvenisse poi.

Sapevano soltanto che nessuno ne era mai uscito.

La vibrazione del motore dell'elicottero cambiò sottilmente, la cabina ondeggiò un poco. Erano fermi: Arthur credeva di sapere cosa significava.

All'improvviso, il pavimento sotto di lui si abbassò. Cadde con un urlo, scivolando fuori dalla gabbia rovesciata. Da una parte, la terra roteava con lentezza nauseante. L'aria gelida gli punse gli occhi e gli mozzò il respiro.

Vi fu uno strattone, sul dorso, e dopo mezzo secondo, uno più violento che quasi lo spezzò in due. Stordito, Arthur si ritrovò a dondolare come un pendolo, appeso ad un fiore di stoffa bianca che si era allargato sopra la sua testa. La terra era sotto di lui, dove era giusto che fosse; l'elicottero era invisibile, chissà dove, lassù.

Stava scendendo rapidamente, sotto un freddo cielo assolato, verso il bordo d'una bassa coltre di nubi... no, non erano nubi: non riuscì a capire cosa fossero. Sopra di lui, l'elicottero riapparve oltre l'orlo del paracadute. Il motore all'improvviso emise un suono strano. Sembrava che cercasse di virare, senza riuscirvi.

Ma la cosa singolare che non era una nube veniva nella sua direzione, a velocità sconcertante. Mentre lui scendeva, si era allargata... non era nuvola né nebbia, ma non riusciva a vedere il terreno, là sotto, e anche gli alti picchi incappucciati di neve sembravano scomparsi. Stava precipitando... verso che

cosa?

Si guardò intorno freneticamente, cercando l'elicottero. Comunque, era ancora là: ma si comportava stranamente. Le pale giravano a tutta velocità, le fiamme eruttavano dagli ugelli, e avrebbe dovuto dirigersi da qualche parte; invece scendeva leggermente e lentamente, come un seme di cardo in una giornata tranquilla. Arthur osservò che il vento sembrava cessato dal momento in cui aveva attraversato il confine di quel... ma ancora non sapeva come chiamarlo. Quando guardava giù, gli sembrava di fissare riflessi sull'acqua, con lo sguardo non messo bene a fuoco, ed era come se, sbattendo le palpebre, gli fosse possibile capirci qualcosa, ma tutto continuava a mutare...

Atterrò. Il suolo comparve all'improvviso, e le sue estremità lo toccarono con una scossa lieve.

Era in piedi su un pendio erboso e verdeggiante, mentre il paracadute si afflosciava lentamente in un'enorme focaccia bianca accanto a lui. La stranezza, qualunque cosa fosse, era sparita... c'era il cielo, di quel dolce azzurro nitido del primo autunno, e poche centinaia di metri più sotto, c'era l'elicottero che scendeva per atterrare sul pendìo.

Ma un atterraggio con il paracadute, gli rammentò all'improvviso un vago ricordo, doveva corrispondere ad un salto di cinque metri...

Cos'era che non andava?

Le due Guardie salivano faticosamente il pendio. Più sotto l'elicottero si era posato su un'ala tozza e sembrava stranamente immobile, come un vecchio relitto avviluppato dalle liane. Adesso Arthur poteva vedere in faccia le Guardie: erano pallide e sconvolte.

«Madre di tutti!» continuava a ripetere uno degli uomini. Aveva l'aria stordita, e sembrava che non riuscisse a vedere Arthur. «Si è bloccato proprio mentre cercavo di virare. Proprio così. Il volante si è bloccato. Madre di Tutti.»

«Uriah, ecco lì il dèmone!» disse l'altro che lo seguiva, tendendo il braccio. Arretrarono entrambi, allargando i gomiti, ed il secondo estrasse una piccola pistola a gas. Premette il grilletto.

Il proiettile rotolò fuori dalla canna e gli cadde ai piedi.

«*Plop*,» disse la Guardia, intontita.

L'altro uomo aveva in pugno un lanciarete. Mirò ad Arthur; gli tremava la mano. «Ecco!» disse, e premette il grilletto. La pistola tossì: qualche filo sottile penzolò fiaccamente dalla canna.

«Ci ha stregati!» gridò Uriah. I due uomini girarono sui tacchi e corsero via, diagonalmente, scendendo il pendio e separandosi. Uno sparì in un burroncello pieno di arbusti, l'altro oltre il dosso di un'altura.

Arthur si voltò lentamente. Sembrava tutto cisì normale, eppure... dov'era il Monte Adams? Lo ricordava chiaramente; era ben visibile mentre lui scendeva... una montagna enorme, imponente. Impossibile non vederla. E adesso dov'era?

Gli sembrava di essere rivolto verso Sud, ma per accertarsi si girò di nuovo. Questa volta vide qualcosa che prima non c'era... un ometto magro dalla faccia timida, un poco più in alto di lui, sul pendio. Indossava un unico indumento bianco, formato da calzoncini e guibbino uniti insieme, che sembrava un po' inadatto al clima. «Ehilà!» chiamò, agitando le dita.

«Salve,» rispose cautamente Arthur. L'ometto sorrise e si avvicinò. Aveva una faccia tonda e rosea da bambino, con i lineamenti pallidi e indistinti, come un disegno infantile. «Sapevo che stavi arrivando,» disse. «Per questo ho pensato di venirti incontro, *Elkanah*.»

Senza badare a quell'ultima parola, Arthur chiese: «Da che parte è il Sud? Sai dirmelo?»

«Il Sud di cosa?» chiese vagamente l'ometto. «È tutto relativo, lo sai.»

«Il Sud di qui. Del Vuoto. Da che parte si esce?»

«Oh. Beh, non si esce da nessuna parte.»

Sbatté le palpebre, blandamente, girando il collo per guardare in faccia Arthur. «È tutto qui,» aggiunse. «Voglio dire, c'è dell'altro, su da quella parte, ma è tutto come qui. *La ilaha il laallab.* Non si può uscire dall'*Universo.*»

Pazzo, pensò inquieto Arthur. Era questo che succedeva a coloro che venivano scaricati nel Vuoto? Era per questo che non ne uscivano mai? Perché si convincevano che non potevano andare in nessun posto?

E se era così, perché Arthur ritentò; «Siamo entrati,» disse. «Siamo entrati in volo, con quello.» Indicò l'elicottero con an cenno del capo. Quella era un'idea: se avesse potuto riparare il guasto dell'apparecchio...

«Oh, no,» stava dicendo l'ometto. «Quei cosi non possono volare, sai. Sono più pesanti dell'aria. *Cadono.*»

Arthur lo guardò, poi scrutò di nuovo il pendio. C'era qualcosa di strano nell'aspetto dell'elicottero, o no? Si avviò in quella direzione, a passo deciso.

Alle sue spalle, la voce dell'ometto disse: «Vuoi vederlo? Sta bene.»

L'erba fluì all'improvviso verso l'alto, superandolo, come se egli avesse perso l'equilibrio e mosso un passo gigantesco, impossibile per bilanciarsi di nuovo. Cercò di buttarsi all'indietro, tremando. Ma adesso lui e l'ometto erano in piedi a due passi dell'elicottero atterrato. La terra era di nuovo ferma, inspiegabilmente.

E l'elicottero, grigio e arrugginito, era veramente avviluppato dalle liane.

Arthur si voltò a guardare l'ometto mite. Ciò che aveva appena visto era impossibile; quindi l'ometto era riuscito a convincerlo, chissà come, che era

accaduto davvero. Oppure, ciò che aveva veduto era vero, e quindi *non era* impossibile. «Ma sono arrivato con quello,» disse. «L'ho visto atterrare, proprio qui.»

«Oh, *no,*» fece gentilmente l'ometto. «Ti passerà presto. Andiamo adesso, eh? Dopo ti sentirai molto meglio. Vieni, Arthur.»

Arthur disse: «Come sai il mio...» Ma l'ometto saliva svelto il pendio, muovendo le gambe sottili con disinvolta energia. Artur strinse i denti e lo seguì. Oltre un grosso macigno, videro la Guardia che si chiamava Uriah: correva con tutte le sue forze, e non arrivava da nessuna parte.

«*Qadhosh, qadhosh*, Uriah,» disse l'ometto. «Vieni con noi, su.»

Pallido e sudato, Uriah sembrava sul punto di svenire. Deglutì, ammutolito, e si mise in coda, dietro Arthur.

In cima alla salita, dietro un albero caduto, sedeva l'altra Guardia. «*Qadhosh*, Daniel; vieni con noi.» E la Guardia si alzò e li seguì. Si avviarono per una pista appena visibile che si snodava in un avvallamento tappezzato di abeti e risaliva verso la cima dell'alto costone che un momento prima era a tre chilometri e mezzo di distanza. Arthur non si sorprendeva più. Come gli altri, stordito nella fredda aria odorosa di pini, camminava e non diceva nulla.

Procedettero nel silenzio di una vecchia pineta, solenne come una cattedrale, e uscirono su un prato assolato. Al centro, parzialmente avvolti dalla vegetazione e sbilanciati, c'erano due oggetti che sembravano le più antiche Macchine degli Analoghi mai esistite.

«Eccoci qui,» disse allegramente l'ometto. «Adesso sdraiatevi lì...» Mentre le due Guardie obbedivano, si rivolse ansioso ad Arthur. «Ti dispiace aspettare? Capita di rado che ne vengano qui più di due alla volta... pensavamo che non valesse la pena di fare un'altra macchina: ma possiamo farla, se vuoi.»

«No, no,» rispose stordito Arthur. «Fai pure, non ho fretta.» Fissava le macchine... ingombranti, angolose, grandi una volta e mezzo quelle cui era abituato. Le lettere sui quadranti erano antiquate e sbiadite...

L'ometto trafficava intorno ai due apparecchi ed alle Guardie sdraiate sui divani di pelle screpolata. Dopo un momento si scostò, raggiante. «*Lizkur*,» fece, agitando la mano. Le Guardie chiusero subito gli occhi; le due macchine ronzarono, e gli aghi dei quadranti scattarono.

Da dove veniva l'energia? Arthur frugò tra l'erba, vicino alla base dell'apparecchio più vicino, trovò il punto dove avrebbero dovuto essere i cavi. Non c'era niente.

L'ometto gli fu al fianco, all'improvviso. «il Potere è tutto intorno a noi,» disse, mostrando i denti d'oro in un gran sorriso, e ammiccò con fare misterioso.

Sbalordito, Arthur guardò di nuovo la macchina. Frugò di nuovo tra l'erba, poi si chinò, la scostò. Alla base, in lettere metalliche a rilievo, lesse: PSYCHOTHERAPEUTIC EQUIPMENT Co., INC. *Divisione dell'Istituto Psichiatrico Kusko, Chicago, Illionois. Modello 101.*

Il primo modello in produzione... vecchio di un secolo e mezzo! Anche se avesse avuto una fonte d'energia, non poteva funzionare... Arthur si alzò: la testa gli ronzava. La macchina s'era fermata. I due uomini si alzarono: avevano un'aria strana, come se qualcuno li avesse appena promossi Presidenti del Mondo.

«Verità,» disse intensamente uno degli uomini all'altro, e agitò le dita in un movimento ondeggiante.

«Sostanza,» rispose l'altro, facendo fluttuare le mani nell'aria come ninfee.

Guardarono entrambi Arthur, con un sorriso remoto; poi uno, mentre l'ometto osservava con aria d'approvazione, montò sulle spalle del compagno, e di lì salì ancora di un gradino, nell'aria... e poi un altro gradino, e un altro

ancora, fino a quando fu una figura minuscola come un moscerino, sullo sfondo delle nubi.

Arthur si voltò, vide l'altra Guardia irrigidirsi un po', concentrandosi. Dopo un momento, una sottile aureola dorata gli apparve intorno al capo, inconsistente e priva di sostegni. Pulsava ritmicamente, come l'insegna di un Magazzino.

«Oh, no!» esclamò Arthur.

«Oh, sì,» disse solennemente l'ex Guardia.

Un grosso puma balzò al suolo, dal nulla, passò davanti alla Guardia e si adagiò. Lo seguì un agnellino lanoso, che si acciambellò accanto al puma. Entrambi guardarono Arthur con aria di riprovazione.

«Gloria!» esclamò la Guardia. «*Mirabilia, mirabile dictu.* Possiamo fare tutto ciò in cui crediamo, *e possiamo credere in qualunque cosa!*» Se ne andò, seguito dal puma e dall'agnello.

«Adesso tocca a te!» disse lietamente l'ometto, accanto ad uno dei divani liberi.

«Preferirei di no,» fece Arthur, disperatamente. Ciò che accadeva alla gente, sotto quell'antico casco analogo, violava tutte le regole che lui conosceva, e non voleva saperne. Arretrò di un passo. «Se per te è lo stesso...»

«Ma,» rispose l'ometto, in tono addolorato. «Non puoi restare qui se non ti sottoponi al trattamento.»

«Appunto,» disse Arthur. «Me ne andrò, se tu...»

«Ma non c'è nessun posto dove andare. Te l'ho già *detto.* Pensieri negativi, pensieri negativi... dovrò agire con *fermezza.*»

I capelli radi dell'ometto cominciarono a rizzarsi. Minuscole scintille azzurre presero a zampillare tra le unghie della mano protesa, mentre additava il divano, corrugando la fronte.

Arthur si sdraiò.

Quando rinvenne, la prima cosa che vide fu la faccia raggiante e ansiosa dell'ometto. Si levò a sedere, lentamente. Dietro la prima, scorse altre due facce, ad altezze diverse, strutturate in modo un po' diverso: ma entrambe, parve ad Arthur, avevano la stessa espressione lieta e composta.

Ricordando l'ultimo pensiero che gli era passato per la mente prima di perdere i sensi, Arthur fissò la sommità della testa dell'ometto, concentrandosi: *Che vi sia posata una farfalla.*

Non seppe se doveva provare un senso di sollievo o di delusione, quando la farfalla non comparve.

Ma i tre - che indossavano tutti identici indumenti igienici ad un pezzo - erano ancora lì ad aspettare. Non poteva far altro che fingere e sperare.

«Gloria!» tuonò con voce profonda.

I tre raggiarono ancor di più. «Persecuzione,» disse quello di sinistra, compiendo lenti movimenti con una mano.

«Immanenza,» disse il secondo, descrivendo un cerchio nell'aria.

«Circolarità,» disse il terzo, congiungendo indice e mignolo.

«Costituzionalità,» disse Arthur, a casaccio, agitando le mani in quello che sperava fosse uno schema mistico.

A quanto pareva, aveva sbagliato. I tre sussultarono come se avesse detto una parolaccia: i sorrisi composti divennero cipigli. Quando Arthur arretrò, gli fluttuarono dietro come palloncini legati ad un unico filo. Quando si voltò,

ne vide comparire altri dal nulla, tutti con le stesse facce pallide e asessuate e gli stessi occhi vitrei.

Parlavano tutti insieme. Agitavano le mani. Poi tacquero, fissandolo, disposti in cerchio. Alzarono le mani sinistre e le abbassarono all'unisono, mentre gridavano una Parola che risuonava come un tuono.

Arthur aveva chiuso gli occhi e alzato le braccia, automaticamente. Quando riaprì le palpebre, tutti gli uomini pallidi erano spariti. Era ritto in un cerchio di luce aurea che si spandeva sull'erba, come burro fuso. All'altra estremità, a tre metri di distanza, una giovane donna bruna sedeva a gambe incrociate e a testa china.

Poi alzò il viso.

«Tu!» disse.

Arthur faticava a convincersi che fosse proprio la ragazza da lui abbandonata nel Palazzo della Gioia a Darien. Non era solo il colore dei capelli... nulla, in lei, corrispondeva al suo ricordo. Finalmente si rese conto, con una strana scossa gelida, che era lui ad essere cambiato. Tre mesi al Collegio erano bastati a trasformarlo, interiormente: non era più lo stesso individuo.

Gli sembrò un pensiero inquietante. Non importava che non avesse riconosciuto Anne: solo, gli aveva fatto comprendere che, se adesso fosse tornato a Glenbrook, e avesse rivisto i suoi genitori, sarebbero stati degli estranei... Se una cosa simile ti poteva capitare in così poco tempo, come potevi superare che finisse? C'era realmente un vero Arthur immutabile, laggiù in fondo, oppure no?

Stavano camminando in una stretta valle, diretti verso Sud, nella luce del tardo pomeriggio. Il cerchio d'oro li seguiva, circondandoli dovunque andassero, come se qualcuno, lassù nel cielo, tenesse puntato su di loro un

riflettore. Non era fastidioso, a meno che cercassero di camminare in direzioni diverse; avevano provato una volta sola, e il piede destro di Arthur formicolava ancora per la scossa.

«Dimentica i tuoi guai per un momento, se pensi di riuscirci,» disse ironicamente Anne. «E finisci di raccontarmi cos'è successo in Conind.»

Arthur obbedì. Quando arrivò alla morte di Higsbee, Anne si fermò di colpo. Lui si voltò a guardarla: era impallidita, gli parve. «Scusami,» fece. «Avevo dimenticato che lo conoscevi... Era importante, per te?»

«No,» rispose lei. «Non credo.» E ascoltò senza interromperlo, mentre Arthur raccontava il resto, il processo e l'Eliminazione.

«Quindi non hai potuto metterti in contatto con nessuno... Laudermilk, qualcuno al Collegio?»

«Non ne ho avuto tempo,» disse lui. «Comunque, Higsbee era il mio unico contatto.»

Anne annuì, impaziente. «Hai una specie di comunicatore, qualunque cosa?»

«Solo questo,» disse lui, indicando l'auricolare. «Ma è solo una ricevente, e non ho più sentito nulla, da quando Higsbee mi ha raccolto fuori dalle grotte.»

Lei strinse i pugni.

«Ma Higsbee aveva già trasmesso tutte le informazioni,» le assicurò Arthur.

«Lo sai per certo? Ne sei sicuro?»

Arthur aprì la bocca e la richiuse. «Credo di sì,» disse poi. «Adesso ricordo. Gliel'ho chiesto, ma non mi ha risposto. Comunque, deve averlo

fatto, no? Non riesco a pensare perché non avrebbe dovuto farlo.»

«Neanch'io, ma non basta.» Anne s'interruppe, aggrottando la fronte, e fece schioccare nervosamente le dita. «Adesso dobbiamo uscire di qui... o almeno mandare un messaggio.» Guardò pensosa il vasto pendio su cui si apriva la valletta. «Ti sembra di essere vicino al punto in cui sei atterrato?»

Arthur si guardò intorno, dubbioso. «Potrebbe darsi, ma... no. Non c'è l'elicottero. Se il posto fosse questo, dovrebbe essere laggiù.»

«Escludilo. Gli elicotteri spariscono sempre dopo poche ore. I Cornaniti non credono in loro.»

«Chi?»

«I Cornaniti. Cornan fu il loro fondatore, colui che creò il Vuoto. Non credeva negli elicotteri, perciò neppure loro ci credono.»

«Ah,» fece Arthur. Poi strìnse le labbra. «Senti... tu da quanto sei qui?»

Anne mormorò qualcosa.

«Come?»

«Più di un mese. Adesso datti un'altra occhiata in giro. Prima di toccare il suolo, che distanza ritieni di aver coperto, al di qua della linea di confine?»

Arthur rifletté. «Non molto, credo... cento, centocinquanta metri.»

«Allora quella dovrebbe essere la linea, proprio lì... in cima a quel costone.»

«Sicuro. Ma non lo è. Non c'è niente, più oltre, tranne *altri* costoni. Niente montagne incappucciate di neve; eppure da qui dovrebbero esserne visibili due.»

«Lo so. Comunque, a meno che ci siamo sbagliati, la linea è quella. Lo è e non lo è. *Selah.*»

«Non ti capisco,» disse Arthur, furiosamente. «Se lo è, dov'è? Se non lo è, dov'è finita? Una cosa che c'è, *c'è,* no? Sia che la gente ci creda o no.»

Anne parve tendersi. Si girò alla cieca verso di lui, si aggrappò alla sua tunica. «Se sapessi,» disse con voce soffocata, «come sono stata felice di vederti...»

Sbalordito, Arthur l'aiutò a sedersi sulla costa erbosa. Tutti i piani tesi, controllati del viso di lei si rilassarono in curve infantili. Gli occhi erano sfocati e scintillanti. Le mani di lei balzarono, al contatto di quelle di Arthur, e strinsero forte.

Arthur si ritrovò in grado di liberare un braccio, e la cinse. Anne era calda e tremante. Provò a baciarla. Era preparato solo in parte alla reazione che la scagliò addosso a lui. Si sentì mordere, graffiare, rotolare, prima di riprendersi; e poi fu una lotta ad armi pari.

Anne si rigirò, si levò a sedere con un sospiro. Sorrise ad Arthur. «Ne avevo bisogno,» disse.

Arthur si frugò distratto, in cerca di sigarette. Alzò gli occhi con una smorfia intimidita. Anne sorrise di nuovo, ironicamente e scosse il capo. «Non ne ho neppure io. Sono qui da... cinque settimane. Hanno cercato di addestrarmi, tutti i giorni. Cominciavo a sentirmi...» S'interruppe, con la gola chiusa, e strappò con rabbia un filo d'erba.

«Sono a posto,» fece dopo un momento. «Sono *a posto.*»

«Hanno cercato di addestrarti, hai detto,» azzardò Arthur. «Con le macchine, per tutto questo tempo?»

Lei scosse il capo. «Le macchine non funzionano, con me. È ovvio. Loro non riescono a capirlo. Evidentemente, noi siamo i primi Immuni capitati qui. I Cornaniti ne sono molto turbati... pensano di dovermi convertire, o...» S'interruppe e deglutì di nuovo, convulsamente.

«Convertire a che cosa?» chiese Arthur. «È questo che volevo chiederti di spiegarmi, se puoi. Come funziona... Da dove comincia.»

«Le macchine,» rispose Anne, con pazienza forzata, «sono regolate in modo da indurre gli individui a credere di poter fare qualunque cosa, semplicemente volendolo. E quando ci credi... ci credi *davvero*... sembra che tu possa farlo realmente.»

Si guardarono. Arthur disse: «Ma...» E la sua bocca cominciò a formare in silenzio un'altra parola: «Come?»

«Non lo so,» fece Anne. «È una delle facoltà sepolte.» Esitò, raccolse un po' di terra e di fili d'erba. «Gordon me l'aveva spiegato, una volta. Non posso dire di aver capito, ma posso dirti quello che ho afferrato. Ecco cosa sappiamo di noi stessi e dell'universo.» Mostrò il pizzico di terra. «E qui...» agitò l'altro braccio. «E qui è ciò che resta. Non ne sappiamo abbastanza per essere sicuri di conoscere tutto di qualcosa. Vi sono cose che non possiamo fare, probabilmente, soltanto perché non ne abbiamo mai sentito parlare, o perché le riteniamo impossibili.»

«Ma,» disse Arthur, «se un simile potere è davvero come dici tu, allora perché esiste soltanto questo piccolo gruppo? Secondo le leggi della probabilità, avremmo dovuto arrivarci milioni di anni fa.»

Anne rispose lentamente. «Non è vitale. I Cornaniti non credono nel sesso.»

Lui la fissò. «Non vorrai dire...»

«Non ci *credono.* Quindi qui non esiste. Non nascono mai bambini... Non credono neppure nella morte, ma di tanto in tanto, uno di loro si stanca.

Allora... scompare. Passa su un altro piano della realtà, dicono. Ma se le varie società smettessero di fornire elementi nuovi, finirebbero per estinguersi.»

«Stavo pensando,» disse Arthur. «Non ho visto neppure una donna, qui: tranne te.»

Anne rise... una risata breve, sgradevole. «Ci sono le donne, qui, invece... o persone che erano donne, come vi sono persone che erano uomini. È impossibile distinguerli. Si tagliano tutti i capelli allo stesso modo.»

Arthur la fissava inorridito.

«Vogliamo parlare di qualcosa d'altro?» chiese Anne, a denti stretti.

Lui rifletté un momento. «Parliamo di come possiamo uscire di qui, è meglio. No, aspetta un momento... in realtà è la stessa cosa. C'era un altro particolare che mi turba: la teoria dell'analogo, al Collegio. Ricordo che l'insegnante aveva insistito molto. Un processo analogo può indurre il soggetto a credere qualcosa di falso, ma non può proteggerlo dalle conseguenze di tale credenza. Voglio dire, puoi indurre un uomo a credere che non c'è una sedia in mezzo alla stanza; ma lui vi inciamperà lo stesso. Ora, questo non quadra con il mondo di qui... lo so, lo *so* che la teoria deve essere modificata per corrispondere alle osservazioni, ma come...»

Una voce gentile osservò: «È molto semplice. Il nostro Fondatore credeva che le macchine fossero capaci di dare il Potere agli altri, perciò ovviamente ne erano capaci.»

L'uomo... o la donna, una figura scarna abbigliata con il solito indumento monopezzo, si avvicinò e guardò con attenzione Anne. Lei cercò di distogliere la testa: Arthur vide i tendini del collo irrigidirsi. Ma non riusciva a voltarsi.

«Non ancora,» disse la persona in tono deluso. «*Pollice verso.*» E se ne andò.

Anne scosse il capo, ad occhi chiusi. «Non ci resta molto tempo,» disse. «Ora terranno una conferenza. Poi... quello che ha detto lui o lei. *Pollice verso.* Significa che ci elimineranno.» Grugnì, contraendo il volto.

«Cosa ti succede?» chiese Arthur, sfiorandola.

«Tutto questo tempo,» mormorò Anne. «A dirmi tante cose... Diamine! Tu non capisci?» Spalancò. «Cinque settimane. Hanno avuto cinque settimane. Mi sto sovvertendo, dentro. Tu pensi che sia perché non possono convertirmi in quel modo, semplicemente parlando e guardandomi. *E invece possono.*»

Arthur restò lì, stordito. «Vuoi dire che fa effetto...? E loro lo sanno?»

«No. Cerco sempre di nasconderlo, quando sono vicini. Ma l'effetto si sta rafforzando.»

Richiuse gli occhi.

Arthur la scosse. «Avanti... ti pare i momento di arrenderti?»

Lei era divenuta inerte, con gli occhi vitrei, ma la rimise in piedi di peso; dopo un momento lei lo respinse. «Posso camminare da sola,» disse con voce fioca ma chiara. Prese a scendere il pendio, seguita da Arthur, procedendo in una serie di archi sconnessi. Quando salirono sull'altura vicina, Anne guardò disperatamente in lontananza, cercando di scogliere qualche dettaglio significativo. Dov'era la linea invisibile e intangibile? Qui? Là?

All'improvviso, Anne sedette, e Arthur si accosciò accanto a lei, riflettendo. Era possibile che il Vuoto fosse un universo einsteiniano autonomo...? Cioè, come aveva continuato a ripetere l'ometto, non c'era via d'uscita? Arthur raccolse un ramoscello, tracciando distrattamente disegni al suolo. Diciamo che quest'area ovale è il Vuoto. Qui in alto, chiamiamolo *A*, e chiamiamolo *A'* il basso. Chiamiamo la destra e la sinistra *B* e *B'*, e così via... *C* opposto a *C'*. *D* di fronte a *D'*, il che significa... *significa che per quanto tenti di lasciare il Vuoto, entri semplicemente dalla parte opposta.* E non ti accorgeresti, di aver attraversato tutto quel territorio a ritroso in un batter

d'occhio, poiché, per te, *C* e *C'* sarebbero adiacenti.

E quindi, come potevi dire dov'era la linea di confine?

Tornò a tracciare lo schizzo, schiacciando l'erba, e lo fissò avidamente. Ben, supponiamo che vi sia una certa catena di colline, qui, in parte dentro al cerchio magico e in parte fuori... allora, a chi sta dentro il Vuoto, sembrerà che la catena s'interrompa bruscamente, no? Lo stesso per gli altri punti di riferimento... macigni, alberi, tutto quello che si trova lungo la linea dovrebbe sembrare tagliato a metà.

Eccitato, balzò in piedi e si guardò intorno.

«Devi riconoscere le loro capacità,» disse Anne, debolmente.

... La capacità, pensò Arthur, con riluttanza, *di essere un poco più furbi.* Avrebbero potuto stabilire il confine del Vuoto dovunque volessero: non erano stati costretti a tagliare a metà i macigni, o a fare qualcosa di altrettanto rudimentale.

Anne grugnì, muovendosi un poco, come se soffrisse. Teneva gli occhi chiusi, le labbra semiaperte. Era questo che lo turbava di più: cosa stava succedendo ad Anne? Gli aveva detto di temere che i Cornaniti la stessero convertendo... trasformandola in una di loro. Lei rsisteva, evidentemente. Se avesse perduto... ci sarebbe stato un altro mistico asessuato, e nel Vuoto sarebbe rimasta una sola prsona che non doveva esserci: Arthur.

Lei grugniva e gemeva. Poi all'improvviso disse: «Preparati!» Riaprì gli occhi. Guardò Arthur con un'espressione di paura, e cominciò ad alzarsi.

Ma il dosso si era affollato all'improvviso di piccole figure biancovestite, tutte immobili, tutte con gli occhi scintillanti. Anne si strinse ad Arthur, ed egli la cinse con un braccio.

Uno dei Cornaniti puntò un indice asettico: «Che ne faremo di loro?»

Ed un coro gli rispose: «Guai a loro! Guai a loro!»

«Nella tua sozzura è la lubricità,» disse il primo, «perché io ti ho mondato, e tu non sei purificato, e non verrai più mondato della tua sozzura, fino a quado avrò piato la mia collera verso di te.»

Il coro gli fece eco con una cantilena.

Dal nulla, uno dei Cornaniti trasse di colpo un candelabro Lo agitò, e le quattordici fiammelle ondeggiarono mentre quello recitava: «*Eum a societate omnium Cornanitorum separamus, et a liminibus sanctae Conditoris Ecclesiae in coelo, et in terra excludimus...*»

Un brivido freddo scorse lungo il dorso di Arthur. Si girò verso Anne e chiese: «Che cosa...»

«Ci scomunicano,» mormorò lei. «Ci sta escludendo da mondo...»

Arthur si aggrappò ad una speranza improvvisa. «Da questo mondo... ci rimanda là da dove siamo venuti?»

«Fuori. Fuori da tutto. Ci distrugge!»

«*... et damnatum cum diabolo, et angelis eius...*»

Adesso anche i membri del coro impugnavano candelabri, e tutto il dosso fioriva di luce pallida. «*Vidakah! Vitakah!*» gridavano.

Arthur cercò di alzare i piedi, ma sembravano inchiodati al terreno; il peso inerte di Anne quasi lo sbilanciò. Aveva perduto di nuovo i sensi?

«Anne!»

Lei non rispose.

«*Doneo a diaboli laqueis resipiscat, et ad emendationem...*»

Anne gemeva e tremava fra le sue braccia: ma all'improvviso si mise eretta, e lui sentì che raddrizzava la schiena, con fermezza. Non poteva vederla in viso, ma il Cornanista più vicino la fissò ad occhi sbarrati e agitò freneticamente il candelabro. «Fermati! Fermati!» urlò. «Lei sta acquisendo il Potere!»

Confusione; il coro vortice, più vicino, il capo lasciò cadere il candelabro. Anne si tendeva, in punta di piedi, rigida come una fune, ed Arthur faticava a trattenerla. Lei gli stringeva forte il braccio, e non gli riusciva di svincolarsi. Poi, con suo grande orrore, vide le scintille azzurre che cominciavano a sprizzare dalle punte dei capelli della ragazza.

Il capo spiccò un balzo e raccattò il candelabro. «Vuole scappare!» strillò. «Continuate! *In interitum carnis... carnis... ut spiritus eius salvus fiat in die iudicii...* Tutti insieme!»

Lanciando occhiate demoniache, sprizzando scintille, i membri del coro urlarono: «*Fiat, fiat, fiat!*»

Poi vi fu un ululato, e ad Arthur parve che tutti i candelabri si avventassero verso di loro nell'aria, mentre il terreno gli tremava sotto i piedi...

Avevano spiccato un balzo, o così gli sembrava. Avevano spiccato un balzo ed Anne, involandosi all'improvviso, se lo trascinava dietro con forza incredibile. Anne ce l'aveva fatta, aveva ceduto e creduto, e poi aveva usato il suo nuovo potere per muoverli entrambi.

Ed erano atterrati.

Il fianco della collina era silenzioso. Guardandosi intorno, stordito, Arthur si accorse che i Cornaniti non c'erano più. Mezzo metro dietro il punto in cui stavano seduti cominciava una fascia di... no, non di nebbia, ma di qualcosa che distorceva l'atmosfera, qualcosa che feriva gli occhi, una confusione fumosa.

Era il confine del Vuoto, e loro erano fuori. E là, verso Sud, oltre un'alta

catena, c'era una vetta regale, incappucciata di bianco, che poteva essere soltanto il Monte Adams.

Anne era inerte, pallida come la morte, la fronte madida di sudore, le palpebre bluastre calate sugli occhi. Arthur la prese tra le braccia. «Anne! Anne!»

Lei gemette, si mosse. Dopo un attimo si levò a sedere, mormorando: «Cos'è successo? Dove siamo?»

Prima che Arthur potesse rispondere, l'auricolare dimenticato cominciò a strillargli all'orecchio: «*Emergenza! Emergenza! Un esercito di Conind sta attraversando il confine della Gepro nei pressi di Sacramento. Abbiamo rapporti non confermati di altre due invasioni, dall'altra parte del continente. È la guerra, ripeto, la guerra!*»

XV

IL MONDO È ABBASTANZA GRANDE

Il mattino del terzo giorno, dopo che erano fuggiti dal Vuoto, scesero dalle colline, seguendo sempre un fiume, e giunsero ad una città che sorgeva dove quest'ultimo si gettava nel Columbia. Avevano impiegato tutto quel tempo, impegnandosi al massimo, per superare la distanza che l'elicottero della Guardia aveva coperto in dieci minuti, quando aveva trasportato Arthur.

Anne era cambiata. Era accaduto, pensava Arthur, nel momento in cui aveva compiuto il miracolo che li aveva portati fuori dal Vuoto. Se n'era accorto solo più tardi, perché non c'era molto da notare. La stranezza l'aveva abbandonata, ma aveva perso anche un po' di vivacità. Non voleva parlare di quel momento decisivo, non permetteva che ne parlasse lui: su ogni altro argomento si esprimeva in modo tranquillo, sensato, riservato. Rispondeva

prontamente ag ogni domanda, ad ogni osservazione, diceva ciò che c'era da dire con un numero minimo di parole, e smetteva. Era come se, semplicemente, avesse perso interesse per tutto.

Arthur era affamato, sporco, intirizzito e stravolto dalla stanchezza. Ma il ricevitore aveva continuato a strillare avvertimenti ad intervalli, per quasi tutto il primo giorno; e quando aveva taciuto, Arthur si era allarmato ancora di più. Era la prima volta in vita sua che era libero di muoversi, e tuttavia era isolato dal fiume incessante d'informazioni che egli associava alla libertà. Era come essere stato privato di una droga. Sentiva che durante la sua assenza stavano accadendo cose sconvolgenti, terribili, forse meravigliose... e questo lo faceva infuriare.

Là, chissà dove, il suo mondo assumeva un aspetto nuovo, prima che lui avesse la possibilità di decidere quale fosse il suo posto. Non aveva deciso neppure cosa provasse per Anne, e adesso lei era lì, un'estranea, una sonnambula che, gli pareva, probabilmente si era rovinata per salvargli la vita...

La lasciò nascosta fuori città e vi si avventurò per rubare indumenti ed un elicottero. Si muoveva rapidamente, con il minimo indispensabile di cautela, non di più. Non se la sentiva di aggirarsi furtivamente. Era lacero, seminudo, graffiato dai rovi, ansimante, oggetto d'immediati sospetti per chiunque potesse vederlo: ma si accorse che questo non lo preoccupava molto.

La fiducia in se stesso e la rapidità lo protessero. Prese l'elicottero e gli abiti, e scoprì nel frattempo che quella era la città Kelso, una trentina di chilometri ad Ovest dal punto dove avevano creduto di arrivare. Era in territorio Gepro, e questo significava almeno che l'abito di Arthur aveva i calzoni, e che quello di Anne era abbastanza grande da coprirla.

Fece posare l'elicottero sul campo dove aveva lasciato Anne. Lei arrivò, abbastanza in fretta, ma con quell'irritante scioltezza nel passo, come se in realtà non le importasse di raggiungerlo o no... La issò a bordo, bruscamente, e ripartì, manovrando con una mano il quadrante del comunicatore.

«... il terzo giorno delle insurrezioni demoniste,» disse all'improvviso una voce. «Salem è ancora in preda al Terrore.» L'immagine si mise lentamente a fuoco; un giovane che parlava, facendo pause, ed una ciocca di capelli gli cadeva sulla fronte. La componente rossa dell'immagine continuava a sbiadire e a riprendersi, come se ci fosse qualcosa che non andava nella telecamera... o nel *cameraman.* «Le Guardie giunte in volo da Spokane stanno ancora cercando di domare i disordini in centro. Tutti i Consumatori e i Dirigenti di grado inferiore vengono nuovamente invitati a tenersi lontani dalla zona, a meno che ricevano speciali istruzioni.» L'annunciatore si schiarì la voce. «Domani, in tutto il continente, si terranno i riti del Giorno del Fondatore. Il Giorno del Fondatore Dine nel Midwest, del Fondatore Glasscock ad Ovest, Sud e Sud-Ovest. A Salem, non si terrà la consueta parata, a causa di...»

Arthur spense l'apparecchio. Si volse a guardare Anne; gli stava seduta accanto con un'espressione di sereno interesse che le svaniva dal volto. Ricambiò il suo sguardo, come se fosse vagamente curiosa di ciò che le avrebbe detto, ma senza attribuirvi troppa importanza.

«Anne,» disse. «Cosa ne sai del Giorno dell'Emergenza?»

«Cosa vuoi sapere?»

Arthur digrignò i denti. «Dove saranno, adesso, quelli del Collegio? Laudermilk e gli altri? Come possiamo rimetterci in contatto con loro?»

«Dipende. Potrebbero essere andati in Reinosud, appena a Nord di Hermosillo. O nel Distretto Quattro, già nel Panhandle. O a Phoenix. Oppure potrebbero essere ancora chiusi nella sezione sotterranea del Collegio.»

«Bene, cosa dovrebbe fare la gente come noi... gli agenti che hanno perso il contatto?»

«Conosco un indirizzo dove possiamo aspettare, fino a che qualcuno ci cercerà.»

Arthur rifletté: non gli andava. «Per quanto tempo?»

«Difficile dirlo. Probabilmente, non più di una settimana.»

Arthur strinse i pugni sul volante. «Anne, non possiamo aspettare una settimana. C'è una *guerra in corso.*»

«Laudermilk lo sa, ormai,» rispose lei, in tono ragionevole. «Sia che Gordon l'abbia avvertito o no. Non c'è fretta.»

«Fai finta che ci sia,» le disse Arthur. «Che altro possiamo fare, a parte nasconderci a quell'indirizzo fino a che ci verranno le rughe?»

Anne meditò. «L'unico contatto che ho io, così a Nord, è a Frisco.» E aggiunse: «Dieci a uno che adesso non c'è.»

«Comunque...» disse Arthur.

L'unico modo per arrivare nel centro di San Francisco era andarci in elicottero, sfidando la legge. Videro altri elicotteri privati sulla città; sembrava che valesse la pena di correre il rischio. Le strade erano in preda alla confusione. A giudicare da ciò che avevano visto dall'alto, la situazione era grave quando a Barkeley e nella zona della Baia. San Francisco era stata invasa due volte: una da Conind, una da Umerc.

Arthur osservò un gruppo di cittadini della Gepro e della Conind che lottavano, e venivano sommersi da una fila irregolare di quelli della Umerc. Non bastò a trattenerli a lungo: la massa si spezzò, nuovi gruppi si formarono.

Ciò che vedeva lì si stava ripetendo quasi certamente in migliaia di altri posti, in tutto il continente. Come poteva essere accaduto così in fretta?

L'indirizzo dove poteva trovarsi il contatto di Anne era parecchi isolati più

avanti. Arthur aveva tentato di chiamare da una cabina dell'edificio su cui erano atterrati, ma i canali erano intasati dalle comunicazioni con diritto di precedenza. Sembrava ci fosse una cosa sola da fare; cercare di raggiungerlo via terra, attraversando la zona dei combattimenti più accaniti.

Arthur scrutò di nuovo la folla, poi guardò Anne con fare dubbioso. In quelle condizioni, sarebbe stata più d'impaccio che d'aiuto, ma non gli andava di abbandonarla: non riusciva a convincersi che l'avrebbe trovata ancora lì, al suo ritorno... Se fosse tornato.

«Vieni,» le disse, e se la trascinò dietro, correndo lungo il marciapiedi, rasente al muro. Per i primi cento metri ebbero fortuna: tutti quelli che incontrarono erano troppo indaffarati per badare a loro. Poi giunsero in un tratto di strada dove si stava spezzando una delle grandi, vorticanti masse di folla.

Un combattente dagli occhi stralunati balzò verso Arthur: poi un altro, e un altro ancora. Centrò in pieno i primi due, a braccia tese; il terzo lo schivò, si aggrappò a lui.

Poiché non riusciva a liberarsi, Arthur svincolò un braccio e sferrò all'uomo un pugno, nel plesso solare. Quello cadde, ma la pausa era stata fatale: vennero circondati, stretti in mezzo ad un fitto gruppo di Gepro, circondati a loro volta da un branco di Umerc urlanti.

Arthur provò l'impulso di lottare: invece, strinse a sé Anne e si rilassò, lasciando che la folla li trascinasse via. Quando il gruppo si scisse, pochi metri più avanti, sotto l'attacco di un drappello di Conind, Arthur ed Anne riuscirono a liberarsi, a correre avanti per altro mezzo isolato, prima di venire catturati di nuovo. Quando riuscì a svincolarsi, Arthur vide davanti a sé il numero civico che stavano cercando, e spinse Anne oltre il portone.

Si guardarono. Erano scarmigliati e impolverati, con gli abiti strappati, le facce lucide per il sudore; Anne aveva un graffio su una guancia, ma nient'altro di più grave. Arthur la trascinò attraverso l'atrio.

L'appartamento era chiuso; nessuno rispose al segnale. La serratura, notò Arthur, era un semplice tipo a chiavistello, fissato all'interno della porta; la casa risaliva all'inizio del primo secolo a. A., quando le serrature non erano considerate necessarie. Provò ad avventarsi contro l'uscio, poi di nuovo, più forte, e poi ancora. Il legno si spezzò, la porta cedette.

L'appartamento sembrava deserto. C'erano ancora abiti negli armadi, viveri nell'*autochef*, ma l'aria sapeva di chiuso, e su tutto era steso un velo di polvere. Arthur andò a guardare in camera da letto e ne uscì subito. Anne era ferma accanto alla soglia, e fissava il tappeto, come affascinata; Arthur non le badò, si diresse verso uno schedario, in fondo alla stanza. Dopo un momento, lei lo seguì.

Arthur aveva appena scoperto, senza stupirsene troppo, che nello schedario non c'era nulla, quando all'improvviso vi fu un lieve rumore alle sue spalle. Si voltò e vide qualcuno, piccolo e svelto, che sfrecciava verso la porta.

L'inseguì, quasi l'afferrò sulla soglia, l'abbrancò appena fuori. La figuretta squittì e si girò di scatto, dibattendosi, tutta gomiti. Arthur le sferrò un colpo sotto l'orecchio, e quella crollò.

Era un ragazzino sui quindici anni, vestito di un abito sbrindellato da Consumatore di grado medio. Le lacrime gli rigavano il viso, ed una crosta di sangue secco spiccava all'angolo della bocca.

Arthur lo riportò dentro. «Chi è?» domandò.

Anne guardò, sollevò delicatamente il volto del ragazzino. «Tommy Garcia,» disse dopo un momento. «Non è un Immune... l'Agente di qui se ne serviva per sbrigare le commissioni.»

«Allora forse sa qualcosa. Prendi un po' d'acqua.»

Il ragazzo gemette e rinvenne. Lanciò occhiate frenetiche ad Arthur e ad Anne.

«Cosa ci facevi, qui?» chiese Arthur.

Il ragazzo rabbrividì. «Il signor Paul mi ha detto che potevo restare. Cos'è successo, sono inciampato? Mi ha dato la chiave, quando è andato via, ha detto di badare alla casa, ma...»

«Dov'è andato il signor Paul?»

«*Questo* non l'ha detto. Io volevo venire qui, ma ero così stanco. Dovevo sdraiarmi da qualche parte, o sarei morto. Sono stato catturato tre volte. Sembra che non voglia finire mai. Sono contento che voi siate della Gepro, e non di quei dèmoni. Sono già stato catturato tre...»

«Chi ti ha catturato?» chiese Arthur.

«Prima gli Umerc. Dicono di chiamarsi così. Mi hanno detto che adesso ero un Umerc, mi hanno messo sotto quella macchina, e vi dico la *verità*, era proprio come dicevano loro. Morivo dalla voglia di quella sporca roba con il marchio U/M, e volevo catturare altra gente perché piacesse anche a quella. E ho preso qualcuno, anche, ma poi mi hanno catturato i Conind. È stato ieri, vi dico. Non ho mai faticato tanto...»

Disgustato, Arthur girò un ultimo sguardo intorno ed uscì. Il ragazzo ed Anne lo seguirono; il ragazzo continuava a parlare.

«... non si può riposare, perché bisogna catturare i dèmoni; ma poi, come andrà a finire?»

Si fermarono sul portone, a guardare come procedevano i combattimenti. «Chi ti ha catturato la terza volta?» chiese distrattamente Arthur.

«*Non c'è stata* la terza volta,» disse alle sue spalle la voce del ragazzo. Una corda sottile scese intorno ad Arthur e ad Anne, si strinse. La voce del ragazzo urlò, poderosamente; «*Ehi, Conind! Conind! da questa parte!*»

Due di Conind si staccarono dalla folla e si avvicinarono. Bestemmiando,

Arthur si girò di scatto e cercò di rintracciare il ragazzo. Quello arretrò agilmente, stringendo l'estremità della corda; Arthur lo caricò, trascinando con sé Anne, gli arrivò abbastanza vicino per sferragli un calcio alla rotula. Tommy Garcia cadde, inorridito e sdegnato, e Arthur riuscì ad allentare il cappio, a sgusciarne fuori prima che i due Conind facessero irruzione. Li sbatté con le teste una contro l'altra, e uscì per la strada, con Anne.

Il tragitto di ritorno fu anche più avventuroso di quello d'andata; il movimento lento e totale della folla sembrava proseguire ancora nell'altra direzione. Arthur dovette usare parecchio i gomiti, e le mani più di una volta.

L'esperienza servì a rianimarlo un po', ma non molto; ribolliva ancora quando raggiunsero l'elicottero.

«L'indirizzo del nascondiglio di cui ti ho parlato è a poche centinaia di chilometri da qui,» disse Anne, in tono meditabondo.

«No! Non ho intenzione di star senza far niente in attesa che finisca la guerra. Puoi farlo tu, se ci tieni... e ti troverò un altro elicottero.»

Anne non accettò la proposta. «Restano Reinosud, il Panhadle, Phoenix e il Collegio. Dove andiamo?»

Arthur rifletté, mordicchiandosi un'unghia. «Non ci sono stati pericoli specifici per gli Immuni, a quanto sappiamo...»

«No,» mormorò Anne.

«... né falle nella nostra sicurezza. Se fossi stato io a decidere, mi sarei nascosto ad aspettare. Proveremo al Collegio.»

Il *campus* sembrava deserto, e lo era; solo un cane per la strada, nessuno del palazzo dell'Amministrazione, nessuno nelle aule. Arthur si avviò verso l'ingresso più vicino ai sotterranei, cercò brancolando il comando nascosto

che apriva la porta. Non c'era.

Guardò meglio. Non c'erano segni né fenditure nel posto dove avrebbero dovuto trovarsi il quadro dei comandi o la stessa porta. Prese a pugni il muro, incredulo. Sembrava massicci: *era* massiccio... era un muro normale, compatto, incredibile.

«Ti saresti nascosto, hai detto,» mormorò Anne.

Arthur rifletté. Ormai erano nel Collegio da tre quarti d'ora: se qualcuno li osservava, dai sotterranei, a quanto pareva aveva deciso di non farli entrare.

Un muscolo guizzò, sulla mascella di Arthur. Frugò nei laboratori, mentre Anne lo seguiva lentamente: finalmente trovò qualche straccio che poteva bruciare. Li legò alla punta della bacchetta dell'insegnante, li intrise di olio lubrificante e li incendiò. Si levò un quantitativo soddisfacente di nero fumo untuoso.

Impugnando la torcia, Arthur trotterellò lungo il corridoio, entrando e uscendo dalle aule, osservando le griglie dei ventilatori, per vedere se il fumo veniva aspirato. Al decimo tentativo, il fumo sparì.

Arthur si fermò sotto la griglia, guardando compiaciuto il fumo che svaniva, fino a quando udì un lieve scalpiccio, dietro di lui. Si girò giusto in tempo per venire investito dalla scarica di un lanciarete che incollò insieme lui ed Anne. Scoppiò una capsula di gas, nell'istante in cui il trauma del colpo lo costringeva a respirare profondamente. *Molto efficiente*, fu il suo ultimo pensiero. *Ma avrebbero potuto farsi vivi prima...*

Nell'anticamera di quella che era stata un tempo la sede del Conind Club, parecchi studenti sedevano sotto un'enorme mappa della parte centrale del continente, costellata di puntine colorate. Le puntine formavano configurazioni: e sembrava che le forme normali dei territori di Gepro, Umerc e Conind si fossero fuse e mescolate. La mappa era tutta bucherellata,

come se le puntine fossero state spostate spesso, ma adesso nessuno la guardava. Due studenti lavoravano sugli *orthotypers*, un altro azionava una minuscola presa litografica, uno prendeva appunti da un enorme volume di tavole, e gli altri erano raccolti intorno a qualcosa che Arthur non riusciva a vedere.

Un giovane biondo - Hovey, l'assistente dell'Arcidelegato - uscì da una delle stanze interne, a passo svelto. La loro guida lo fermò. «Questi due dicono di essere stati nel Vuoto e di esserne usciti... passando per Frisco.»

Hovey si era fermato, attento, a guardare ed ascoltare. Rivolse un brusco cenno ad Arthur, sbirciò Anne, poi la guida. «Perquisiti? Controllati? Sta bene.» Consultò l'orologio. «Venite.» La guida si dileguò; Hovey li condusse oltre la porta interna.

La grande sala centrale era piena di uomini e di donne piazzati ai comunicatori. Hovey li condusse davanti ad una delle stanze più piccole, e accenno loro di entrare.

Laudermilk era alla scrivania, e ascoltava qualcuno che gli parlava attraverso il comunicatore. Alzò la testa, distratto. Poi gli si schiarirono gli occhi. Si girò lentamente, stringendo il bordo della scrivania. Il vecchio volto rugoso parve schiudersi. Boccheggiò, e le lacrime gli sgorgarono dagli occhi.

Hovey gli accorse al fianco, preoccupato. «Non è niente...» disse Laudermilk, con uno sforzo. «Chiedo scusa.» Aveva il volto inondato di lacrime, ma sorrideva, di un meraviglioso sorriso tremulo, guardando Arthur ed Anne. «Vi credevo morti entrambi,» fece.

Accanto a Laudermilk, il comunicatore disse qualcosa, in tono querulo. Laudermilk si girò, con un'esclamazione. Vi fu un momento di confusione, mentre Hovey usciva, e Laudermilk parlava con la voce. «Due minuti,» rispose. «Soltanto due minuti.» E premette il pulsante per togliere la comunicazione.

«Ditemi tutto quello che vi è successo,» disse, tremando. «In due minuti.»

Ci si provarono. Molto prima che il tempo scadesse, il comunicatore riprese a trillare, e la spia dell'«emergenza» cominciò a lampeggiare furiosamente. Laudermilk dovette occuparsene. «Sì?» Il comunicatore borbottò; si poteva sentire ciò che diceva solo dal punto in cui sedeva Laudermilk. «Sta bene... no, aspettate e state a vedere.» Un altro borbottio. «È tutto. Non potete fare di più. La conferenza sta iniziando adesso.»

Tolse la comunicazione; immediatamente il quadro s'illuminò ancora; e Laudermilk rispose a qualcuno di aspettare entro un'ora un sostituto per la commissione distrettuale dei supervisori. Dopo un momento, cominciò a gridare una descrizione ad Hovey ed a metter a soqquadro l'anticamera, fino a che Hovey si affacciò di nuovo. «Trovato uno... è a Seven Nord. Dice tre ore.»

Arthur ascoltava, affascinato e nervoso. Laudermilk stava dando disposizioni perché un gruppo di veicoli della Guardia evacuasse una scuola diurna di Immuni a Tucson. Poi mandò una squadra volante di genieri a proteggere le centrali a Manhattan Beach. Poi - e Arthur s'irrigidì - Laudermilk prese a dare disposizioni per un assassinio.

Finalmente le chiamate divennero meno frequenti. Laudermilk ne ricevette ancora una: a giudicare dalla sua espressione, la stava aspettando con ansia. «Sì?... *Sì*. È una bella notizia, Arnold. È un sollievo immenso... Sì, lo so, l'hanno fatto, comunque...» Rise e riattaccò.

«La conferenza è finita,» disse ad Arthur ed Anne. «Adesso possiamo cominciare a rilassarci.»

«Che conferenza?» chiese Arthur.

«Non ve l'ho detto? La Conferenza Intersociale... ad altissimo livello. Hanno impiegato cinque ore tremende; come mi sarebbe piaciuto essere presente. Urla e strilli: come uno zoo all'ora del pasto. Ma finalmente si sono decisi: era l'unica cosa da fare, naturalmente... era inevitabile. La guerra è finita... cioè, in linea di principio. In pratica, ci vorrà un po' più di tempo.»

Laudermilk aveva un appartamentino pieno di cose strane: arazzi, scacchi d'avorio, volumi rilegati in pelle, campane, sculture in legno, antiche mazze da golf. Mentre Arthur ed Anne mangiavano, Laudermilk li mise al corrente. Le voci che correvano su Conind avevano allarmato a tal punto i dirigenti di Umerc e di Gepro, che questi avevano dato il via a corrispondenti programmi di analoghi illeciti. «Il che dimostra,» disse Laudermilk, «che c'era almeno un Immune non assorbito, come pensavamo, in ognuno dei gruppi. È un bene che sia andata così... nella confusione generale, siamo riusciti ad ucciderli tutti.»

Arthur si scosse. «Quella donna di Portland. La Hambling. Gertrude Hambling.»

«Sì. Lei lo era; e anche sua sorella Marcia, come si è scoperto.»

«Madam O'Ryan?» chiese Anne.

«Sì, anche lei. Ce n'era un intero nido in Conind. Poi c'era Clay Willard MacKichan VIII nella Gepro, e Noel-Noel Dilworth nell'Umerc, tra gli altri... tutti e due piazzati molto in alto. Assai pericolosi. È sempre stato uno dei nostri punti deboli: non eravamo in grado di controllare quello che succedeva nella classe dirigente, dovunque.»

Arthur alzò involontariamente un sopracciglio. Avrebbe giurato che il vecchio non lo stesse osservando, ma Laudermilk si girò verso di lui e aggiunse: «Troppo pericoloso. L'unico modo per infiltrare un Agente in una famiglia dominante sarebbe stato quello di infiltrarlo sin dalla nascita, e temevamo che il risultato sarebbe stato soltanto un Azionista in più, e probabilmente molto temibile. Potevamo tentare di reclutarlo all'età adatta, certo: ma come avremmo potuto osare? Pensavamo che non fosse il caso.» Continuò a sorridere benevolo ad Arthur per un momento, poi si rivolse di nuovo a dAnne. «Così come si sono messe le cose,» continuò, «ci vorranno anni per rimettere ordine nel caos. Gordon ed Arthur ci sono stati di grande aiuto. Per quanto breve, il preavviso ci ha assicurato un vantaggio.»

«Era riuscito a comunicare, allora,» disse Anne. Sembrava di nuovo quasi normale, fiera nei suoi stracci... Quasi? *Era* tornata normale, notò Arthur. Quand'era accaduto? Non riusciva a ricordarlo.

«Oh, sì,» stava dicendo Laudermilk. «C'era riuscito. Abbiamo preso subito misure difensive, che con molta probabilità ci hanno evitato gravi perdite, e forse anche il rischio di scoprirci. E naturalmente, abbiamo organizzato subito una campagna per tenere la Guardia fuori dai combattimenti, il più possibile.»

Si girò verso Arthur, il cui sbalordimento doveva apparire evidente. «Ora, vedi, questo ha portato a due risultati. Ha elevato la posizione di tutti i nostri della Guardia, il che è utile, ed ha risparmiato le forze della Guardia, che adesso possono venire usate, per lavorare insieme.»

«Quel che mi domandavo,» disse Arthur, che aveva la testa piena di domande inespresse, «è che effetto avrà su coloro che hanno partecipato ai combattimenti... non solo vedere individui di altre società, ma in un certo senso *essere* loro. Lei ha parlato di rimettere ordine nel caos: ma è possibile?»

Laudermilk s'incupì. «Non lo sappiamo. Se vuoi la mia opinione, nei prossimi sei mesi o giù di lì ci sarà un numero spaventoso di esaurimenti nervosi. Nel complesso, abbiamo tutti subito uno scossone; se fossero state usate le armi, naturalmente, la storia sarebbe stata diversa, e molto più brutta.»

«Questo mi ha sorpreso,» intervenne Anne. «Perché non hanno usato le armi? Conind aveva avuto il tempo di fabbricarle.»

«Voi state pensando alle guerre di cui parlano i libri di storia,» rispose Laudermilk. «Anch'io avevo commesso lo stesso errore; l'avevamo commesso tutti. Perché uccidere della gente per impadronirsi del territorio, quando era più facile convertirla in una massa di sudditi devoti? Ecco cos'hanno pensato. Beh... c'è un'altra ragione, probabilmente. Non è facile, per una persona impreparata, anche per un Immune, maneggiare un'arma

mortale. La donna di cui hai parlato, Sebastian, era eccezionale. Tu non hai ancora iniziato le esercitazioni con le armi, vero? No, mi pareva di no: si comincia il secondo anno. Ebbene...»

Frugò in un cassetto, ed estrasse qualcosa che somigliava un po' ad un lanciarete, un po' ad una pistola arcaica. «Ecco quel che userai, principalmente. L'abbiamo ideata noi. Spara un proiettile rumoroso che si espande al contatto. Non dovrei dirtelo, ma comincerai a sparare a bersagli umani simulati... molto realistici. Quel che volevo dire è che non ti sarà facile. È un'idea cui non ci abituiamo crescendo; non abbiamo le pistole e le bombe giocattolo, come avevano da bambini i nostri antenati. Ti occorrerà una seduta, forse due, probabilmente, prima che tu riesca a premere il grilletto, sapendo quel che accadrà ai bersagli, se li centrerai.»

Depose l'arma sul tavolo, con fare distratto. «Scoppiano,» disse.

Arthur lo fissò, nauseato e affascinato. Irrazionalmente (perché non erano usciti rumori da quella stanza) rivedeva ancora il sangue umido e lucente sulla manica di Hovey.

«No, Arthur...» Lui alzò la testa, sbalordito. «Non è così,» disse Laudermilk, «che uccidiamo gli studenti al Collegio.»

Per un istante si sentì soffocare, cercò di controllare la propria espressione, sapeva che quanto provava gli era stampato in faccia.

«Mi dispiace,» fece Laudermilk, dopo un momento, «ma era necessario. È abbastanza chiaro, Arthur, che tu non hai i soliti dubbi delle matricole: hai scoperto qualcosa che non avresti dovuto sapere. Dimmi di cosa si tratta. Se hai qualche riserva sul mio conto, o sul Collegio, o sugli Immuni in generale, dimmi anche questo. Chiariamo tutto, *subito.*»

Arthur sapeva che era inutile mentire. Non era preparato; già si era tradito. Trasse un profondo respiro. «Avete ucciso Flynn?» domandò.

«Flynn?» Laudermilk rifletté. «Non ricordo. Dimmi qualcosa di lui.»

«Era il mio compagno di stanza all'inizio del corso,» disse amaramente Arthur. «Non era molto intelligente.»

«Oh, sì. Sì. L'abbiamo ucciso proprio per questa ragione; perché non era molto intelligente.» Il volto di Laudermilk era impassibile, gli occhi velati. «Ma, come ho detto, non barbaramete. L'abbiamo ucciso senza spaventarlo e senza farlo soffrire.»

«E Kimbrough? Lui era più intelligente di me. L'avete ucciso senza farlo soffrire?»

«Ricordo molto bene Kimbrough,» disse Laudermilk, irrigidendosi. «Era... un mio lontano parente. L'abbiamo ucciso per una ragione diversa. Aveva dimostrato di esere pronto a morire per un'astrazione elevata, nel suo caso, la Naturizzazione del mondo. È stato invitato ad offrirsi volontario per una missione da cui non poteva ritornare. Ha accettato. Gli era stato detto che avrebbe comportato la morte di un personaggio importante ostile al Naturismo... io, per l'esattezza. Ma era disposto a morire, vedi, per contribuire alla possibile realizzazione, tra un secolo, di un sistema economico e morale che potrebbe rappresentare un miglioramento. Tu lo faresti?»

«No,» rispose sinceramente Arthur.

«Neppure io. Non capisco perché qualcuno possa esserne capace. Noi pensiamo vi siano individui che vogliono morire, senza rendersene conto... per una buona ragione, se possibile: ma comunque vogliono morire. Altri vogliono vivere, altrettanto istintivamente. Non sappiamo che cosa provochi la differenza, ma pensiamo che quanti sono spinti verso la morte siano i responsabili di quasi tutto il male del mondo. Forse le due tendenze sono ereditabili, come i gruppi sanguigni, sebbene io dubiti che sia tanto semplice. Sì? Stavi per dire...?»

«E uccidete gente come Kimbrough, nella vaga speranza di migliorare la razza?» chiese Arthur.

«No, certo. Non dico che non sarebbe possibile, in futuro; ma si può ottenere con perfetta efficienza attraverso il controllo genetico.»

«E allora perché?»

«Arthur,» disse pazientemente il vecchio, «noi siamo un'organizzazione clandestina, segreta, illegale e teoricamente impossibile. Ognuno d noi porta nella sua mano molte vite. Non possiamo ammettere nessuno, neppure qualcuno del nostro sangue, che non sia fidato.»

Arthur fece un gesto spazientito. «Proprio così! Questa sciocca storia... Ecco perché non potevo crederlo, quando lei diceva di lasciar tornare tutto alla normalità. Cosa *succede...*»

S'interruppe. Il viso di Laudermilk s'era increspato in un sorriso d'ironico apprezzamento. «Vuoi dire,» fece il vecchio, «perché non ci limitiamo a sterminare le famiglie dominanti ed a prendere il potere?»

«Sì,» disse Arthur, vergognandosi di sentirsi così assurdamente giovane.

«Sta bene. Escluderò alcune difficoltà tecniche, che penso si potrebbero superare, se davvero ci impegnassimo...»

«Lo potreste,» concluse Arthur.

«Credo che tu abbia ragione. Escludendo questo, allora, quale sarebbe lo scopo?»

Con tutta la pazienza possibile, Arthur disse: «Mettere fine al sistema degli analoghi. Smettere di nasconderci... uscire allo scoperto. Far cessare tutto questo...»

Fece un gesto, rassegnato; stava pensando alla casa in cui era cresciuto, fragile e marcia sotto le molte mani di vernice, perché l'edilizia richiedeva troppe ore di lavoro, non era abbastanza redditizia per i Magazzini. La casa affollata, perché era un peccato limitare le famiglie dei Consumatori: i

Magazzini dovevano avere molti clienti.

Pensava agli scarsi pasti che erano comparsi su loro tavolo, e il sottile residuo di fame che non spariva mai: perché l'ingordigia era un peccato (per i Consumatori); perché un Consumatore non aveva bisogno di grasso, solo di muscoli, per essere un lavoratore efficiente; perché c'erano troppe bocche, sempre più numerose.

Pensava al bacio storpiato con Gloria, sotto l'olmo, e alle sue mille ed una notte insonne, solo nell'oscurità, con la vergogna e il desiderio... Non c'era una parola per descrivere tutto questo... una parola accettabile, almeno.

«Lo so.» Laudermilk annuì. «Ma considera questo, per un minuto. Quand'eri a Glenbrook, quanti individui conoscevi che sarebbero capaci di svolgere il loro lavoro senza un analogo?»

Arthur rifletté. «Non molti.»

«Infatti. Il trattamento dell'analogo venne ideato inizialmente per controllare le persone pericolosamente squilibrate; ma ha funzionato così bene che negi ultimi centocinquant'anni l'instabilità mentale è divenuta la norma... Non possediamo i dati esatti, ma abbiamo motivo di ritenere che tre persone su dieci sarebbero irrimediabilmente pazze senza i loro "angeli". Tu vuoi scendere dalla tigre; e anche noi. Vuoi dirmi come possiamo fare?»

Arthur fece un gesto irritato «Fatelo gradualmente. In una generazione...»

«No. *Non nascono abbastanza individui sani di mente per occuparsi dei servizi essenziali*... la produzione dei viveri, l'energia, gli impanti igienici. Alla fine, naturalmente, qui ed altrove, noi Immuni saremo costretti ad assumere il comando. E cerchiamo di procrastinare il più possibile quel momento... Sì, dico sul serio. Vorremmo rinviarlo fino a quando saremo abbastanza numerosi per occupare tutte le posizioni chiave necessarie: ma non credo che avremo tanta fortuna Ci sarà una crisi, nonostante tutto ciò che possiamo fare, probabilmente prima della fine del secolo. Non sarà piacevole.»

Dopo un istante aggiunse: «Quando ho detto che ognuno di noi porta molte vite nella sua mano, mi riferivo alle vite dei Normali. Sono affidate a noi, ci piaccia o no. Forse i tuoi nipoti potranno fare ciò che vorranno: me l'auguro di tutto cuore. Noi facciamo quel che dobbiamo; e anche questo, spesso, non è piacevole. Non credo comunque che possiamo definirci i più sfortunati degli esseri umani. Io ho avuto una vita piena, ricca di gioie più di quanto fosse ragionevole attendermi...»

Arthur si accorse che a tensione si era impercettibilmente attenuata, dentro di lui. La pistola accanto alla mano di Laudermilk aveva perduto il suo significato sinistro; era solo un altro ferro del mestiere, da usare al momento giusto, ed il momento giusto non era adesso.

Mentre guardava Laudermilk (ed Anne, che stava accanto a lui, serena e attenta) Arthur non riusciva a inquadrarli nel sospetto informe che andava crescendo nella sua mente: che potesse esservi una terza o quarta ragione per cui il Collegio uccideva certe matricole troppo interesse per gli ideali, forse, od una sciagurata associazione con la sfortuna altrui (la cattura di Anne a Darien, la morte di Higsbee)...

«Perché sei tornato, Arthur?» gli chiese Laudermilk.

La stanchezza gli appesantiva le spalle. «Perché?» ripeté, stupidamente.

Laudermilk annuì. «Avevi questi dubbi sul nostro conto anche prima di partire, non è vero? Hai avuto la possibilità di pensarci... avresti potuto andartene con facilità per i fatti tuoi. Perché non l'hai fatto? Perché sei tornato?»

Quando Arthur esitò, accigliandosi, Laudermilk continuò gentilmente: «Debbo dirtelo io? Perché non avevi altro posto dove andare. Sei uno di noi, adesso. Anne?»

Anne annuì. «Se la caverà.»

«Lo pensavo. Ti abbiamo reso inadatto ad ogni genere di vita che non sia

quella di Agente, Arthur. Puoi rassegnarti all'idea?»

Mise via la pistola.

«Posso provare,» rispose Arthur, con uno sforzo. Era cosi deliziosamente stanco che pensare era fin troppo faticoso.

«Non ti prometto né pace né soddisfazione,» disse Laudermilk, sottovoce, «né una famiglia nel buon senso antico, neppure felicità... Penso che apparteniate entrambi ad una generazione che non saprà mai essere felice. Nessun premio: non vivrete abbastanza per vedere il mondo che contribuirete a creare, e se i vostri discendenti se lo forgeranno da soli, come spero, sarà tale che a voi non piacerebbe, se poteste vederlo... Nulla, se non il premio della competenza e della curiosità, e qualche sprazzo di gioia. Credo che lo riterrai sufficiente.»

Pochi minuti dopo, li seguì con lo sguardo, mentre se ne andavano insieme. Barcollavano entrambi per la stanchezza, e camminavano allacciati. Erano sporchi, laceri e scarmigliati, ed il sarto di un Azionista medio, pensò, non avrebbe dato un decimo di credito per nessuno dei due. Ma per Laudermilk (come disse a se stesso, ironicamente, e tuttavia soddisfatto, mentre se ne stava seduto lì, oppresso dalla stanchezza degli anni) erano le cose più belle del mondo, al di qua del Giordano.

FINE